

Opere di Italo Calvino



Italo Calvino / Il cavaliere inesistente

OSCAR MONDADORI

Opere di Italo Calvino



Italo Calvino / Il cavaliere inesistente

OSCAR MONDADORI

Il libro

“Stavolta Calvino si è spinto più a ritroso nei secoli e il suo romanzo si svolge tra i paladini di Carlomagno, in quel Medioevo fuori d’ogni verosimiglianza storica e geografica che è proprio dei poemi cavallereschi. Ma il sapore delle invenzioni calviniane è più che mai moderno. ... Quel che più conta è che Il cavaliere inesistente si legge prescindendo da tutti i possibili significati, divertendosi alle avventure di Agilulfo e di Gurdulù, della fiera amazzone Bradamante e del giovane Rambaldo, del cupo Torrismondo, della maliziosa Priscilla e della placida Sofronia. In mezzo al succedersi di trovate buffonesche, di battaglie e duelli e naufragi, non si tarda a scoprire l’accento solito di Calvino, la sua morale attiva e il suo ironico e malinconico riserbo, la sua aspirazione a una pienezza di vita, a un’umanità totale.”

Italo Calvino

L'autore



Italo Calvino (Cuba 1923 - Siena 1985) dopo gli studi e la Resistenza in Liguria si laureò in Lettere a Torino. Dal 1947 al 1983 lavorò a vario titolo per l'editore Einaudi. Visse a Sanremo, a Torino, a Parigi, e dal 1980 a Roma. Collaboratore di quotidiani e riviste, diresse insieme con Vittorini «il menabò di letteratura». Tra le sue opere: *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), *Ultimo viene il corvo* (1949), *Il visconte dimezzato* (1952), *Fiabe italiane* (1956), *Il barone rampante* (1957), *I racconti* (1958), *Il cavaliere inesistente* (1959), *Marcovaldo* (1963), *Le Cosmicomiche* (1965), *Ti con zero* (1967), *Le città invisibili* (1972), *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979), *Palomar* (1983), *Lezioni americane* (1988).

Italo Calvino

IL CAVALIERE INESISTENTE

Presentazione dell'autore

con uno scritto di Paolo Milano

MONDADORI

Presentazione

Il cavaliere inesistente uscì presso l'editore Einaudi di Torino nel novembre del 1959, quando Calvino era da poco partito per un viaggio di alcuni mesi negli Stati Uniti d'America. Per presentarlo con le parole dell'autore, abbiamo scelto due testi: la quarta di copertina (anonima) con cui Calvino descriveva il suo libro; e una lettera a «Mondo nuovo», un settimanale politico della sinistra socialista di quegli anni, in risposta a una recensione del critico Walter Pedullà. «Mondo nuovo» la pubblicò nel numero del 3 aprile 1960, a p. 4, col titolo Una lettera di Calvino.

Questo romanzo di Calvino viene ad affiancarsi a *Il visconte dimezzato* e a *Il barone rampante*, compiendo una trilogia di emblematiche figure, quasi un albero genealogico di antenati dell'uomo contemporaneo. Stavolta Calvino si è spinto più a ritroso nei secoli e il suo romanzo si svolge tra i paladini di Carlomagno, in quel Medioevo fuori d'ogni verosimiglianza storica e geografica che è proprio dei poemi cavallereschi.

Ma il sapore delle invenzioni calviniane è più che mai moderno. Quando sarebbe stato possibile dar vita ad Agilulfo, il cavaliere inesistente, se non oggi, nel cuore della più astratta civiltà di massa, in cui la persona umana tanto spesso appare cancellata dietro lo schermo delle funzioni, delle attribuzioni e dei comportamenti prestabiliti? Chi più simile a un guerriero chiuso e invisibile nella sua armatura, delle migliaia di uomini chiusi e invisibili nelle proprie automobili che ci sfilano ininterrottamente sotto gli occhi? E lo scudiero Gurdulù, il quale c'è ma non sa di esserci, potrebbe forse essere concepibile al di fuori di tutta la letteratura d'oggi, volta a indagare l'umanità precosciente, l'esistenza ancora indifferenziata dal mondo delle cose? E – tra le apparizioni che fanno da coro alla vicenda – il grottesco wagneriano dei Cavalieri del Gral non ha esso pure un sapore d'attualità, oggi che va di moda il buddismo «zen»?

Ma quel che più conta è che *Il cavaliere inesistente* si legge prescindendo da tutti i possibili significati, divertendosi alle avventure di Agilulfo e di Gurdulù, della fiera amazzone Bradamante e del giovane Rambaldo, del cupo Torrismondo, della maliziosa Priscilla e della placida Sofronia. In mezzo al succedersi di trovate buffonesche, di battaglie e duelli e naufragi, non si tarda a scoprire l'accento solito di Calvino, la sua morale attiva e il suo ironico e

malinconico riserbo, la sua aspirazione a una pienezza di vita, a un'umanità totale.

Sono da diversi mesi in viaggio attraverso gli Stati Uniti, e solo adesso, tornando a New York, sono venuto in possesso di qualche ritaglio-stampa riguardante il mio ultimo romanzo *Il cavaliere inesistente*, uscito mentre ero già in America. Leggo così con grande ritardo un articolo a firma Walter Pedullà, pubblicato nel numero del 31 gennaio del tuo giornale, sotto il titolo *Il romanzo di un ex comunista*.

Un critico ha il diritto d'interpretare come crede qualsiasi opera, però mi sento in dovere di avvertire i tuoi lettori che l'interpretazione in chiave allegorica politica del *Cavaliere inesistente* è completamente arbitraria, non corrisponde affatto alle mie intenzioni né ai miei sentimenti e snatura completamente la lettura del libro.

Il cavaliere inesistente è una storia sui vari gradi d'*esistenza* dell'uomo, sui rapporti tra esistenza e coscienza, tra soggetto e oggetto, sulla nostra possibilità di realizzare noi stessi e di entrare in contatto con le cose; è una trasfigurazione in chiave lirica di interpretazioni e concetti che ricorrono continuamente oggi nella ricerca filosofica, antropologica, sociologica, storica; è stato scritto contemporaneamente al mio saggio *Il mare dell'oggettività*, ¹ pubblicato sul *Menabò 2*, che può costituire un corrispettivo teorico di quel che ho voluto esprimere nel romanzo in forma fantastica. *Ma che diavolo c'entra l'allegoria dei comunisti in tutto questo?*

Finora non ho potuto vedere che poche delle recensioni uscite, ma leggo che anche altri hanno visto nel mio personaggio chiamato Agilulfo addirittura un «funzionario di partito»! Mi pare che interpretazioni simili di un testo che non dà nessun appiglio a discorsi del genere siano frutto di una pericolosa fissazione di voler vedere tutto in chiave di politica contingente.

Nel *Cavaliere inesistente*, come nei miei due precedenti romanzi fantastico-morali o lirico-filosofici come si vogliano chiamare, non mi sono proposto alcuna allegoria politica, ma solo di studiare e rappresentare la condizione dell'uomo di oggi, il modo della sua «alienazione», le vie di raggiungimento d'un'umanità totale.

Il Pedullà scrive: «I cavalieri del San Gral sono una grottesca allegoria dei comunisti». Grottesca, anzi completamente assurda, è l'interpretazione di Pedullà. Come possono entrarci, in quel punto, in quel contesto, i comunisti? In

quel punto, nel quadro delle varie esemplificazioni del rapporto tra individuo e mondo esterno, io avevo bisogno di esemplificare un particolare tipo di rapporto: quello mistico, di comunione col tutto; e lo spiego, fin troppo chiaramente, magari, ed enuncio la mia posizione contro questo atteggiamento, ed è uno dei capitoli del libro cui tengo di più da un punto di vista «ideologico». Pedullà invece ci vede i comunisti e l'Ungheria. Ma qui siamo proprio sul piano dell'ossessione!

Proprio nel capitolo dei Cavalieri del Gral io ponevo pure, a contrasto, l'esemplificazione della presa di coscienza sul piano storico: il popolo dei Curvaldi che acquista coscienza d'esserci nel momento in cui lotta per la propria libertà, e questa è l'unica «allegoria politica» del libro, ma non allegoria, a dire il vero, bensì indicazione palese dei popoli e delle classi che attraverso la lotta si realizzano sul piano dell'*Essere*.

Se scrivo racconti fantastici è perché mi piace mettere nelle mie storie una carica d'energia, d'azione, d'ottimismo, di cui la realtà contemporanea non mi dà ispirazione. Certo, però, se un critico mi definisce «decadente», posso essere in disaccordo ma non posso protestare; è un giudizio storico-letterario nel quale le mie intenzioni contano poco. Ma una definizione di posizione politica è una questione di dati di fatto; è dunque mio diritto smentirla e mettere in guardia i lettori dalle interpretazioni tendenziose. Soprattutto mi disturba che si parli a mio proposito di «fede» (nel comunismo) e di «perdita di fede» (con successivo anticomunismo); un atteggiamento alla *Dio che è fallito*² che è sempre stato agli antipodi con tutto quello che ho scritto fatto detto pensato.

¹ Scritto nell'ottobre del '59, questo saggio era uscito sulla rivista «Il menabò di letteratura» nel febbraio del '60 (si può leggere in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino 1980, pp. 39-45; poi in Oscar Mondadori, Milano 1993, pp. 48-56).

² Riferimento al libro *Il dio che è fallito. Sei testimonianze sul comunismo*, a cura di R.H.S. Crossman, Edizioni di Comunità, Milano 1950, in cui sei scrittori che avevano militato o simpatizzato per i partiti comunisti negli anni '30 e '40 (A. Gide, L. Fischer, A. Koestler, I. Silone, S. Spender e R. Wright) raccontavano la loro vicenda politica e spiegavano le ragioni della loro abiura.

Cronologia

La presente Cronologia riproduce quella curata da Mario Barenghi e Bruno Falchetto per l'edizione dei Romanzi e racconti di Italo Calvino nei Meridiani Mondadori, Milano 1991.

Dati biografici: io sono ancora di quelli che credono, con Croce, che di un autore contano solo le opere. (Quando contano, naturalmente.) Perciò dati biografici non ne do, o li do falsi, o comunque cerco sempre di cambiarli da una volta all'altra. Mi chiedo pure quel che vuol sapere, e Glielo dirò. *Ma non Le dirò mai la verità*, di questo può star sicura.

Lettera a Germana Pescio Bottino, 9 giugno 1964

Ogni volta che rivedo la mia vita fissata e oggettivata sono preso dall'angoscia, soprattutto quando si tratta di notizie che ho fornito io [...] ridicendo le stesse cose con altre parole, spero sempre d'aggirare il mio rapporto nevrotico con l'autobiografia.

Lettera a Claudio Milanini, 27 luglio 1985

1923

Italo Calvino nasce il 15 ottobre a Santiago de las Vegas, una piccola città presso L'Avana. Il padre, Mario, è un agronomo di vecchia famiglia sanremese che, dopo aver trascorso una ventina d'anni in Messico, si trova a Cuba per dirigere una stazione sperimentale di agricoltura e una scuola agraria. La madre, Eva (Evelina) Mameli, sassarese d'origine, è laureata in scienze naturali e lavora come assistente di botanica all'Università di Pavia.

«Mia madre era una donna molto severa, austera, rigida nelle sue idee tanto sulle piccole che sulle grandi cose. Anche mio padre era molto austero e burbero ma la sua severità era più rumorosa, collerica, intermittente. Mio padre come personaggio narrativo viene meglio, sia come vecchio ligure molto radicato nel suo paesaggio, sia come uomo che aveva girato il mondo e che

aveva vissuto la rivoluzione messicana al tempo di Pancho Villa. Erano due personalità molto forti e caratterizzate [...]. L'unico modo per un figlio per non essere schiacciato [...] era opporre un sistema di difese. Il che comporta anche delle perdite: tutto il sapere che potrebbe essere trasmesso dai genitori ai figli viene in parte perduto» [RdM 80].

1925

La famiglia Calvino fa ritorno in Italia. Il rientro in patria era stato programmato da tempo, e rinviato a causa dell'arrivo del primogenito: il quale, per parte sua, non serbando del luogo di nascita che un mero e un po' ingombrante dato anagrafico, si dirà sempre ligure o, più precisamente, sanremese.

«Sono cresciuto in una cittadina che era piuttosto diversa dal resto dell'Italia, ai tempi in cui ero bambino: San Remo, a quel tempo ancora popolata di vecchi inglesi, granduchi russi, gente eccentrica e cosmopolita. E la mia famiglia era piuttosto insolita sia per San Remo sia per l'Italia d'allora: [...] scienziati, adoratori della natura, liberi pensatori [...]. Mio padre, di famiglia mazziniana repubblicana anticlericale massonica, era stato in gioventù anarchico kropotkiniano e poi socialista riformista [...]; mia madre [...], di famiglia laica, era cresciuta nella religione del dovere civile e della scienza, socialista interventista nel '15 ma con una tenace fede pacifista» [Par 60].

I Calvino vivono tra la Villa Meridiana e la campagna avita di San Giovanni Battista. Il padre dirige la Stazione sperimentale di floricoltura Orazio Raimondo, frequentata da giovani di molti paesi, anche extraeuropei. In seguito al fallimento della Banca Garibaldi di Sanremo, mette a disposizione il parco della villa per la prosecuzione dell'attività di ricerca e d'insegnamento.

«Tra i miei familiari solo gli studi scientifici erano in onore; un mio zio materno era un chimico, professore universitario, sposato a una chimica; anzi ho avuto due zii chimici sposati a due zie chimiche [...] io sono la pecora nera, l'unico letterato della famiglia» [Accr 60].

1926

«Il primo ricordo della mia vita è un socialista bastonato dagli squadristi [...] è un ricordo che deve riferirsi probabilmente all'ultima volta che gli squadristi usarono il manganello, nel 1926, dopo un attentato a Mussolini. [...] Ma far discendere dalla prima immagine infantile tutto quel che si vedrà e sentirà nella vita, è una tentazione letteraria» [Par 60].

I genitori sono contrari al fascismo; la loro critica contro il regime tende tuttavia a sfumare in una condanna generale della politica. «Tra il giudicare negativamente il fascismo e un impegno politico antifascista c'era una distanza che ora è quasi inconcepibile» [Par 60].

1927

Frequenta l'asilo infantile al St George College. Nasce il fratello Floriano, futuro geologo di fama internazionale e docente all'Università di Genova.

1929-1933

Frequenta le Scuole Valdesi. Diventerà balilla negli ultimi anni delle elementari, quando l'obbligo dell'iscrizione verrà esteso alle scuole private.

«La mia esperienza infantile non ha nulla di drammatico, vivevo in un mondo agiato, sereno, avevo un'immagine del mondo variegata e ricca di sfumature contrastanti, ma non la coscienza di conflitti accaniti» [Par 60].

1934

Superato l'esame d'ammissione, frequenta il ginnasio-liceo G.D. Cassini. I genitori non danno ai figli un'educazione religiosa, e in una scuola statale la richiesta di esonero dalle lezioni di religione e dai servizi di culto risulta decisamente anticonformista. Ciò fa sì che Italo, a volte, si senta in qualche modo diverso dagli altri ragazzi: «Non credo che questo mi abbia nuociuto: ci si abitua ad avere ostinazione nelle proprie abitudini, a trovarsi isolati per motivi giusti, a sopportare il disagio che ne deriva, a trovare la linea giusta per mantenere posizioni che non sono condivise dai più. Ma soprattutto sono cresciuto tollerante verso le opinioni altrui, particolarmente nel campo religioso [...]. E nello stesso tempo sono rimasto completamente privo di quel gusto dell'anticlericalismo così frequente in chi è cresciuto in mezzo ai preti» [Par 60].

1935-1938

«Il primo vero piacere della lettura d'un vero libro lo provai abbastanza tardi: avevo già dodici o tredici anni, e fu con Kipling, il primo e (soprattutto) il secondo libro della Giungla. Non ricordo se ci arrivai attraverso una biblioteca scolastica o perché lo ebbi in regalo. Da allora in poi avevo qualcosa da cercare nei libri: vedere se si ripeteva quel piacere della lettura provato con Kipling» [manoscritto inedito].

Oltre ad opere letterarie, il giovane Italo legge con interesse le riviste umoristiche («Bertoldo», «Marc'Aurelio», «Settebello») di cui lo attrae lo «spirito d'ironia sistematica» [Rep 84], tanto lontano dalla retorica del regime. Disegna vignette e fumetti; si appassiona al cinema. «Ci sono stati anni in cui andavo al cinema quasi tutti i giorni e magari due volte al giorno, ed erano gli anni tra diciamo il Trentasei e la guerra, l'epoca insomma della mia adolescenza» [As 74].

Per la generazione cui Calvino appartiene, quell'epoca è però destinata a chiudersi anzitempo, e nel più drammatico dei modi. «L'estate in cui cominciamo a prender gusto alla giovinezza, alla società, alle ragazze, ai libri, era il 1938: finì con Chamberlain e Hitler e Mussolini a Monaco. La “belle époque” della Riviera era finita [...]. Con la guerra, San Remo cessò d'essere quel punto d'incontro cosmopolita che era da un secolo (lo cessò per sempre; nel dopoguerra diventò un pezzo di periferia milan-torinese) e ritornarono in primo piano le sue caratteristiche di vecchia cittadina di provincia ligure. Fu, insensibilmente, anche un cambiamento d'orizzonti» [Par 60].

1939-1940

La sua posizione ideologica rimane incerta, sospesa fra il recupero polemico di una scontrosa identità locale, «dialettale», e un confuso anarchismo. «Fino a quando non scoppiò la Seconda guerra mondiale, il mondo mi appariva un arco di diverse gradazioni di moralità e di costume, non contrapposte ma messe l'una a fianco dell'altra [...]. Un quadro come questo non imponeva affatto delle scelte categoriche come può sembrare ora» [Par 60].

Scriva brevi racconti, poesie, testi teatrali: «tra i 16 e i 20 anni sognavo di diventare uno scrittore di teatro» [Pes 83]. Coltiva il suo talento e la sua passione per il disegno, la caricatura, la vignetta: fra la primavera e l'estate del 1940 il «Bertoldo» di Giovanni Guareschi gliene pubblicherà alcune, firmate Jago, nella rubrica «Il Cestino».

1941-1942

Conseguita la licenza liceale (gli esami di maturità sono sospesi a causa della guerra) si iscrive alla facoltà di Agraria dell'Università di Torino, dove il padre era incaricato di Agricoltura tropicale, e supera quattro esami del primo anno, senza peraltro inserirsi nella dimensione metropolitana e nell'ambiente universitario; anche le inquietudini che maturavano nell'ambiente dei Guf gli

rimangono estranee.

Nel quadro del suo interesse per il cinema, scrive recensioni di film; nell'estate del 1941 il «Giornale di Genova» gliene pubblicherà un paio (fra cui quella di *San Giovanni decollato* con Totò protagonista).

Nel maggio del 1942 presenta senza successo alla casa editrice Einaudi il manoscritto di *Pazzo io o pazzi gli altri*, che raccoglie i suoi primi racconti giovanili, scritti in gran parte nel 1941. Partecipa con *La commedia della gente* al concorso del Teatro nazionale dei Guf di Firenze: nel novembre del 1942 essa viene inclusa dalla giuria fra quelle segnalate alle compagnie teatrali dei Guf.

È nei rapporti personali, e segnatamente nell'amicizia con Eugenio Scalfari (già suo compagno di liceo), che trova stimolo per interessi culturali e politici ancora immaturi, ma vivi. «A poco a poco, attraverso le lettere e le discussioni estive con Eugenio venivo a seguire il risveglio dell'antifascismo clandestino e ad avere un orientamento nei libri da leggere: leggi Huizinga, leggi Montale, leggi Vittorini, leggi Pisacane: le novità letterarie di quegli anni segnavano le tappe d'una nostra disordinata educazione etico-letteraria» [Par 60].

1943

In gennaio si trasferisce alla facoltà di Agraria e Forestale della Regia Università di Firenze, dove sostiene tre esami. Nei mesi fiorentini frequenta assiduamente la biblioteca del Gabinetto Vieusseux. Le sue opzioni politiche si vanno facendo via via più definite. Il 25 luglio, la notizia dell'incarico a Pietro Badoglio di formare un nuovo governo (e poi della destituzione e dell'arresto di Mussolini) lo raggiunge nel campo militare di Mercatale di Vernio (Firenze); il 9 agosto farà ritorno a Sanremo. Dopo l'8 settembre, renitente alla leva della Repubblica di Salò, passa alcuni mesi nascosto. È questo – secondo la sua testimonianza personale – un periodo di solitudine e di letture intense, che avranno un grande peso nella sua vocazione di scrittore.

1944

Dopo aver saputo della morte in combattimento del giovane medico comunista Felice Cascione, chiede a un amico di presentarlo al Pci; poi, insieme con il fratello sedicenne, si unisce alla seconda divisione di assalto Garibaldi intitolata allo stesso Cascione, che opera sulle Alpi Marittime, teatro per venti mesi di alcuni fra i più aspri scontri tra i partigiani e i nazifascisti. I genitori, sequestrati dai tedeschi e tenuti lungamente in ostaggio, danno prova durante la detenzione

di notevole fermezza d'animo.

«La mia scelta del comunismo non fu affatto sostenuta da motivazioni ideologiche. Sentivo la necessità di partire da una “tabula rasa” e perciò mi ero definito anarchico [...]. Ma soprattutto sentivo che in quel momento quello che contava era l'azione; e i comunisti erano la forza più attiva e organizzata» [Par 60].

L'esperienza della guerra partigiana risulta decisiva per la sua formazione umana, prima ancora che politica. Esemplare gli apparirà infatti soprattutto un certo spirito che animava gli uomini della Resistenza: cioè «una attitudine a superare i pericoli e le difficoltà di slancio, un misto di fierezza guerriera e autoironia sulla stessa propria fierezza guerriera, di senso di incarnare la vera autorità legale e di autoironia sulla situazione in cui ci si trovava a incarnarla, un piglio talora un po' gradasso e truculento ma sempre animato da generosità, ansioso di far propria ogni causa generosa. A distanza di tanti anni, devo dire che questo spirito, che permise ai partigiani di fare le cose meravigliose che fecero, resta ancor oggi, per muoversi nella contrastata realtà del mondo, un atteggiamento umano senza pari» [Gad 62].

Il periodo partigiano è cronologicamente breve, ma, sotto ogni altro riguardo, straordinariamente intenso. «La mia vita in quest'ultimo anno è stato un susseguirsi di peripezie [...] sono passato attraverso una inenarrabile serie di pericoli e di disagi; ho conosciuto la galera e la fuga, sono stato più volte sull'orlo della morte. Ma sono contento di tutto quello che ho fatto, del capitale di esperienze che ho accumulato, anzi avrei voluto fare di più» [lettera a Scalfari, 6 luglio 1945].

1945

Il 17 marzo partecipa alla battaglia di Baiardo, la prima in cui i partigiani di quella zona sono appoggiati dai caccia alleati. La rievocherà nel 1974 in *Ricordo di una battaglia*.

Dopo la Liberazione inizia la «storia cosciente» delle idee di Calvino, che seguirà a svolgersi, anche durante la milizia nel Pci, attorno al nesso inquieto e personale di comunismo e anarchismo. Questi due termini, più che delineare una prospettiva ideologica precisa, indicano due complementari esigenze ideali: «Che la verità della vita si sviluppi in tutta la sua ricchezza, al di là delle necrosi imposte dalle istituzioni» e «che la ricchezza del mondo non venga sperperata ma organizzata e fatta fruttare secondo ragione nell'interesse di tutti gli uomini

viventi e venturi» [Par 60].

Attivista del Pci nella provincia di Imperia, scrive su vari periodici, fra i quali «La Voce della Democrazia» (organo del Cln di Sanremo), «La nostra lotta» (organo della sezione sanremese del Pci), «Il Garibaldino» (organo della Divisione Felice Cascione).

Usufruendo delle facilitazioni concesse ai reduci, in settembre si iscrive al terzo anno della facoltà di Lettere di Torino, dove si trasferisce stabilmente. «Torino [...] rappresentava per me – e allora veramente era – la città dove movimento operaio e movimento d'idee contribuivano a formare un clima che pareva racchiudere il meglio d'una tradizione e d'una prospettiva d'avvenire» [Gad 62].

Diviene amico di Cesare Pavese, che negli anni seguenti sarà non solo il suo primo lettore – «finivo un racconto e correvo da lui a farglielo leggere. Quando morì mi pareva che non sarei più stato buono a scrivere, senza il punto di riferimento di quel lettore ideale» [DeM 59] – ma anche un paradigma di serietà e di rigore etico, su cui cercherà di modellare il proprio stile, e perfino il proprio comportamento. Grazie a Pavese presenta alla rivista «Aretusa» di Carlo Muscetta il racconto *Angoscia in caserma*, che esce sul numero di dicembre. In dicembre inizia anche, con l'articolo *Liguria magra e ossuta*, la sua collaborazione al «Politecnico» di Elio Vittorini.

«Quando ho cominciato a scrivere ero un uomo di poche letture, letterariamente ero un autodidatta la cui “didassi” doveva ancora cominciare. Tutta la mia formazione è avvenuta durante la guerra. Leggevo i libri delle case editrici italiane, quelli di “Solaria”» [D'Er 79].

1946

Comincia a «gravitare attorno alla casa editrice Einaudi», vendendo libri a rate [Accr 60]. pubblica su periodici («l'Unità», «Il Politecnico») numerosi racconti che poi confluiranno in *Ultimo viene il corvo*. In maggio comincia a tenere sull'«Unità» di Torino la rubrica «Gente nel tempo». Incoraggiato da Cesare Pavese e Giansiro Ferrata si dedica alla stesura di un romanzo, che conclude negli ultimi giorni di dicembre. Sarà il suo primo libro, *Il sentiero dei nidi di ragno*.

«Lo scrivere è però oggi il più squallido e ascetico dei mestieri: vivo in una gelida soffitta torinese, tirando cinghia e attendendo i vaglia paterni che non posso che integrare con qualche migliaio di lire settimanali che mi guadagno a

suon di collaborazioni» [lettera a Scalfari, 3 gennaio 1947].

Alla fine di dicembre vince (ex aequo con Marcello Venturi) il premio indetto dall'«Unità» di Genova, con il racconto *Campo di mine*.

1947

«Una dolce e imbarazzante bigamia» è l'unico lusso che si conceda in una vita «veramente tutta di lavoro e tutta tesa ai miei obiettivi» [lettera a Scalfari, 3 gennaio 1947]. Fra questi c'è anche la laurea, che consegue con una tesi su Joseph Conrad.

Partecipa col *Sentiero dei nidi di ragno* al premio Mondadori per giovani scrittori, ma Giansiro Ferrata glielo bocchia. Nel frattempo Pavese lo aveva presentato a Einaudi che lo pubblicherà in ottobre nella collana I coralli: il libro riscuote un buon successo di vendite e vince il premio Riccione.

Presso Einaudi Calvino si occupa ora dell'ufficio stampa e di pubblicità. Nell'ambiente della casa editrice torinese, animato dalla continua discussione tra sostenitori di diverse tendenze politiche e ideologiche, stringe legami di amicizia e di fervido confronto intellettuale non solo con letterati (i già citati Pavese e Vittorini, Natalia Ginzburg), ma anche con storici (Delio Cantimori, Franco Venturi) e filosofi, tra i quali Norberto Bobbio e Felice Balbo.

Durante l'estate partecipa come delegato al Festival mondiale della gioventù che si svolge a Praga.

1948

Alla fine di aprile lascia l'Einaudi per lavorare all'edizione torinese dell'«Unità», dove si occuperà, fino al settembre del 1949, della redazione della terza pagina. Comincia a collaborare al mensile del Pci «Rinascita» con racconti e note di letteratura.

Insieme con Natalia Ginzburg va a trovare Hemingway, in vacanza a Stresa.

1949

La partecipazione, in aprile, al congresso dei Partigiani della pace di Parigi gli costerà per molti anni il divieto di entrare in Francia.

In luglio, insoddisfatto del lavoro all'«Unità» di Torino, si reca a Roma per esaminare due proposte d'impiego giornalistico che non si concreteranno. In agosto partecipa al Festival della gioventù di Budapest; scrive una serie di articoli per «l'Unità». Per diversi mesi cura anche la rubrica delle cronache

teatrali («Prime al Carignano»). In settembre torna a lavorare da Einaudi, dove fra le altre cose si occupa dell'ufficio stampa e dirige la sezione letteraria della Piccola Biblioteca Scientifico-Letteraria. Come ricorderà Giulio Einaudi, «furono suoi, e di Vittorini, e anche di Pavese, quei risvolti di copertina e quelle schede che crearono [...] uno stile nell'editoria italiana».

Esce la raccolta di racconti *Ultimo viene il corvo*. Rimane invece inedito il romanzo *Il Bianco Veliero*, sul quale Vittorini aveva espresso un giudizio negativo.

1950

Il 27 agosto Pavese si toglie la vita. Calvino è colto di sorpresa: «Negli anni in cui l'ho conosciuto, non aveva avuto crisi suicide, mentre gli amici più vecchi sapevano. Quindi avevo di lui un'immagine completamente diversa. Lo credevo un duro, un forte, un divoratore di lavoro, con una grande solidità. Per cui l'immagine del Pavese visto attraverso i suicidi, le grida amorose e di disperazione del diario, l'ho scoperta dopo la morte» [D'Er 79]. Dieci anni dopo, con la commemorazione *Pavese: essere e fare* tratterà un bilancio della sua eredità morale e letteraria. Rimarrà invece allo stato di progetto (documentato fra le carte di Calvino) una raccolta di scritti e interventi su Pavese e la sua opera.

Per la casa editrice è un momento di svolta: dopo le dimissioni di Balbo, il gruppo einaudiano si rinnova con l'ingresso, nei primi anni Cinquanta, di Giulio Bollati, Paolo Boringhieri, Daniele Ponchiroli, Renato Solmi, Luciano Foà e Cesare Cases. «Il massimo della mia vita l'ho dedicato ai libri degli altri, non ai miei. E ne sono contento, perché l'editoria è una cosa importante nell'Italia in cui viviamo e l'aver lavorato in un ambiente editoriale che è stato di modello per il resto dell'editoria italiana, non è cosa da poco» [D'Er 79].

Collabora a «Cultura e realtà», rivista fondata da Felice Balbo con altri esponenti della ex «sinistra cristiana» (Fedele d'Amico, Mario Motta, Franco Rodano, Ubaldo Scassellati).

1951

Conclude la travagliata elaborazione di un romanzo d'impianto realistico-sociale, *I giovani del Po*, che apparirà solo più tardi in rivista (su «Officina», tra il gennaio '57 e l'aprile '58), come documentazione di una linea di ricerca interrotta. In estate, pressoché di getto, scrive *Il visconte dimezzato*.

Fra ottobre e novembre compie un viaggio in Unione Sovietica («dal Caucaso a Leningrado»), che dura una cinquantina di giorni. Il resoconto (*Taccuino di viaggio in Urss di Italo Calvino*) sarà pubblicato sull'«Unità» nel febbraio-marzo dell'anno successivo in una ventina di puntate, e gli varrà il premio Saint Vincent. Rifuggendo da valutazioni ideologiche generali, coglie della realtà sovietica soprattutto dettagli di vita quotidiana, da cui emerge un'immagine positiva e ottimistica («Qui la società pare una gran pompa aspirante di vocazioni: quel che ognuno ha di meglio, poco o tanto, se c'è deve saltar fuori in qualche modo»), anche se per vari aspetti reticente.

Durante la sua assenza (il 25 ottobre) muore il padre. Dieci anni dopo ne ricorderà la figura nel racconto autobiografico *La strada di San Giovanni*.

1952

Il visconte dimezzato, pubblicato nella collana I gettoni di Vittorini, ottiene un notevole successo e genera reazioni contrastanti nella critica di sinistra.

In maggio esce il primo numero del «Notiziario Einaudi», da lui redatto, e di cui diviene direttore responsabile a partire dal n. 7 di questo stesso anno.

Estate: insieme con Paolo Monelli, inviato della «Stampa», segue le Olimpiadi di Helsinki scrivendo articoli di colore per «l'Unità». «Monelli era molto miope, ed ero io che gli dicevo: guarda qua, guarda là. Il giorno dopo aprivo “La Stampa” e vedevo che lui aveva scritto tutto quello che gli avevo indicato, mentre io non ero stato capace di farlo. Per questo ho rinunciato a diventare giornalista» [Nasc 84].

Pubblica su «Botteghe Oscure» (una rivista internazionale di letteratura diretta dalla principessa Marguerite Caetani di Bassiano e redatta da Giorgio Bassani) il racconto *La formica argentina*. Prosegue la collaborazione con «l'Unità», scrivendo articoli di vario genere (mai raccolti in volume), sospesi tra la narrazione, il reportage e l'apologo sociale; negli ultimi mesi dell'anno appaiono le prime novelle di *Marcovaldo*.

1953

Dopo *Il Bianco Veliero* e *I giovani del Po*, lavora per alcuni anni a un terzo tentativo di narrazione d'ampio respiro, *La collana della regina*, «un romanzo realistico-social-grottesco-gogoliano» di ambiente torinese e operaio, destinato anch'esso a rimanere inedito.

Sulla rivista romana «Nuovi Argomenti» esce il racconto *Gli avanguardisti a*

Mentone.

1954

Inizia a scrivere sul settimanale «Il Contemporaneo», diretto da Romano Bilenchi, Carlo Salinari e Antonello Trombadori; la collaborazione durerà quasi tre anni.

Esce nei Gettoni *L'entrata in guerra*.

Viene definito il progetto delle *Fiabe italiane*, scelta e trascrizione di duecento racconti popolari delle varie regioni d'Italia dalle raccolte folkloristiche ottocentesche, corredata da introduzione e note di commento. Durante il lavoro preparatorio Calvino si avvale dell'assistenza dell'etnologo Giuseppe Cocchiara, ispiratore, per la collana dei Millenni, della collezione dei Classici della fiaba.

Comincia con una corrispondenza dalla XV Mostra cinematografica di Venezia una collaborazione con la rivista «Cinema Nuovo», che durerà alcuni anni. Si reca spesso a Roma, dove, a partire da quest'epoca, trascorre buona parte del suo tempo.

1955

Dal 1° gennaio ottiene da Einaudi la qualifica di dirigente, che manterrà fino al 30 giugno 1961; dopo quella data diventerà consulente editoriale.

Esce su «Paragone» Letteratura *Il midollo del leone*, primo di una serie di impegnativi saggi, volti a definire la propria idea di letteratura rispetto alle principali tendenze culturali del tempo.

Fra gli interlocutori più agguerriti e autorevoli, quelli che Calvino chiamerà gli hegel-marxiani: Cesare Cases, Renato Solmi, Franco Fortini.

Stringe con l'attrice Elsa De Giorgi una relazione destinata a durare qualche anno.

1956

In gennaio la segreteria del Pci lo nomina membro della Commissione culturale nazionale.

Partecipa al dibattito sul romanzo *Metello* con una lettera a Vasco Pratolini, pubblicata su «Società».

Il XX congresso del Pcus apre un breve periodo di speranze in una trasformazione del mondo del socialismo reale. «Noi comunisti italiani eravamo schizofrenici. Sì, credo proprio che questo sia il termine esatto. Con una parte

di noi eravamo e volevamo essere i testimoni della verità, i vendicatori dei torti subiti dai deboli e dagli oppressi, i difensori della giustizia contro ogni sopraffazione. Con un'altra parte di noi giustificavamo i torti, le sopraffazioni, la tirannide del partito, Stalin, in nome della Causa. Schizofrenici. Dissociati. Ricordo benissimo che quando mi capitava di andare in viaggio in qualche paese del socialismo, mi sentivo profondamente a disagio, estraneo, ostile. Ma quando il treno mi riportava in Italia, quando ripassavo il confine, mi domandavo: ma qui, in Italia, in questa Italia, che cos'altro potrei essere se non comunista? Ecco perché il disgelo, la fine dello stalinismo, ci toglieva un peso terribile dal petto: perché la nostra figura morale, la nostra personalità dissociata, finalmente poteva ricomporsi, finalmente rivoluzione e verità tornavano a coincidere. Questo era, in quei giorni, il sogno e la speranza di molti di noi» [Rep 80]. In vista di una possibile trasformazione del Pci, Calvino ha come punto di riferimento Antonio Giolitti.

Interviene sul «Contemporaneo» nell'acceso *Dibattito sulla cultura marxista* che si svolge fra marzo e luglio, mettendo in discussione la linea culturale del Pci; più tardi (24 luglio), in una riunione della Commissione culturale centrale polemizza con Alicata ed esprime «una mozione di sfiducia verso tutti i compagni che attualmente occupano posti direttivi nelle istanze culturali del partito» [cfr. «l'Unità», 13 giugno 1990]. Il disagio nei confronti delle scelte politiche del vertice comunista si fa più vivo: il 26 ottobre Calvino presenta all'organizzazione di partito dell'Einaudi, la cellula Giaime Pintor, un ordine del giorno che denuncia «l'inammissibile falsificazione della realtà» operata dall'«Unità» nel riferire gli avvenimenti di Poznań e di Budapest, e critica con asprezza l'incapacità del partito di rinnovarsi alla luce degli esiti del XX congresso e dell'evoluzione in corso all'Est. Tre giorni dopo, la cellula approva un «appello ai comunisti» nel quale si chiede fra l'altro che «sia sconfessato l'operato della direzione» e che «si dichiari apertamente la nostra piena solidarietà con i movimenti popolari polacco e ungherese e con i comunisti che non hanno abbandonato le masse protese verso un radicale rinnovamento dei metodi e degli uomini».

Dedica uno dei suoi ultimi interventi sul «Contemporaneo» a Pier Paolo Pasolini, in polemica con una parte della critica di sinistra.

Scriva l'atto unico *La panchina*, musicato da Sergio Liberovici, che sarà rappresentato in ottobre al Teatro Donizetti di Bergamo.

In novembre escono le *Fiabe italiane*. Il successo dell'opera consolida

l'immagine di un Calvino «favolista» (che diversi critici vedono in contrasto con l'intellettuale impegnato degli interventi teorici).

1957

Esce *Il barone rampante*, mentre sul quaderno XX di «Botteghe Oscure» appare *La speculazione edilizia*.

Pubblica su «Città aperta» (periodico fondato da un gruppo dissidente di intellettuali comunisti romani) il racconto-apologo *La gran bonaccia delle Antille*, che mette alla berlina l'immobilismo del Pci.

Dopo l'abbandono del Pci da parte di Antonio Giolitti, il 1° agosto rassegna le proprie dimissioni con una sofferta lettera al Comitato federale di Torino del quale faceva parte, pubblicata il 7 agosto sull'«Unità». Oltre a illustrare le ragioni del suo dissenso politico e a confermare la sua fiducia nelle prospettive democratiche del socialismo internazionale, ricorda il peso decisivo che la milizia comunista ha avuto nella sua formazione intellettuale e umana.

Tuttavia questi avvenimenti lasciano una traccia profonda nel suo atteggiamento: «Quelle vicende mi hanno estraniato dalla politica, nel senso che la politica ha occupato dentro di me uno spazio molto più piccolo di prima. Non l'ho più ritenuta, da allora, un'attività totalizzante e ne ho diffidato. Penso oggi che la politica registri con molto ritardo cose che, per altri canali, la società manifesta, e penso che spesso la politica compia operazioni abusive e mistificanti» [Rep 80].

1958

Pubblica su «Nuova Corrente» *La gallina di reparto*, frammento del romanzo inedito *La collana della regina*, e su «Nuovi Argomenti» *La nuvola di smog*. Appare il grande volume antologico dei *Racconti*, a cui verrà assegnato l'anno seguente il premio Bagutta.

Collabora al settimanale «Italia domani» e alla rivista di Antonio Giolitti «Passato e Presente», partecipando per qualche tempo al dibattito per una nuova sinistra socialista.

Per un paio di anni collabora con il gruppo torinese di «Cantacronache», scrivendo tra il '58 e il '59 testi per quattro canzoni di Liberovici (*Canzone triste*, *Dove vola l'avvoltoio*, *Oltre il ponte* e *Il padrone del mondo*), e una di Fiorenzo Carpi (*Sul verde fiume Po*). Scriverà anche le parole per una canzone di Laura Betti, *La tigre*, e quelle di *Turin-la-nuit*, musicata da Piero Santi.

1959

Esce *Il cavaliere inesistente*.

Con il n. 3 dell'anno VIII cessa le pubblicazioni il «Notiziario Einaudi». Esce il primo numero del «Menabò di letteratura»: «Vittorini lavorava da Mondadori a Milano, io lavoravo da Einaudi a Torino. Siccome durante tutto il periodo dei “Gettoni” ero io che dalla redazione torinese tenevo i contatti con lui, Vittorini volle che il mio nome figurasse accanto al suo come condirettore del “Menabò”. In realtà la rivista era pensata e composta da lui, che decideva l'impostazione d'ogni numero, ne discuteva con gli amici invitati a collaborare, e raccoglieva la maggior parte dei testi» [Men 73].

Declina un'offerta di collaborazione al quotidiano socialista «Avanti!».

Alla fine di giugno, al Festival dei Due Mondi di Spoleto, nel quadro dello spettacolo *Fogli d'album*, viene rappresentato un breve sketch tratto dal suo racconto *Un letto di passaggio*.

In settembre viene messo in scena alla Fenice di Venezia il racconto mimico *Allez-hop*, musicato da Luciano Berio. A margine della produzione narrativa e saggistica e dell'attività giornalistica ed editoriale, Calvino coltiva infatti lungo l'intero arco della sua carriera l'antico interesse per il teatro, la musica e lo spettacolo in generale, tuttavia con sporadici risultati compiuti.

A novembre, grazie a un finanziamento della Ford Foundation, parte per un viaggio negli Stati Uniti che lo porta nelle principali località del paese. Il viaggio dura sei mesi: quattro ne trascorre a New York. La città lo colpisce profondamente, anche per la varietà degli ambienti con cui entra in contatto. Anni dopo dirà che New York è la città che ha sentito sua più di qualsiasi altra. Ma già nella prima delle corrispondenze per il settimanale «ABC» scriveva: «Io amo New York, e l'amore è cieco. E muto: non so controbattere le ragioni degli odiatori con le mie [...]. In fondo, non si è mai capito bene perché Stendhal amasse tanto Milano. Farò scrivere sulla mia tomba, sotto il mio nome, “newyorkese”?» (11 giugno 1960).

1960

Raccoglie la trilogia araldica nel volume dei *Nostri antenati*, accompagnandola con un'importante introduzione.

Sul «Menabò» n. 2 appare il saggio *Il mare dell'oggettività*.

1961

La sua notorietà va sempre più consolidandosi. Di fronte al moltiplicarsi delle offerte, appare combattuto fra disponibilità curiosa ed esigenza di concentrazione: «Da un po' di tempo, le richieste di collaborazioni da tutte le parti – quotidiani, settimanali, cinema, teatro, radio, televisione –, richieste una più allettante dell'altra come compenso e risonanza, sono tante e così pressanti, che io – combattuto fra il timore di disperdermi in cose effimere, l'esempio di altri scrittori più versatili e fecondi che a momenti mi dà il desiderio d'imitarli ma poi invece finisce per ridarmi il piacere di star zitto pur di non assomigliare a loro, il desiderio di raccogliermi per pensare al "libro" e nello stesso tempo il sospetto che solo mettendosi a scrivere qualunque cosa anche "alla giornata" si finisce per scrivere ciò che rimane – insomma, succede che non scrivo né per i giornali, né per le occasioni esterne né per me stesso» [lettera a Emilio Cecchi, 3 novembre]. Tra le proposte rifiutate, quella di collaborare al «Corriere della Sera».

Raccoglie le cronache e le impressioni del suo viaggio negli Stati Uniti in un libro, *Un ottimista in America*, che però decide di non pubblicare quando è già in bozze.

In aprile compie un viaggio di quindici giorni in Scandinavia: tiene conferenze a Copenhagen, a Oslo e a Stoccolma (all'Istituto italiano di cultura).

Fra la fine di aprile e l'inizio di maggio è nell'isola di Maiorca per il premio internazionale Formentor.

In settembre, insieme con colleghi e amici dell'Einaudi e di Cantacronache, partecipa alla prima marcia della pace Perugia-Assisi, promossa da Aldo Capitini.

In ottobre si reca a Monaco di Baviera, e a Francoforte per la Fiera del libro.

1962

In aprile a Parigi fa conoscenza con Esther Judith Singer, detta Chichita, traduttrice argentina che lavora presso organismi internazionali come l'Unesco e l'International Atomic Energy Agency (attività che proseguirà fino al 1984, in qualità di free lance). In questo periodo Calvino si dice affetto da «dromomania»: si sposta di continuo fra Roma (dove ha affittato un pied-à-terre), Torino, Parigi e Sanremo.

«I liguri sono di due categorie: quelli attaccati ai propri luoghi come patelle allo scoglio che non riusciresti mai a spostarli; e quelli che per casa hanno il mondo e dovunque siano si trovano come a casa loro. Ma anche i secondi, e io sono

dei secondi [...] tornano regolarmente a casa, restano attaccati al loro paese non meno dei primi» [Bo 60].

Inizia con il quotidiano milanese «Il Giorno» una collaborazione sporadica che si protrarrà per diversi anni.

Sul n. 5 del «Menabò» vede la luce il saggio *La sfida al labirinto*, sul n. 1 di «Questo e altro» il racconto *La strada di San Giovanni*.

1963

È l'anno in cui prende forma in Italia il movimento della cosiddetta neoavanguardia; Calvino, pur senza condividerne le istanze, ne segue gli sviluppi con interesse. Dell'attenzione e della distanza di Calvino verso le posizioni del Gruppo '63 è significativo documento la polemica con Angelo Guglielmi seguita alla pubblicazione della *Sfida al labirinto*.

Pubblica nella collana Libri per ragazzi la raccolta *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*. Illustrano il volume (cosa di cui Calvino si dichiarerà sempre fiero) 23 tavole di Sergio Tofano. Escono *La giornata d'uno scrutatore* e l'edizione in volume autonomo della *Speculazione edilizia*.

Alla metà di marzo compie un viaggio in Libia: all'Istituto italiano di cultura di Tripoli tiene una conferenza su «Natura e storia nei romanzi di ieri e di oggi».

In maggio passa una settimana a Corfù come membro della giuria del premio Formentor. Il 18 maggio riceve a Losanna il premio internazionale Charles Veillon per *La giornata d'uno scrutatore*.

Compie lunghi soggiorni in Francia.

1964

Il 19 febbraio a L'Avana sposa Chichita.

«Nella mia vita ho incontrato donne di grande forza. Non potrei vivere senza una donna al mio fianco. Sono solo un pezzo d'un essere bicefalo e bisessuato, che è il vero organismo biologico e pensante» [RdM 80].

Il viaggio a Cuba gli dà l'occasione di visitare i luoghi natali e la casa dove abitavano i genitori. Fra i vari incontri, un colloquio personale con Ernesto «Che» Guevara.

Scrive una fondamentale prefazione per la nuova edizione del *Sentiero dei nidi di ragno*.

Dopo l'estate si stabilisce con la moglie a Roma, in un appartamento in via di Monte Brianzo. Della famiglia fa parte anche Marcelo Weil, il figlio sedicenne

che Chichita ha avuto dal primo marito. Ogni due settimane si reca a Torino per le riunioni einaudiane e per sbrigare la corrispondenza.

Appare sul «Menabò» n. 7 il saggio *L'antitesi operaia*, che avrà scarsa eco. Nella raccolta *Una pietra sopra* (1980) Calvino lo presenterà come «un tentativo di inserire nello sviluppo del mio discorso (quello dei miei precedenti saggi sul “Menabò”) una ricognizione delle diverse valutazioni del ruolo storico della classe operaia e in sostanza di tutta la problematica della sinistra di quegli anni [...] forse l'ultimo mio tentativo di comporre gli elementi più diversi in un disegno unitario e armonico».

Sul «Caffè» di novembre escono le prime quattro cosmicomiche: *La distanza della Luna*, *Sul far del giorno*, *Un segno nello spazio*, *Tutto in un punto*.

1965

Interviene con due articoli («Rinascita», 30 gennaio e «Il Giorno», 3 febbraio) nel dibattito sul nuovo italiano «tecnologico» aperto da Pier Paolo Pasolini.

In aprile nasce a Roma la figlia Giovanna. «Fare l'esperienza della paternità per la prima volta dopo i quarant'anni dà un grande senso di pienezza, ed è oltretutto un inaspettato divertimento» [lettera del 24 novembre a Hans Magnus Enzensberger].

Pubblica *Le Cosmicomiche*. Con lo pseudonimo Tonio Cavilla, cura un'edizione ridotta e commentata del *Barone rampante* nella collana Letture per la scuola media. Esce il dittico *La nuvola di smog* e *La formica argentina* (in precedenza edite nei *Racconti*).

1966

Il 12 febbraio muore Vittorini. «È difficile associare l'idea della morte – e fino a ieri quella della malattia – alla figura di Vittorini. Le immagini della negatività esistenziale, fondamentali per tanta parte della letteratura contemporanea, non erano le sue: Elio era sempre alla ricerca di nuove immagini di vita. E sapeva suscitargli negli altri» [Conf 66]. Un anno dopo, in un numero monografico del «Menabò» dedicato allo scrittore siciliano, pubblicherà l'ampio saggio *Vittorini: progettazione e letteratura*.

Dopo la scomparsa di Vittorini la posizione di Calvino nei riguardi dell'attualità muta: subentra, come dichiarerà in seguito, una presa di distanza, con un cambiamento di ritmo. «Una vocazione di topo di biblioteca che prima non avevo mai potuto seguire [...] adesso ha preso il sopravvento, con mia piena

soddisfazione, devo dire. Non che sia diminuito il mio interesse per quello che succede, ma non sento più la spinta a esserci in mezzo in prima persona. È soprattutto per via del fatto che non sono più giovane, si capisce. Lo stendhalismo, che era stata la filosofia pratica della mia giovinezza, a un certo punto è finito. Forse è solo un processo del metabolismo, una cosa che viene con l'età, ero stato giovane a lungo, forse troppo, tutt'a un tratto ho sentito che doveva cominciare la vecchiaia, sì proprio la vecchiaia, sperando magari d'allungare la vecchiaia cominciandola prima» [Cam 73].

La presa di distanza non è però una scontrosa chiusura all'esterno. In maggio riceve da Jean-Louis Barrault la proposta di scrivere un testo per il suo teatro. All'inizio di giugno partecipa a La Spezia alle riunioni del Gruppo '63. In settembre invia a un editore inglese un contributo al volume *Authors take sides on Vietnam* («In un mondo in cui nessuno può essere contento di se stesso o in pace con la propria coscienza, in cui nessuna nazione o istituzione può pretendere d'incarnare un'idea universale e neppure soltanto la propria verità particolare, la presenza della gente del Vietnam è la sola che dia luce»).

1967

Nella seconda metà di giugno si trasferisce con la famiglia a Parigi, in una villetta sita in Square de Châtillon, col proposito di restarvi cinque anni. Vi abiterà invece fino al 1980, compiendo peraltro frequenti viaggi in Italia, dove trascorre anche i mesi estivi.

Finisce di tradurre *I fiori blu* di Raymond Queneau. Alla poliedrica attività del bizzarro scrittore francese rinviano vari aspetti del Calvino maturo: il gusto della comicità estrosa e paradossale (che non sempre s'identifica con il *divertissement*), l'interesse per la scienza e per il gioco combinatorio, un'idea artigianale della letteratura in cui convivono sperimentalismo e classicità.

Da una conferenza sul tema «Cibernetica e fantasmi» ricava il saggio *Appunti sulla narrativa come processo combinatorio*, che pubblica su «Nuova Corrente». Sulla stessa rivista e su «Rendiconti» escono rispettivamente *La cariocinesi* e *Il sangue, il mare*, entrambi poi raccolti nel volume *Ti con zero*.

Verso la fine dell'anno s'impegna con Giovanni Enriques della casa editrice Zanichelli a progettare e redigere, in collaborazione con G.B. Salinari e quattro insegnanti, un'antologia per la scuola media che uscirà nel 1969 col titolo *La lettura*.

1968

Il nuovo interesse per la semiologia è testimoniato dalla partecipazione ai due seminari di Barthes su *Sarrasine* di Balzac all'École des Hautes Études della Sorbona, e a una settimana di studi semiotici all'Università di Urbino, caratterizzata dall'intervento di Algirdas Julien Greimas.

A Parigi frequenta Queneau, che lo presenterà ad altri membri dell'*Oulipo* (*Ouvroir de littérature potentielle*, emanazione del Collège de Pataphysique di Alfred Jarry), fra i quali Georges Perec, François Le Lionnais, Jacques Roubaud, Paul Fournel. Per il resto, nella capitale francese i suoi contatti sociali e culturali non saranno particolarmente intensi: «Forse io non ho la dote di stabilire dei rapporti personali con i luoghi, resto sempre un po' a mezz'aria, sto nelle città con un piede solo. La mia scrivania è un po' come un'isola: potrebbe essere qui come in un altro paese [...] facendo lo scrittore una parte del mio lavoro la posso svolgere in solitudine, non importa dove, in una casa isolata in mezzo alla campagna, o in un'isola, e questa casa di campagna io ce l'ho nel bel mezzo di Parigi. E così, mentre la vita di relazione connessa col mio lavoro si svolge tutta in Italia, qui ci vengo quando posso o devo stare solo» [EP 74].

Come già nei riguardi dei movimenti giovanili di protesta dei primi anni Sessanta, segue la contestazione studentesca con interesse, ma senza dividerne atteggiamenti e ideologia.

Il suo «contributo al rimescolio di idee di questi anni» [Cam 73] è legato piuttosto alla riflessione sul tema dell'utopia. Matura così la proposta di una rilettura di Fourier, che si concreta nel '71 con la pubblicazione di un'originale antologia di scritti: «È dell'indice del volume che sono particolarmente fiero: il mio vero saggio su Fourier è quello» [Four 71].

Rifiuta il premio Viareggio per *Ti con zero* («Ritenendo definitivamente conclusa epoca premi letterari rinuncio premio perché non mi sento di continuare ad avallare con mio consenso istituzioni ormai svuotate di significato stop. Desiderando evitare ogni clamore giornalistico prego non annunciare mio nome fra vincitori stop. Credete mia amicizia»); accetterà invece due anni dopo il premio Asti, nel '72 il premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei, poi quello della Città di Nizza, il Mondello e altri.

Per tutto l'anno lavora intensamente ai tre volumi dell'antologia scolastica *La lettura*; i suoi interlocutori alla Zanichelli sono Delfino Insolera e Gianni Sofri. Pubblica presso il Club degli Editori di Milano *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*.

Fra il 1968 e il 1972 – insieme con alcuni amici (Guido Neri, Carlo Ginzburg, Enzo Melandri e soprattutto Gianni Celati) – ragiona a voce e per scritto sulla possibilità di dar vita a una rivista («Alì Babà»). Particolarmente viva in lui è l'esigenza di rivolgersi a «un pubblico nuovo, che non ha ancora pensato al posto che può avere la lettura nei bisogni quotidiani»: di qui il progetto, mai realizzato, di «una rivista a larga tiratura, che si vende nelle edicole, una specie di “Linus”, ma non a fumetti, romanzi a puntate con molte illustrazioni, un'impaginazione attraente. E molte rubriche che esemplificano strategie narrative, tipi di personaggi, modi di lettura, istituzioni stilistiche, funzioni poetico-antropologiche, ma tutto attraverso cose divertenti da leggere. Insomma un tipo di ricerca fatto con gli strumenti della divulgazione» [Cam 73].

1969

Nel volume *Tarocchi. Il mazzo visconteo di Bergamo e New York* di Franco Maria Ricci appare *Il castello dei destini incrociati*. Prepara la seconda edizione di *Ultimo viene il corvo*. Sul «Caffè» appare *La decapitazione dei capi*.

In primavera esce *La lettura*. Di concezione interamente calviniana sono i capitoli *Osservare e descrivere*, nei quali si propone un'idea di descrizione come esperienza conoscitiva, «*problema da risolvere*» («Descrivere vuol dire tentare delle approssimazioni che ci portano sempre un po' più vicino a quello che vogliamo dire, e nello stesso tempo ci lasciano sempre un po' insoddisfatti, per cui dobbiamo continuamente rimetterci ad osservare e a cercare come esprimere meglio quel che abbiamo osservato» [Let 69]).

1970

Nella nuova collana einaudiana degli Struzzi esce in giugno *Gli amori difficili*, primo e unico volume della serie I racconti di Italo Calvino; il libro si apre con una sua nota bio-bibliografica non firmata.

Rielaborando il materiale di un ciclo di trasmissioni radiofoniche, pubblica una scelta di brani del poema ariostesco, *Orlando furioso di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino*.

Durante gli anni Settanta torna più volte a occuparsi di fiaba, scrivendo tra l'altro prefazioni a nuove edizioni di celebri raccolte (Lanza, Basile, Grimm, Perrault, Pitré).

1971

Einaudi gli affida la direzione della collana Centopagine, che lo impegnerà per alcuni anni. Fra gli autori pubblicati si conteranno, oltre ai classici a lui più cari (Stevenson, Conrad, James, Stendhal, Hoffmann, un certo Balzac, un certo Tolstòj), svariati minori italiani a cavallo fra Otto e Novecento.

Nella miscellanea *Adelphiana* appare *Dall'opaco*.

1972

In marzo lo scrittore americano John Barth lo invita a sostituirlo per l'anno accademico 1972-73 nel corso di *fiction-writing* da lui tenuto a Buffalo, alla facoltà di Arts and Letters della State University di New York. Alla fine di aprile, sia pure a malincuore, Calvino rinuncia all'invito.

In giugno l'Accademia nazionale dei Lincei gli assegna il premio Antonio Feltrinelli 1972 per la narrativa; il conferimento del premio avverrà in dicembre.

Pubblica *Le città invisibili*.

In novembre partecipa per la prima volta a un *déjeuner* dell'*Oulipo*, di cui diventerà *membre étranger* nel febbraio successivo. Sempre in novembre esce, sul primo numero dell'edizione italiana di «Playboy», *Il nome, il naso*.

1973

Esce l'edizione definitiva del *Castello dei destini incrociati*.

Rispondendo a un'inchiesta di «Nuovi Argomenti» sull'estremismo, dichiara: «Credo giusto avere una coscienza estremista della gravità della situazione, e che proprio questa gravità richieda spirito analitico, senso della realtà, responsabilità delle conseguenze di ogni azione parola pensiero, doti insomma non estremiste per definizione» [NA 73].

Viene ultimata la costruzione della casa nella pineta di Roccamare, presso Castiglione della Pescaia, dove Calvino trascorrerà d'ora in poi tutte le estati. Fra gli amici più assidui Carlo Fruttero e Pietro Citati.

1974

L'8 gennaio, finalista con *Le città invisibili* del XXIII premio Pozzale, partecipa al dibattito sulla narrativa italiana del dopoguerra svoltosi alla biblioteca Renato Fucini di Empoli.

Inizia a scrivere sul «Corriere della Sera» racconti, resoconti di viaggio e una nutrita serie d'interventi sulla realtà politica e sociale del paese. La collaborazione durerà sino al 1979; tra i primi contributi, il 25 aprile, *Ricordo di*

una battaglia. Nello stesso anno un altro scritto d'indole autobiografica, *l'Autobiografia di uno spettatore*, appare come prefazione a *Quattro film* di Federico Fellini.

Per la serie radiofonica "Le interviste impossibili" scrive i dialoghi *Montezuma* e *L'uomo di Neanderthal*.

1975

Nella seconda metà di maggio compie un viaggio in Iran, incaricato dalla Rai di effettuare i sopralluoghi per la futura eventuale realizzazione del programma "Le città della Persia".

Il 1° di agosto si apre sul «Corriere della Sera», con *La corsa delle giraffe*, la serie dei racconti del signor Palomar.

Ripubblica nella Biblioteca Giovani di Einaudi *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*.

1976

Fra la fine di febbraio e la metà di marzo è negli Stati Uniti: prima ospite del College di Amherst (Mass.); poi una settimana a Baltimora per i Writing Seminars della Johns Hopkins University (dove tiene seminari sulle *Cosmicomiche* e sui *Tarocchi*, una conferenza e una lettura pubblica delle *Città invisibili*); poi una settimana a New York. Passa infine una decina di giorni in Messico con la moglie Chichita.

Il viaggio in Messico e quello che farà nel mese di novembre in Giappone gli danno lo spunto per una serie di articoli sul «Corriere della Sera».

1977

L'8 febbraio, a Vienna, il ministero austriaco dell'Istruzione e dell'Arte gli conferisce lo Staatspreis für Europäische Literatur.

Esce su «Paragone» Letteratura *La poubelle agrée*.

Dà alle stampe *La penna in prima persona* (*Per i disegni di Saul Steinberg*). Lo scritto si inserisce in una serie di brevi lavori, spesso in bilico tra saggio e racconto, ispirati alle arti figurative (in una sorta di libero confronto con opere di Fausto Melotti, Giulio Paolini, Lucio Del Pezzo, Cesare Peverelli, Valerio Adami, Alberto Magnelli, Luigi Serafini, Domenico Gnoli, Giorgio De Chirico, Enrico Baj, Arakawa...).

Sull'«Approdo letterario» di dicembre, col titolo *Il signor Palomar in*

Giappone, pubblica la serie integrale dei pezzi ispirati dal viaggio dell'anno precedente.

1978

In una lettera a Guido Neri del 31 gennaio scrive che *La poubelle agréée* fa parte di «una serie di testi autobiografici con una densità più saggistica che narrativa, testi che in gran parte esistono solo nelle mie intenzioni, e in parte in redazioni ancora insoddisfacenti, e che un giorno forse saranno un volume che forse si chiamerà *Passaggi obbligati*».

In aprile, all'età di 92 anni muore la madre. La Villa Meridiana sarà venduta qualche tempo dopo.

1979

Pubblica il romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore*.

Con l'articolo *Sono stato stalinista anch'io?* (16-17 dicembre) inizia una fitta collaborazione al quotidiano «la Repubblica» in cui i racconti si alternano alla riflessione su libri, mostre e altri fatti di cultura. Sono quasi destinati a sparire invece, rispetto a quanto era avvenuto con il «Corriere della Sera», gli articoli di tema sociale e politico (fra le eccezioni l'*Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti*, 15 marzo 1980).

1980

Raccoglie nel volume *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società* la parte più significativa dei suoi interventi saggistici dal 1955 in poi.

Nel mese di settembre si trasferisce con la famiglia a Roma, in piazza Campo Marzio, in una casa con terrazza a un passo dal Pantheon.

Accetta da Rizzoli l'incarico di curare un'ampia scelta di testi di Tommaso Landolfi.

1981

Riceve la Legion d'onore.

Cura l'ampia raccolta di scritti di Queneau *Segni, cifre e lettere*.

Sulla rivista «Il cavallo di Troia» appare *Le porte di Bagdad*, azione scenica per i bozzetti di Toti Scialoja. Su richiesta di Adam Pollock (che ogni estate organizza a Batignano, presso Grosseto, spettacoli d'opera del Seicento e del Settecento) compone un testo a carattere combinatorio, con funzione di cornice,

per l'incompiuto *Singspiel* di Mozart *Zaide*. Presiede a Venezia la giuria della XXIX Mostra internazionale del cinema, che premia, oltre ad *Anni di piombo* di Margarethe von Trotta, *Sogni d'oro* di Nanni Moretti.

1982

All'inizio dell'anno, tradotta da Sergio Solmi, esce da Einaudi la *Piccola cosmogonia portatile* di Queneau; il poema è seguito da una *Piccola guida alla Piccola cosmogonia* cui Calvino ha lavorato fra il 1978 e il 1981, discutendo e risolvendo ardui problemi d'interpretazione e di resa del testo in un fitto dialogo epistolare con Solmi.

All'inizio di marzo, al Teatro alla Scala di Milano, viene rappresentata *La Vera Storia*, opera in due atti scritta da Berio e Calvino. Di quest'anno è anche l'azione musicale *Duo*, primo nucleo del futuro *Un re in ascolto*, sempre composta in collaborazione con Berio.

Su «FMR» di giugno appare il racconto *Sapore sapere*.

In ottobre Rizzoli pubblica il volume *Le più belle pagine di Tommaso Landolfi scelte da Italo Calvino*, con una sua nota finale dal titolo *L'esattezza e il caso*.

In dicembre esce da Einaudi la *Storia naturale* di Plinio con una sua introduzione dal titolo *Il cielo, l'uomo, l'elefante*.

1983

Viene nominato per un mese «directeur d'études» all'École des Hautes Études. Il 25 gennaio tiene una lezione su «Science et métaphore chez Galilée» al seminario di Greimas. Legge in inglese alla New York University («James Lecture») la conferenza *Mondo scritto e mondo non scritto*.

Nel pieno della grave crisi che ha colpito la casa editrice Einaudi esce in novembre *Palomar*.

1984

Nel mese di aprile, insieme con la moglie Chichita, compie un viaggio in Argentina, accogliendo l'invito della Feria Internacional del Libro di Buenos Aires. S'incontra anche con Raúl Alfonsín, eletto alcuni mesi prima presidente della repubblica.

In agosto diserta la prima di *Un re in ascolto*; in una lettera a Claudio Varese del mese successivo scrive: «L'opera di Berio a Salisburgo di mio ha il titolo e credo nient'altro».

In settembre è a Siviglia, dove è stato invitato insieme con Borges a un convegno sulla letteratura fantastica.

In seguito alle perduranti difficoltà finanziarie dell'Einaudi decide di accettare l'offerta dell'editore milanese Garzanti, presso il quale appaiono in autunno *Collezione di sabbia e Cosmicomiche vecchie e nuove*.

1985

S'impegna con la casa editrice Einaudi a scrivere un'introduzione per *America* di Kafka.

Passa l'estate lavorando intensamente nella sua casa di Roccamare: traduce *La canzone del polistirene* di Queneau (il testo apparirà postumo presso Scheiwiller, come strenna fuori commercio della Montedison); mette a punto la stesura definitiva di un'intervista a Maria Corti che uscirà nel numero di ottobre di «Autografo»; e soprattutto prepara il testo delle conferenze (*Six Memos for the Next Millennium*) che dovrà tenere all'Università Harvard («Norton Lectures») nell'anno accademico 1985-86.

Colpito da ictus il 6 settembre, viene ricoverato e operato all'ospedale Santa Maria della Scala di Siena. Muore in seguito a emorragia cerebrale nella notte fra il 18 e il 19.

Nella *Cronologia* si è fatto ricorso alle seguenti abbreviazioni:

Accr₆₀ = *Ritratti su misura di scrittori italiani*, a cura di Elio Filippo Accrocca, Sodalizio del Libro, Venezia 1960.

As₇₄ = *Autobiografia di uno spettatore*, prefazione a Federico Fellini, *Quattro film*, Einaudi, Torino 1974; poi in *La strada di San Giovanni*, Mondadori, Milano 1990.

Bo₆₀ = *Il comunista dimezzato*, intervista di Carlo Bo, «L'Europeo», 28 agosto 1960.

Cam₇₃ = Ferdinando Camon, *Il mestiere di scrittore*. Conversazioni critiche con G. Bassani, I. Calvino, C. Cassola, A. Moravia, O. Ottieri, P.P. Pasolini, V. Pratolini, R. Roversi, P. Volponi, Garzanti, Milano 1973.

Conf₆₆ = «Il Confronto», II, 10, luglio-settembre 1966.

DeM₅₉ = *Pavese fu il mio lettore ideale*, intervista di Roberto De Monticelli, «Il Giorno», 18 agosto 1959.

D'Er₇₉ = *Italo Calvino*, intervista di Marco d'Eramo, «mondoperaio», 6, giugno 1979, pp. 133-38.

- EP
74 = *Eremita a Parigi*, Edizioni Pantarei, Lugano 1974.
- Four
71 = *Calvino parla di Fourier*, «Libri – Paese Sera», 28 maggio 1971.
- Gad
62 = Risposta all'inchiesta *La generazione degli anni difficili*, a cura di Ettore A. Albertoni, Ezio Antonini, Renato Palmieri, Laterza, Bari 1962.
- Let
69 = *Descrizioni di oggetti*, in *La lettura. Antologia per la scuola media*, a cura di Italo Calvino e Giambattista Salinari, con la collaborazione di Maria D'Angiolini, Melina Insolera, Mietta Penati, Isa Violante, vol. I, Zanichelli, Bologna 1969.
- Men
73 = *Presentazione del Menabò* (1959-1967), a cura di Donatella Fiaccarini Marchi, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1973.
- NA
73 = *Quattro risposte sull'estremismo*, «Nuovi Argomenti», n.s., 31, gennaio-febbraio 1973.
- Nasc
84 = *Sono un po' stanco di essere Calvino*, intervista di Giulio Nascimbeni, «Corriere della Sera», 5 dicembre 1984.
- Par
60 = Risposta al questionario di un periodico milanese, «Il paradosso», rivista di cultura giovanile, 23-24, settembre-dicembre 1960, pp. 11-18.
- Pes
83 = «*Il gusto dei contemporanei*». *Quaderno numero tre. Italo Calvino*, Banca Popolare Pesarese, Pesaro 1987.
- RdM
80 = *Se una sera d'autunno uno scrittore*, intervista di Ludovica Ripa di Meana, «L'Europeo», 17 novembre 1980, pp. 84-91.
- Rep
80 = *Quel giorno i carri armati uccisero le nostre speranze*, «la Repubblica», 13 dicembre 1980.
- Rep
84 = *L'irresistibile satira di un poeta stralunato*, «la Repubblica», 6 marzo 1984.

Bibliografia essenziale

Monografie e raccolte di saggi

- G. Pescio Bottino, *Italo Calvino*, La Nuova Italia, Firenze 1967 (nuova ed. 1972).
- G. Bonura, *Invito alla lettura di Italo Calvino*, Mursia, Milano 1972 (nuova ed. 1985).
- C. Calligaris, *Italo Calvino*, Mursia, Milano 1973 (nuova ed. a cura di G.P. Bernasconi, 1985).
- F. Bernardini Napoletano, *I segni nuovi di Italo Calvino. Da «Le Cosmicomiche» a «Le città invisibili»*, Bulzoni, Roma 1977.
- C. Benussi, *Introduzione a Calvino*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- G.C. Ferretti, *Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista 1945-1985*, Editori Riuniti, Roma 1989.
- C. Milanini, *L'utopia discontinua. Saggio su Italo Calvino*, Garzanti, Milano 1990.
- K. Hume, *Calvino's Fictions: Cogito and Cosmos*, Clarendon Press, Oxford 1992.
- R. Bertoni, *Int'abrigu int'ubagu. Discorso su alcuni aspetti dell'opera di Italo Calvino*, Tirrenia Stampatori, Torino 1993.
- G. Bertone, *Italo Calvino. Il castello della scrittura*, Einaudi, Torino 1994.
- R. Deidier, *Le forme del tempo. Saggio su Italo Calvino*, Guerini e Associati, Milano 1995.
- G. Bonsaver, *Il mondo scritto. Forme e ideologia nella narrativa di Italo Calvino*, Tirrenia Stampatori, Torino 1995.
- Ph. Daros, *Italo Calvino*, Hachette, Paris 1995.
- M. Belpoliti, *L'occhio di Calvino*, Einaudi, Torino 1996.
- C. De Caprio, *La sfida di Aracne. Studi su Italo Calvino*, Dante & Descartes, Napoli 1996.
- E. Zinato (a cura di), *Conoscere i romanzi di Calvino*, Rusconi, Milano 1997.
- M.L. McLaughlin, *Italo Calvino*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1998.
- P. Castellucci, *Un modo di stare al mondo. Italo Calvino e l'America*, Adriatica, Bari 1999.
- S. Perrella, *Calvino*, Laterza, Roma-Bari 1999.

- D. Scarpa, *Italo Calvino*, Bruno Mondadori, Milano 1999.
- J.-P. Manganaro, *Italo Calvino, romancier et conteur*, Seuil, Paris 2000.
- A. Asor Rosa, *Stile Calvino. Cinque studi*, Einaudi, Torino 2001.
- M. Belpoliti, *Settanta*, Einaudi, Torino 2001.
- M. Lavagetto, *Dovuto a Calvino*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- N. Turi, *L'identità negata. Il secondo Calvino e l'utopia del tempo fermo*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2003.
- F. Serra, *Calvino*, Salerno editrice, Roma 2006.
- L. Baranelli, *Bibliografia di Italo Calvino*, Edizioni della Normale, Pisa 2007.
- M. Barenghi, *Italo Calvino, le linee e i margini*, il Mulino, Bologna 2007 (raccolta di saggi).
- M. Bucciantini, *Italo Calvino e la scienza. Gli alfabeti del mondo*, Donzelli, Roma 2007.
- A. Nigro, *Dalla parte dell'effimero ovvero Calvino e il paratesto*, Serra, Pisa-Roma 2007.
- M. Barenghi, *Calvino*, il Mulino, Bologna 2009 (profilo complessivo).

Articoli e saggi in libri e riviste

- G. Almansi, *Il mondo binario di Italo Calvino*, in «Paragone», agosto 1971; poi ripreso in parte, con il titolo *Il fattore Gnac*, in *La ragione comica*, Feltrinelli, Milano 1986.
- G. Falaschi, *Italo Calvino*, in «Belfagor», XXVII, 5, 30 settembre 1972.
- G. Vidal, *Fabulous Calvino*, in «The New York Review of Books», vol. 21, n. 9, 30 May 1974, pp. 13-21; trad. it. *I romanzi di Calvino*, in G. Vidal, *Le parole e i fatti*, Bompiani, Milano 1978, pp. 107-27; poi in «Riga», 9, 1995, *Italo Calvino. Enciclopedia: arte, scienza e letteratura*, a cura di M. Belpoliti, pp. 136-53; poi in G. Vidal, *Il canarino e la miniera. Saggi letterari (1956-2000)*, Fazi, Roma 2003, pp. 252-69.
- M. Barenghi, *Italo Calvino e i sentieri che s'interrompono*, in «Quaderni piacentini» (n.s.), 15, 1984, pp. 127-50; poi, con il titolo *Reti, percorsi, labirinti. Calvino 1984*, in *Italo Calvino, le linee e i margini*, pp. 35-60.
- C. Cases, *Non era un dilettante*, in «L'Indice dei libri del mese», II, 8, settembre-ottobre 1985, p. 24; poi, con il titolo *Ricordo di Calvino*, in *Patrie lettere*, nuova ed. Einaudi, Torino 1987, pp. 172-75.
- G. Vidal, *On Italo Calvino*, in «The New York Review of Books», vol. 32, n.

- 18, 21 November 1985, pp. 3-10; trad. it. *La morte di Calvino*, in *Il canarino e la miniera*, pp. 270-80.
- G. Pampaloni, *Italo Calvino*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, nuova ed. diretta da N. Sapegno, *Il Novecento*, II, Garzanti, Milano 1987, pp. 554-59.
- P.V. Mengaldo, *Aspetti della lingua di Calvino*, in G. Folena (a cura di), *Tre narratori. Calvino, Primo Levi, Parise*, Liviana, Padova 1989, pp. 9-55; poi in *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Einaudi, Torino 1991, pp. 227-91.
- A. Berardinelli, *Calvino moralista. Ovvero restare sani dopo la fine del mondo*, in «Diario», VII, 9, febbraio 1991, pp. 37-58; poi in *Casi critici. Dal postmoderno alla mutazione*, Quodlibet, Macerata 2007, pp. 91-109.
- G. Ferroni, *Italo Calvino*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. IV (*Il Novecento*), Einaudi, Torino 1991, pp. 565-89.
- J. Starobinski, *Prefazione*, in I. Calvino, *Romanzi e racconti*, ed. diretta da C. Milanini, a cura di M. Barenghi e B. Falchetto, I Meridiani Mondadori, I, Milano 1991.
- C. Milanini, *Introduzione*, in I. Calvino, *Romanzi e racconti*, I e II, 1991 e 1992.
- M. Barenghi, *Introduzione*, in I. Calvino, *Saggi. 1945-1985*, I Meridiani Mondadori, Milano 1995; poi rielaborata, con il titolo *Una storia, un diario, un trattato (o quasi)*, in *Italo Calvino, le linee e i margini*, pp. 125-57.
- M. Marazzi, *L'America critica e fantapolitica di Italo Calvino*, in «Ácoma», II, 5, estate-autunno 1995, pp. 23-31.
- R. Ceserani, *Il caso Calvino*, in *Raccontare il postmoderno*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pp. 166-80.
- G. Nava, *La teoria della letteratura in Italo Calvino*, in «Allegoria», IX, 25, gennaio-aprile 1997, pp. 169-85.
- P.V. Mengaldo, *Italo Calvino*, in *Profili di critici del Novecento*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 82-86.
- G. Zaccaria, *Italo Calvino*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Malato, IX: *Il Novecento*, Salerno editrice, Roma 2000, pp. 883-923.

Atti di convegni e altri volumi collettanei

- G. Bertone (a cura di), *Italo Calvino: la letteratura, la scienza, la città*. Atti

- del convegno nazionale di studi di Sanremo (28-29 novembre 1986), Marietti, Genova 1988. Contributi di G. Bertone, N. Sapegno, E. Gioanola, V. Coletti, G. Conte, P. Ferrua, M. Quaini, F. Biamonti, G. Dossena, G. Celli, A. Oliverio, R. Pierantoni, G. Dematteis, G. Poletto, L. Berio, G. Einaudi, E. Sanguineti, E. Scalfari, D. Cossu, G. Napolitano, M. Biga Bestagno, S. Dian, L. Lodi, S. Perrella, L. Surdich.
- G. Falaschi (a cura di), *Italo Calvino*. Atti del convegno internazionale (Firenze, 26-28 febbraio 1987), Garzanti, Milano 1988. Contributi di L. Baldacci, G. Bàrberi Squarotti, C. Bernardini, G.R. Cardona, L. Caretti, C. Cases, Ph. Daros, D. Del Giudice, A.M. Di Nola, A. Faeti, G. Falaschi, G.C. Ferretti, F. Fortini, M. Fusco, J.-M. Gardair, E. Ghidetti, L. Malerba, P.V. Mengaldo, G. Nava, G. Pampaloni, L. Waage Petersen, R. Pierantoni, S. Romagnoli, A. Asor Rosa, J. Risset, G.C. Roscioni, A. Rossi, G. Sciloni, V. Spinazzola, C. Varese.
- D. Frigessi (a cura di), *Inchiesta sulle fate. Italo Calvino e la fiaba* (convegno di San Giovanni Valdarno, 1986), Lubrina, Bergamo 1988. Contributi di A.M. Cirese, M. Barenghi, B. Falchetto, C. Pagetti, L. Clerici, H. Rölleke, G. Cusatelli, P. Clemente, F. Mugnaini, P. Boero, E. Casali, J. Despinette.
- L. Pellizzari (a cura di), *L'avventura di uno spettatore. Italo Calvino e il cinema* (convegno di San Giovanni Valdarno, 1987), Lubrina, Bergamo 1990. Contributi di G. Fofi, A. Costa, L. Pellizzari, M. Canosa, G. Fink, G. Bogani, L. Clerici.
- L. Clerici e B. Falchetto (a cura di), *Calvino & l'editoria* (convegno di San Giovanni Valdarno, 1990), Marcos y Marcos, Milano 1993. Contributi di V. Spinazzola, L. Clerici e B. Falchetto, G. Bollati, C. Segre, P. Giovannetti, I. Bezzerà Violante, S. Taddei, G. Patrizi, A. Cadioli, M. Corti, E. Ferrero, G. Davico Bonino, G. Ragone, M. Dogliotti e F. Enriques, G. Tortorelli, G. Ferretti, L. Baranelli.
- L. Clerici e B. Falchetto (a cura di), *Calvino & il comico* (convegno di San Giovanni Valdarno, 1988), Marcos y Marcos, Milano 1994. Contributi di A. Faeti, U. Schulz Buschhaus, C. Milanini, B. Falchetto, G. Bottiroli, A. Civita, G. Ferroni, L. Clerici, V. Spinazzola, B. Pischedda, G. Canova.
- G. Bertone (a cura di), *Italo Calvino, A Writer for the Next Millennium*. Atti del convegno internazionale di studi di Sanremo (28 novembre - 1° dicembre 1996), Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998. Contributi di G. Bertone, F. Biamonti, G. Ferroni, E. Sanguineti, E. Ferrero, C. Milanini, G.C. Ferretti, G.

- Einaudi, E. Franco, A. Canobbio, M. Ciccuto, B. Ferraro, G.L. Beccaria, G. Falaschi, M. Belpoliti, P.L. Crovetto, M.L. McLaughlin, V. Coletti, M. Quaini, L. Mondada, C. Raffestin, V. Guarrasi, G. Dematteis, M. Corti, L. Surdich, C. Benussi, P. Zublena.
- C. De Caprio e U.M. Olivieri (a cura di), *Il fantastico e il visibile. L'itinerario di Italo Calvino dal neorealismo alle «Lezioni americane»* (Napoli, 9 maggio 1997), con una *Bibliografia della critica calviniana 1947-2000* di D. Scarpa, Libreria Dante & Descartes, Napoli 2000. Contributi di G. Ferroni, C. Ossola, C. De Caprio, M.A. Martinelli, P. Montefoschi, M. Palumbo, F.M. Risolo, C. Bologna, G. Patrizi, M. Boselli, J. Jouet, L. Montella, U.M. Olivieri, D. Scarpa, C. Vallini, M. Belpoliti, S. Perrella, A. Bruciamonti, E.M. Ferrara, L. Palma.
- A. Botta e D. Scarpa (a cura di), *Italo Calvino newyorkese. Atti del colloquio internazionale Future perfect: Italo Calvino and the reinvention of the Literature*, New York University, New York City 12-13 aprile 1999, Avagliano, Cava de' Tirreni 2002. Contributi di M. Barenghi, M. McLaughlin, M. Bénabou, L. Re, A. Botta, M. Riva, A. Ricciardi, F. La Porta, D. Scarpa, con un'intervista di P. Fournel a Italo Calvino (1985).
- P. Grossi (a cura di), *Italo Calvino narratore. Atti della giornata di studi* (19 novembre 2004), Istituto Italiano di Cultura, Parigi 2005. Contributi di V. d'Orlando, C. Milanini, D. Scarpa, D. Ferraris, P. Grossi.

Numeri speciali di periodici

- «Nuova Corrente», n. 99, gennaio-giugno 1987: *Italo Calvino/1*, a cura di M. Boselli. Contributi di B. Falchetto, C. Milanini, K. Hume, M. Carlino, L. Gabellone, F. Muzzioli, M. Barenghi, M. Boselli, E. Testa.
- «Nuova Corrente», n. 100, luglio-dicembre 1987: *Italo Calvino/2*, a cura di M. Boselli. Contributi di G. Celati, A. Prete, S. Verdino, E. Gioanola, V. Coletti, G. Patrizi, G. Guglielmi, G. Gramigna, G. Terrone, R. West, G.L. Lucente, G. Almansi.
- «Riga», 9, 1995, *Italo Calvino. Enciclopedia: arte, scienza e letteratura*, a cura di M. Belpoliti. Testi di I. Calvino, E. Sanguineti, E. Montale, P.P. Pasolini, J. Updike, G. Vidal, M. Tournier, G. Perec, P. Citati, S. Rushdie, C. Fuentes, D. Del Giudice, Fruttero & Lucentini, L. Malerba, N. Ginzburg, H. Mathews, F. Biamonti, A. Tabucchi, G. Manganelli, G. Celati, P. Antonello, M. Belpoliti,

R. Deidier, B. Falcetto, M. Porro, F. Ricci, M. Rizzante, D. Scarpa, F. De Leonardis, G. Paolini.
«europe», 815, Mars 1997, *Italo Calvino*. Contributi di J.-B. Para e R. Bozzetto, N. Ginzburg, S. Rushdie, G. Celati, M.-A. Rubat du Mérac, M. Fusco, J. Jouet, A. Asor Rosa, J. Updike, P. Citati, M. Lavagetto, D. Del Giudice, G. Manganelli, M. Belpoliti, J.-P. Manganaro, P. Braffort, M. Barengi, C. Milanini.

Recensioni e studi su «Il cavaliere inesistente»

- L. Baldacci, *Il cavaliere inesistente* (1959), in *Letteratura e verità. Saggi e cronache sull'Otto e sul Novecento italiano*, Ricciardi, Milano-Napoli 1963, pp. 259-62.
- E. Montale, *Lecture*, in «Corriere della Sera», 25 marzo 1960; poi in *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, I Meridiani Mondadori, II, Milano 1996, pp. 2248-49.
- C. Varese, *Italo Calvino*, IV (1960), in *Occasioni e valori della letteratura contemporanea*, Cappelli, Bologna 1967, pp. 217-27.
- V. Amoruso, *Il cavaliere confuso* (1960), in *Le contraddizioni della realtà*, Dedalo, Bari 1968.
- G. Pullini, *Il cavaliere inesistente*, in «Comunità», XV, 88, marzo-aprile 1961, pp. 70-71.
- J.R. Woodhouse, *Italo Calvino: A Reappraisal and an Appreciation of the Trilogy*, University of Hull, Hull 1968.
- U. Castagnotto, *Gautier e Calvino: l'antisemantica del capitano e del cavaliere*, in «Sigma», dicembre 1969.
- F. Di Carlo, *Come leggere «I nostri antenati» di Italo Calvino*, Mursia, Milano 1978.
- G. Genette, *Le Chevalier inexistant*, in *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Seuil, Paris 1982; trad. it. *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino 1997, pp. 232-34.
- N. Goodman, *Storie su storie, piani su piani, o la realtà in livelli*, in *Livelli di realtà*, a cura di M. Piattelli Palmarini, Feltrinelli, Milano 1984.
- M. Barengi, *Note e notizie. Il cavaliere inesistente*, in I. Calvino, *Romanzi e racconti*, I Meridiani Mondadori, I, Milano 1991.

Il cavaliere inesistente

I

Sotto le rosse mura di Parigi era schierato l'esercito di Francia. Carlomagno doveva passare in rivista i paladini. Già da più di tre ore erano lì; faceva caldo; era un pomeriggio di prima estate, un po' coperto, nuvoloso; nelle armature si bolliva come in pentole tenute a fuoco lento. Non è detto che qualcuno in quell'immobile fila di cavalieri già non avesse perso i sensi o non si fosse assopito, ma l'armatura li reggeva impettiti in sella tutti a un modo. D'un tratto, tre squilli di tromba: le piume dei cimieri sussultarono nell'aria ferma come a uno sbuffo di vento, e tacque subito quella specie di mugghio marino che s'era sentito fin qui, ed era, si vede, un russare di guerrieri incupito dalle gole metalliche degli elmi. Finalmente ecco, lo scorsero che avanzava laggiù in fondo, Carlomagno, su un cavallo che pareva più grande del naturale, con la barba sul petto, le mani sul pomo della sella. Regna e guerreggia, guerreggia e regna, dà e dà, pareva un po' invecchiato, dall'ultima volta che l'avevano visto quei guerrieri.

Fermava il cavallo a ogni ufficiale e si voltava a guardarlo dal su in giù. – E chi siete voi, paladino di Francia?

– Salomon di Bretagna, sire! – rispondeva quello a tutta voce, alzando la celata e scoprendo il viso accalorato; e aggiungeva qualche notizia pratica, come sarebbe: – Cinquemila cavalieri, tremilacinquecento fanti, milleottocento i servizi, cinque anni di campagna.

– Sotto coi brètoni, paladino! – diceva Carlo, e toc-toc, toc-toc, se ne arrivava a un altro capo di squadrone.

– Ecchisietevòì, paladino di Francia? – riattaccava.

– Ulivieri di Vienna, sire! – scandivano le labbra appena la griglia dell'elmo s'era sollevata. E lì: – Tremila cavalieri scelti, settemila la truppa, venti macchine da assedio. Vincitore del pagano Fierabbraccia, per grazia di Dio e gloria di Carlo re dei Franchi!

– Ben fatto, bravo il viennese, – diceva Carlomagno, e agli ufficiali del seguito: – Magrolini quei cavalli, aumentategli la biada. – E andava avanti: – Ecchisietevòì, paladino di Francia? – ripeteva, sempre con la stessa cadenza: «Tàtta-tatatai-tàta-tàta-tatàta...»

– Bernardo di Mompolier, sire! Vincitore di Brunamonte e Galiferno.

– Bella città Mompolier! Città delle belle donne! – e al seguito: – Vedi se lo passiamo di grado –. Tutte cose che dette dal re fanno piacere, ma erano sempre

le stesse battute, da tanti anni.

– Ecchisietevòì, con quello stemma che conosco? – Conosceva tutti dall’arma che portavano sullo scudo, senza bisogno che dicessero niente, ma così era l’usanza che fossero loro a palesare il nome e il viso. Forse perché altrimenti qualcuno, avendo di meglio da fare che prender parte alla rivista, avrebbe potuto mandar lì la sua armatura con un altro dentro.

– Alardo di Dordona, del duca Amone...

– In gamba Alardo, cosa dice il papà, – e così via. «Tàtta-tatatai-tàta-tàta-tatàta...»

– Gualfré di Mongioja! Cavalieri ottomila tranne i morti!

Ondeggiavano i cimieri. – Uggeri Danese! Namò di Baviera! Palmerino d’Inghilterra!

Veniva sera. I visi, di tra la ventaglia e la bavaglia, non si distinguevano neanche più tanto bene. Ogni parola, ogni gesto era prevedibile ormai, e così tutto in quella guerra durata da tanti anni, ogni scontro, ogni duello, condotto sempre secondo quelle regole, cosicché si sapeva già oggi per domani chi avrebbe vinto, chi perso, chi sarebbe stato eroe, chi vigliacco, a chi toccava di restare sbudellato e chi se la sarebbe cavata con un disarcionamento e una culata in terra. Sulle corazze, la sera al lume delle torce i fabbri martellavano sempre le stesse ammaccature.

– E voi? – Il re era giunto di fronte a un cavaliere dall’armatura tutta bianca; solo una righina nera correva torno torno ai bordi; per il resto era candida, ben tenuta, senza un graffio, ben rifinita in ogni giunto, sormontata sull’elmo da un pennacchio di chissà che razza orientale di gallo, cangiante d’ogni colore dell’iride. Sullo scudo c’era disegnato uno stemma tra due lembi d’un ampio manto drappeggiato, e dentro lo stemma s’aprivano altri due lembi di manto con in mezzo uno stemma più piccolo, che conteneva un altro stemma ammantato più piccolo ancora. Con disegno sempre più sottile era raffigurato un seguito di manti che si schiudevano uno dentro l’altro, e in mezzo ci doveva essere chissà che cosa, ma non si riusciva a scorgere, tanto il disegno diventava minuto. – E voi lì, messo su così in pulito... – disse Carlomagno che, più la guerra durava, meno rispetto della pulizia nei paladini gli capitava di vedere.

– Io sono, – la voce giungeva metallica da dentro l’elmo chiuso, come fosse non una gola ma la stessa lamiera dell’armatura a vibrare, e con un lieve rimbombo d’eco, – Agilulfo Emo Bertrandino dei Guildiverni e degli Altri di Corbentraz e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez!

– Aaah... – fece Carlomagno e dal labbro di sotto, sporto avanti, gli uscì anche un piccolo strombetto, come a dire: «Dovessi ricordarmi il nome di tutti, starei fresco!» Ma subito aggrottò le ciglia. – E perché non alzate la celata e non mostrate il vostro viso?

Il cavaliere non fece nessun gesto; la sua destra inguantata d'una ferrea e ben connessa manopola si serrò più forte all'arcione, mentre l'altro braccio, che reggeva lo scudo, parve scosso come da un brivido.

– Dico a voi, ehi, paladino! – insisté Carlomagno. – Com'è che non mostrate la faccia al vostro re?

La voce uscì netta dal barbazzale. – Perché io non esisto, sire.

– O questa poi! – esclamò l'imperatore. – Adesso ci abbiamo in forza anche un cavaliere che non esiste! Fate un po' vedere.

Agilulfo parve ancora esitare un momento, poi con mano ferma ma lenta sollevò la celata. L'elmo era vuoto. Nell'armatura bianca dall'iridescente cimiero non c'era dentro nessuno.

– Mah, mah! Quante se ne vedono! – fece Carlomagno. – E com'è che fate a prestar servizio, se non ci siete?

– Con la forza di volontà, – disse Agilulfo, – e la fede nella nostra santa causa!

– E già, e già, ben detto, è così che si fa il proprio dovere. Be', per essere uno che non esiste, siete in gamba!

Agilulfo era il serrafila. L'imperatore ormai aveva passato la rivista a tutti; voltò il cavallo e s'allontanò verso le tende reali. Era vecchio, e tendeva ad allontanare dalla mente le questioni complicate.

La tromba suonò il segnale del «rompete le righe». Ci fu il solito sbandarsi di cavalli, e il gran bosco delle lance si piegò, si mosse a onde come un campo di grano quando passa il vento. I cavalieri scendevano di sella, muovevano le gambe per sgranchirsi, gli scudieri portavano via i cavalli per la briglia. Poi, dall'accozzaglia e il polverone si staccarono i paladini, aggruppati in capannelli svettanti di cimieri colorati, a dar sfogo alla forzata immobilità di quelle ore in scherzi ed in bravate, in pettegolezzi di donne e onori.

Agilulfo fece qualche passo per mischiarsi a uno di questi capannelli, poi senz'alcun motivo passò a un altro, ma non si fece largo e nessuno badò a lui. Restò un po' indeciso dietro le spalle di questo o di quello, senza partecipare ai loro dialoghi, poi si mise in disparte. Era l'imbrunire; sul cimiero le piume iridate ora parevano tutte d'un unico indistinto colore; ma l'armatura bianca

spiccava isolata lì sul prato. Agilulfo, come se tutt'a un tratto si sentisse nudo, ebbe il gesto d'incrociare le braccia e stringersi le spalle.

Poi si riscosse e, di gran passo, si diresse verso gli stallaggi. Giunto là, trovò che il governo dei cavalli non veniva compiuto secondo le regole, sgridò gli staffieri, inflisse punizioni ai mozzi, ispezionò tutti i turni di corvè, ridistribuì le mansioni spiegando minuziosamente a ciascuno come andavano eseguite e facendosi ripetere quel che aveva detto per vedere se avevano capito bene. E siccome ogni momento venivano a galla le negligenze nel servizio dei colleghi ufficiali paladini, li chiamava a uno a uno, sottraendoli alle dolci conversazioni oziose della sera, e contestava con discrezione ma con ferma esattezza le loro mancanze, e li obbligava uno ad andare di picchetto, uno di scolta, l'altro giù di pattuglia, e così via. Aveva sempre ragione, e i paladini non potevano sottrarsi, ma non nascondevano il loro malcontento. Agilulfo Emo Bertrandino dei Guildiverni e degli Altri di Corbentraz e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez era certo un modello di soldato; ma a tutti loro era antipatico.

II

La notte, per gli eserciti in campo, è regolata come il cielo stellato: i turni di guardia, l'ufficiale di scolta, le pattuglie. Tutto il resto, la perpetua confusione dell'armata in guerra, il brulichio diurno dal quale l'imprevisto può saltar fuori come l'imbizzarrirsi d'un cavallo, ora tace, poiché il sonno ha vinto tutti i guerrieri ed i quadrupedi della Cristianità, questi in fila e in piedi, a tratti sfregando uno zoccolo in terra o dando un breve nitrito o raglio, quelli finalmente sciolti dagli elmi e dalle corazze, e, soddisfatti a ritrovarsi persone umane distinte e inconfondibili, eccoli già lì tutti che russano.

Dall'altra parte, al campo degli Infedeli, tutto uguale: gli stessi passi avanti e indietro delle sentinelle, il capoposto che vede scorrere l'ultima sabbia nella clessidra e va a destare gli uomini del cambio, l'ufficiale che approfitta della notte di veglia per scrivere alla sposa. E le pattuglie cristiana ed infedele s'inoltrano entrambe mezzo miglio, arrivano fin quasi al bosco ma poi svoltano, una in qua l'altra in là senza incontrarsi mai, fanno ritorno al campo a riferire che tutto è calmo, e vanno a letto. Le stelle e la luna scorrono silenziose sui due campi avversi. In nessun posto si dorme bene come nell'esercito.

Solo ad Agilulfo questo sollievo non era dato. Nell'armatura bianca, imbardata di tutto punto, sotto la sua tenda, una delle più ordinate e confortevoli del campo cristiano, provava a tenersi supino, e continuava a pensare: non i pensieri oziosi e divaganti di chi sta per prender sonno, ma sempre ragionamenti determinati e esatti. Dopo poco si sollevava su di un gomito: sentiva il bisogno d'applicarsi a una qualsiasi occupazione manuale, come il lucidare la spada, che già era ben splendente, o l'ungere di grasso i giunti dell'armatura. Non durava a lungo: ecco che già s'alzava, ecco che usciva dalla tenda, imbracciando lancia e scudo, e la sua ombra biancheggiante trascorreva per l'accampamento. Dalle tende a cono si levava il concerto dei pesanti respiri degli addormentati. Cosa fosse quel poter chiudere gli occhi, perdere coscienza di sé, affondare in un vuoto delle proprie ore, e poi svegliandosi ritrovarsi eguale a prima, a riannodare i fili della propria vita, Agilulfo non lo poteva sapere, e la sua invidia per la facoltà di dormire propria delle persone esistenti era un'invidia vaga, come di qualcosa che non si sa nemmeno concepire. Lo colpiva e inquietava di più la vista dei piedi ignudi che spuntavano qua e là dall'orlo delle tende, gli alluci verso l'alto: l'accampamento nel sonno era il regno dei corpi, una distesa di vecchia carne d'Adamo, esalante

il vino bevuto e il sudore della giornata guerresca; mentre sulla soglia dei padiglioni giacevano scomposte le vuote armature, che gli scudieri e i famigli avrebbero al mattino lustrato e messo a punto. Agilulfo passava, attento, nervoso, altero: il corpo della gente che aveva un corpo gli dava sì un disagio somigliante all'invidia, ma anche una stretta che era d'orgoglio, di superiorità sdegnosa. Ecco i colleghi tanto nominati, i gloriosi paladini, che cos'erano? L'armatura, testimonianza del loro grado e nome, delle imprese compiute, della potenza e del valore, eccola ridotta a un involucro, a una vuota ferraglia; e le persone lì a russare, la faccia schiacciata nel guanciale, un filo di bava giù dalle labbra aperte. Lui no, non era possibile scomporlo in pezzi, smembrarlo: era e restava a ogni momento del giorno e della notte Agilulfo Emo Bertrandino dei Guildiverni e degli Altri di Corbentraz e Sura, armato cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez il giorno tale, avente per la gloria delle armi cristiane compiuto le azioni tale e tale e tale, e assunto nell'esercito dell'imperatore Carlomagno il comando delle truppe tali e talaltre. E possessore della più bella e candida armatura di tutto il campo, inseparabile da lui. E ufficiale migliore di molti che pur menano vanti così illustri; anzi, il migliore di tutti gli ufficiali. Eppure passeggiava infelice nella notte.

Udì una voce: – Sor ufficiale, chiedo scusa, ma quand'è che arriva il cambio? M'hanno piantato qui già da tre ore! – Era una sentinella che s'appoggiava alla lancia come avesse il torcibudella.

Agilulfo non si voltò neppure; disse: – Ti sbagli, non sono io l'ufficiale di scolta, – e passò avanti.

– Perdonatemi, sor ufficiale. Vedendovi girare per di qui, mi credevo...

La più piccola manchevolezza nel servizio dava ad Agilulfo la smania di controllar tutto, di trovare altri errori e negligenze nell'operato altrui, la sofferenza acuta per ciò che è fatto male, fuori posto... Ma non essendo nei suoi compiti eseguire un'ispezione del genere a quell'ora, anche il suo contegno sarebbe stato da considerare fuori posto, addirittura indisciplinato. Agilulfo cercava di trattenersi, di limitare il suo interesse a questioni particolari cui comunque l'indomani gli sarebbe toccato accudire, come l'ordinamento di certe rastrelliere dove si conservavano le lance, o i dispositivi per tenere il fieno in secco... Ma la sua bianca ombra capitava sempre tra i piedi al capoposto, all'ufficiale di servizio, alla pattuglia che rovistava nella cantina cercando una damigianetta di vino avanzata dalla sera prima... Ogni volta, Agilulfo aveva un momento d'incertezza, se doveva comportarsi come chi sa imporre con la sola

sua presenza il rispetto dell'autorità o come chi, trovandosi dove non ha ragione di trovarsi, fa un passo indietro, discreto, e finge di non esserci. In questa incertezza, si fermava, pensieroso: e non riusciva a prendere né l'uno né l'altro atteggiamento; sentiva solo di dar fastidio a tutti e avrebbe voluto far qualcosa per entrare in un rapporto qualsiasi col prossimo, per esempio mettersi a gridare degli ordini, degli impropri da caporale, o sghignazzare e dire parolacce come tra compagni d'osteria. Invece mormorava qualche parola di saluto malintelligibile, con una timidezza mascherata da superbia, o una superbia corretta da timidezza, e passava avanti; ma ancora gli pareva che quelli gli avessero rivolto la parola, e si voltava appena dicendo: – Eh? – ma poi immediatamente si convinceva che non era a lui che parlavano e andava via come scappasse.

Avanzava ai margini del campo, in luoghi solitari, su per un'altura spoglia. La notte calma era percorsa soltanto dal soffice volo di piccole ombre informi dalle ali silenziose, che si muovevano intorno senza una direzione nemmeno momentanea: i pipistrelli. Anche quel loro misero corpo incerto tra il topo ed il volatile era pur sempre qualcosa di tangibile e sicuro, qualcosa con cui si poteva sbatacchiare per l'aria a bocca aperta inghiottendo zanzare, mentre Agilulfo con tutta la sua corazza era attraversato a ogni fessura dagli sbuffi del vento, dal volo delle zanzare e dai raggi della luna. Una rabbia indeterminata, che gli era cresciuta dentro, esplose tutt'a un tratto: trasse la spada dal fodero, l'afferrò a due mani, l'avventò in aria con tutte le forze contro ogni pipistrello che s'abbassava. Nulla: continuavano il loro volo senza principio né fine, appena scossi dallo spostamento d'aria. Agilulfo mulinava colpi su colpi; ormai non cercava nemmeno più di colpire i pipistrelli; e i suoi fendenti seguivano traiettorie più regolari, s'ordinavano secondo i modelli della scherma con lo spadone; ecco che Agilulfo aveva preso a fare gli esercizi come si stesse addestrando per il prossimo combattimento e sciorinava la teoria delle traverse, delle parate, delle finte.

Si fermò d'un tratto. Un giovane era sbucato da una siepe, lì sull'altura, e lo guardava. Era armato solo d'una spada e aveva il petto cinto d'una lieve corazza.

– Oh, cavaliere! – esclamò. – Non volevo interrompervi! È per la battaglia che vi esercitate? Perché ci sarà battaglia alle prime luci del mattino, è vero? Permettete che io faccia esercizio con voi? – E, dopo un silenzio: – Sono arrivato al campo ieri... Sarà la prima battaglia, per me... È tutto così diverso da

come m'aspettavo...

Agilulfo stava ora di sbieco, la spada stretta al petto, a braccia conserte, tutto chiuso dietro lo scudo. – Le disposizioni per un eventuale scontro armato, deliberate dal comando, vengono comunicate ai signori ufficiali e alla truppa un'ora prima dell'inizio delle operazioni, – disse.

Il giovane restò un po' confuso, come frenato nel suo slancio, ma, vinto un leggero balbettio, riprese, col calore di prima: – È che io, ecco, sono arrivato ora... per vendicare mio padre... E vorrei che mi fosse detto, da voi anziani, per favore, come devo fare a trovarmi in battaglia di fronte a quel cane pagano dell'argalif Isoarre, sì, proprio lui, e spezzargli la lancia nelle costole, tal quale egli ha fatto col mio eroico genitore, che Dio l'abbia sempre in gloria, il defunto marchese Gherardo di Rossiglione!

– È semplicissimo, ragazzo, – disse Agilulfo, e anche nella sua voce ora c'era un certo calore, il calore di chi conoscendo a menadito i regolamenti e gli organici gode a dimostrare la propria competenza e anche a confondere l'impreparazione altrui, – devi fare domanda alla Sovrintendenza ai Duelli, alle Vendette e alle Macchie dell'Onore, specificando i motivi della tua richiesta, e sarà studiato come meglio metterti in condizione d'avere la soddisfazione voluta.

Il giovane, che s'aspettava almeno un segno di meravigliata reverenza al nome di suo padre, restò mortificato per il tono prima che per il senso del discorso. Poi cercò di riflettere alle parole che il cavaliere gli aveva detto, ma ancora per negarle dentro di sé e tener vivo il suo entusiasmo. – Ma, cavaliere, non è delle sovrintendenze che mi preoccupa, voi mi comprendete, è perché mi chiedo se in battaglia il coraggio che mi sento, l'accanimento che mi basterebbe a sbudellare non uno ma cento infedeli, e anche la mia bravura nelle armi, perché sono ben addestrato, sapete? dico se là in quella gran mischia, prima d'essermi orizzontato, non so... Se non trovo quel cane, se mi sfugge, vorrei sapere com'è che fate voi in questi casi, cavaliere, ditemi, quando nella battaglia è in ballo una questione vostra, una questione assoluta per voi e voi solo...

Agilulfo rispose secco: – Mi attengo strettamente alle disposizioni. Fa' anche tu così e non sbaglierai.

– Perdonatemi, – fece il ragazzo, e se ne stava lì come intirizzito, – non volevo importunarvi. Mi sarebbe piaciuto fare qualche esercizio alla spada con voi, con un paladino! Perché, sapete, io nella scherma sono bravo, ma alle volte, al mattino presto, i muscoli sono come intorpiditi, freddi, non scattano

come vorrei. Succede anche a voi?

– A me no, – disse Agilulfo, e già gli voltava le spalle, se ne andava.

Il giovane prese per gli accampamenti. Era l'ora incerta che precede l'alba. Si notava tra i padiglioni un primo muoversi di gente. Già prima della sveglia gli stati maggiori erano in piedi. Alle tende dei comandi e delle furerie s'accendevano le torce, a contrastare con la mezzaluce che filtrava dal cielo. Era giorno di battaglia davvero, questo che cominciava, come già dalla sera correva voce? Il nuovo arrivato era in preda all'eccitazione, ma un'eccitazione diversa da quella che s'aspettava, da quella che l'aveva portato fin lì; o meglio: era un'ansia di ritrovare terra sotto i piedi, ora che pareva che tutto quel che toccava suonasse vuoto.

Incontrava paladini già chiusi nelle loro corazze lustre, negli sferici elmi impennacchiati, il viso coperto dalla celata. Il ragazzo si voltava a guardarli e gli veniva voglia d'imitare il loro portamento, il loro fiero modo di girarsi sulla vita, corazza elmo spallacci come fossero un pezzo solo. Eccolo tra i paladini invincibili, eccolo pronto a emularli in battaglia, armi alla mano, a diventare come loro! Ma i due che egli stava seguendo, invece di montare a cavallo, si mettevano a sedere dietro un tavolo ingombro di carte: erano certo due grandi comandanti. Il giovane corse a presentarsi a loro: – Io sono Rambaldo di Rossiglione, baccelliere, del fu marchese Gherardo! Son venuto ad arruolarmi per vendicare mio padre, morto da eroe sotto le mura di Siviglia!

I due portano le mani all'elmo piumato, lo sollevano staccando la barbata dalla gorgera, e lo posano sul tavolo. E sotto gli elmi appaiono due teste calve, gialline, due facce dalla pelle un po' molle, tutta borse, e certi smunti baffi: due facce da scrivani, da vecchi funzionari imbrattacarte. – Rossiglione, Rossiglione, – fanno, scorrendo certi rotoli con dita umettate di saliva. – Ma se t'abbiamo già immatricolato ieri! Cosa vuoi? Perché non sei col tuo reparto?

– Niente, non so, stanotte non sono riuscito a prender sonno, il pensiero della battaglia, io devo vendicare mio padre, sapete, devo uccidere l'argalif Isoarre e così cercare... Ecco: la Sovrintendenza ai Duelli, alle Vendette e alle Macchie dell'Onore, dove si trova?

– Appena arrivato, questo qui, senti già cosa viene a tirar fuori! Ma cosa ne sai tu della sovrintendenza?

– Me l'ha detto quel cavaliere, come si chiama, quello con l'armatura tutta bianca...

– Uff! Ci mancava anche lui! Figuriamoci se quello non ficca dappertutto il

naso che non ha!

– Come? Non ha naso?

– Visto che a lui la rogna certo non gli viene, – disse l'altro dei due dietro al tavolo, – non trova di meglio che grattare le rogne agli altri.

– Perché non gli viene la rogna?

– E in che posto vuoi che gli venga se non ci ha nessun posto? Quello è un cavaliere che non c'è...

– Ma come non c'è? L'ho visto io! C'era!

– Cos'hai visto? Ferraglia... È uno che c'è senza esserci, capisci, pivello?

Mai il giovane Rambaldo avrebbe immaginato che l'apparenza potesse rivelarsi così ingannatrice: dal momento in cui era giunto al campo scopriva che tutto era diverso da come sembrava...

– Dunque nell'esercito di Carlomagno si può esser cavaliere con tanto di nome e titoli e per di più prode combattente e zelante ufficiale, senza bisogno di esistere!

– Piano! Nessuno ha detto: nell'esercito di Carlomagno si può eccetera. Abbiamo solo detto: nel nostro reggimento c'è un cavaliere così e così. Questo è tutto. Ciò che può esserci o non esserci in linea generale, non interessa a noi. Hai capito?

Rambaldo si diresse al padiglione della Sovrintendenza ai Duelli, alle Vendette e alle Macchie dell'Onore. Ormai non si lasciava più ingannare dalle corazze e dagli elmi piumati: capiva che dietro a quei tavoli le armature celavano ometti segaligni e polverosi. E ancora grazie che c'era dentro qualcuno!

– Così, vuoi vendicare tuo padre, marchese di Rossiglione, di grado generale! Vediamo: per vendicare un generale, la procedura migliore è far fuori tre maggiori. Potremmo assegnartene tre facili, e sei a posto.

– Non mi sono spiegato bene: è Isoarre l'argalif che devo ammazzare. È lui in persona che ha atterrato il mio glorioso padre!

– Sì, sì, abbiamo capito, ma buttar giù un argalif non crederai mica che sia una cosa semplice... Vuoi quattro capitani? ti garantiamo quattro capitani infedeli in mattinata. Guarda che quattro capitani si danno per un generale d'armata, e tuo padre era generale di brigata soltanto.

– Io cercherò Isoarre e lo sbudellerò! Lui, lui solo!

– Tu finirai agli arresti, non in battaglia, sta' sicuro! Rifletti un poco prima di parlare! Se ti facciamo delle difficoltà per Isoarre, ci sarà pure la sua ragione...

Se il nostro imperatore per esempio ci avesse con Isoarre qualche trattativa in corso...

Ma uno di quei funzionari, che era stato fin allora col capo sprofondato nelle carte, s'alzò giulivo: – Tutto risolto! Tutto risolto! Non c'è bisogno di far niente! Macché vendetta, non serve! Ulivieri, l'altro giorno, credendo i suoi due zii morti in battaglia, li ha vendicati! Invece erano rimasti ubriachi sotto un tavolo! Ci troviamo con queste due vendette di zio in più, un bel pasticcio. Ora tutto va a posto: una vendetta di zio noi la contiamo come mezza vendetta di padre: è come se ci avessimo una vendetta di padre in bianco, già eseguita.

– Ah, padre mio! – Rambaldo dava in smanie.

– Ma che ti piglia?

Era suonata la sveglia. Il campo, nella prima luce, pullulava d'armati. Rambaldo avrebbe voluto mischiarsi a quella folla che a poco a poco prendeva forma di drappelli e compagnie inquadrati, ma gli pareva che quel cozzar di ferro fosse come un vibrare d'elitre d'insetti, un crepitio d'involucri secchi. Molti dei guerrieri erano chiusi nell'elmo e nella corazza fino alla cintola e sotto i fiancali e il guardareni spuntavano le gambe in brache e calze, perché cosciali e gamberuoli e ginocchiere si aspettava a metterli quando si era in sella. Le gambe, sotto quel torace d'acciaio, parevano più sottili, come zampe di grillo; e il modo che essi avevano di muovere, parlando, le teste rotonde e senz'occhi, e anche di tener ripiegate le braccia ingombre di cubitiere e paramani era da grillo o da formica; e così tutto il loro affaccendarsi pareva un indistinto zampetto d'insetti. In mezzo a loro, gli occhi di Rambaldo andarono cercando qualcosa: era la bianca armatura di Agilulfo che egli sperava di incontrare, forse perché la sua apparizione avrebbe reso più concreto il resto dell'esercito, oppure perché la presenza più solida che egli avesse incontrato era proprio quella del cavaliere inesistente.

Lo scorse sotto un pino, seduto per terra, che disponeva le piccole pigne cadute al suolo secondo un disegno regolare, un triangolo isoscele. A quell'ora dell'alba, Agilulfo aveva sempre bisogno d'applicarsi a un esercizio d'esattezza: contare oggetti, ordinarli in figure geometriche, risolvere problemi d'aritmetica. È l'ora in cui le cose perdono la consistenza d'ombra che le ha accompagnate nella notte e riacquistano poco a poco i colori, ma intanto attraversano come un limbo incerto, appena sfiorate e quasi alonate dalla luce: l'ora in cui meno si è sicuri dell'esistenza del mondo. Agilulfo, lui, aveva sempre bisogno di sentirsi di fronte le cose come un muro massiccio al quale contrapporre la tensione

della sua volontà, e solo così riusciva a mantenere una sicura coscienza di sé. Se invece il mondo intorno sfumava nell'incerto, nell'ambiguo, anch'egli si sentiva annegare in questa morbida penombra, non riusciva più a far affiorare dal vuoto un pensiero distinto, uno scatto di decisione, un puntiglio. Stava male: erano quelli i momenti in cui si sentiva venir meno; alle volte solo a costo d'uno sforzo estremo riusciva a non dissolversi. Allora si metteva a contare: foglie, pietre, lance, pigne, qualsiasi cosa avesse davanti. O a metterle in fila, a ordinarle in quadrati o in piramidi. L'applicarsi a queste esatte occupazioni gli permetteva di vincere il malessere, d'assorbire la scontentezza, l'inquietudine e il marasma, e di riprendere la lucidità e compostezza abituali.

Così lo vide Rambaldo, mentre con mosse assortite e rapide disponeva le pigne in triangolo, poi in quadrati sui lati del triangolo e sommava con ostinazione le pigne dei quadrati dei cateti confrontandole a quelle del quadrato dell'ipotenusa. Rambaldo comprendeva che qui tutto andava avanti a rituali, a convenzioni, a formule, e sotto a questo, cosa c'era sotto? Si sentiva preso da uno sgomento indefinibile, a sapersi fuori di tutte queste regole del gioco... Ma poi, anche il suo voler compiere vendetta della morte di suo padre, anche questo suo ardore di combattere, d'arruolarsi tra i guerrieri di Carlomagno, non era pur esso un rituale per non sprofondare nel nulla, come quel levare e metter pigne del cavalier Agilulfo? E oppresso dal turbamento di così inattese questioni, il giovane Rambaldo si gettò a terra e scoppiò a piangere.

Sentì qualcosa posarglisi sui capelli, una mano, una mano di ferro, ma leggera. Agilulfo era inginocchiato accanto a lui. – Che hai, ragazzo? Perché piangi?

Gli stati di smarrimento o di disperazione o di furore negli altri esseri umani davano immediatamente ad Agilulfo una calma e una sicurezza perfette. Il sentirsi immune dai trasalimenti e dalle angosce cui soggiacciono le persone esistenti lo portava a prendere un'attitudine superiore e protettiva.

– Perdonatemi, – fece Rambaldo, – forse è stanchezza. In tutta la notte non sono riuscito a chiuder occhio, e ora mi ritrovo come smarrito. Potessi assopirmi almeno un momento... Ma ormai è giorno. E voi, che pure avete vegliato, come fate?

– Io mi ritroverei smarrito se m'assopissi anche solo per un istante, – disse piano Agilulfo, – anzi non mi ritroverei più per nulla, mi perderei per sempre. Perciò trascorro ben desto ogni attimo del giorno e della notte.

– Dev'esser brutto...

– No –. La voce era tornata secca, forte.

– E l'armatura non ve la togliete mai d'indosso?

Tornò a mormorare. – Non c'è un indosso. Togliere o mettere per me non ha senso.

Rambaldo aveva alzato il capo e guardava nelle fessure della celata, come cercasse in quel buio la scintilla d'uno sguardo.

– E com'è?

– E com'è altrimenti?

La mano di ferro dell'armatura bianca era posata ancora sui capelli del giovane. Rambaldo la sentiva appena pesare sulla sua testa, come una cosa, senza che gli comunicasse alcun calore di vicinanza umana, consolatrice o fastidiosa che fosse, eppure avvertiva come una tesa ostinazione che si propagava in lui.

III

Carlomagno cavalcava alla testa dell'esercito dei Franchi. Erano in marcia d'avvicinamento; non c'era fretta; non s'andava tanto svelti. Attorno all'imperatore facevano gruppo i paladini, frenando per il morso gli impetuosi cavalli; e in quel caracollare e dar di gomito i loro argentei scudi s'alzavano e s'abbassavano come branchie d'un pesce. A un lungo pesce tutto scaglie somigliava l'esercito: a un'anguilla.

Contadini, pastori, borghigiani accorrevano ai bordi della strada. – Quello è il re, quello è Carlo! – e s'inclinavano giù a terra, ravvisandolo, più che dalla poco familiare corona, dalla barba. Poi subito si tiravano su per riconoscere i guerrieri: – Quello è Orlando! Ma no, quello è Ulivieri! – Non ne imbroccavano uno, ma tanto era lo stesso, perché questo o quell'altro lì c'erano tutti e potevano sempre giurare d'aver visto chi volevano.

Agilulfo, cavalcando nel gruppo, ogni tanto spiccava una piccola corsa avanti, poi si fermava ad aspettare gli altri, si girava indietro a controllare che la truppa seguisse compatta, o si voltava verso il sole come calcolando dall'altezza sull'orizzonte l'ora. Era impaziente. Lui solo, lì in mezzo, aveva in mente l'ordine di marcia, le tappe, il luogo al quale dovevano arrivare avanti notte. Quegli altri paladini, ma sì, marcia d'avvicinamento, andar forte o andar piano è sempre avvicinarsi, e con la scusa che l'imperatore è vecchio e stanco a ogni taverna erano pronti a fermarsi per bere. Altro per via non vedevano che insegne di taverne e deretani di serve, tanto per dire quattro impertinenze; per il resto, viaggiavano come chiusi in un baule.

Carlomagno era ancora quello che provava più curiosità per tutte le specie di cose che si vedevano in giro. – Uh, le anatre, le anatre! – esclamava. Ne andava, per i prati lungo la strada, un branco. In mezzo a quelle anatre, era un uomo, ma non si capiva cosa diavolo facesse: camminava accoccolato, le mani dietro la schiena, alzando i piedi di piatto come un palmipede, col collo teso, e dicendo: – Quà... quà... quà... – Le anatre non gli badavano nemmeno, come se lo riconoscessero per uno di loro. E a dire il vero, tra l'uomo e le anatre lo sguardo non faceva gran distacco, perché la roba che aveva indosso l'uomo, d'un colore bruno terroso (pareva messa insieme, in gran parte, con pezzi di sacco), presentava larghe zone d'un grigio verdastro preciso alle lor penne, e in più c'erano toppe e brandelli e macchie dei più vari colori, come le striature iridate di quei volatili.

– Ehi, tu, ti par questa la maniera d'inchinarti all'imperatore? – gli gridarono i paladini, sempre pronti a grattar rogne.

L'uomo non si voltò, ma le anatre, spaventate da quelle voci, frullarono su a volo tutte insieme. L'uomo tardò un momento a guardarle levarsi, naso all'aria, poi aperse le braccia, spiccò un salto, e così spiccando salti e starnazzando con le braccia spalancate da cui pendevano frange di sbrindellature, dando in risate e in «Quàaa! Quàaa!» pieni di gioia, cercava di seguire il branco.

C'era uno stagno. Le anatre volando andarono a posarsi lì a fior d'acqua e, leggere, ad ali chiuse, filarono via nuotando. L'uomo, allo stagno, si buttò sull'acqua giù di pancia, sollevò enormi spruzzi, s'agitò con gesti incomposti, provò ancora un «Quà! Quà!» che finì in un gorgoglio perché stava andando a fondo, riemerse, provò a nuotare, riaffondò.

– Ma è il guardiano delle anatre, quello? – chiesero i guerrieri a una contadinotta che se ne veniva con una canna in mano.

– No, le anatre le guardo io, son mie, lui non c'entra, è Gurdulù... – disse la contadinotta.

– E che faceva con le tue anatre?

– Oh niente, ogni tanto gli piglia così, le vede, si sbaglia, crede d'esser lui...

– Crede d'essere anatra anche lui?

– Crede d'essere lui le anatre... Sapete com'è fatto Gurdulù: non sta attento...

– Ma dov'è andato, adesso?

I paladini s'avvicinarono allo stagno. Gurdulù non si vedeva. Le anatre, traversato lo specchio d'acqua, avevano ripreso il cammino tra l'erba con i loro passi palmati. Attorno allo stagno, dalle felci, si levava un coro di rane. L'uomo tirò fuori la testa dall'acqua tutt'a un tratto, come ricordandosi in quel momento che doveva respirare. Si guardò smarrito, come non comprendendo cosa fosse quel bordo di felci che si specchiavano nell'acqua a un palmo dal suo naso. Su ogni foglia di felce era seduta una piccola bestia verde, liscia liscia, che lo guardava e faceva con tutta la sua forza: – Gra! Gra! Gra!

– Gra! Gra! Gra! – rispose Gurdulù, contento, e alla sua voce da tutte le felci era un saltar giù di rane in acqua e dall'acqua un saltar di rane a riva, e Gurdulù gridando: – Gra! – spiccò un salto anche lui, fu a riva, fradicio e fangoso dalla testa ai piedi, s'accoccolò come una rana, e gridò un – Gra! – così forte che in uno schianto di canne ed erbe ricadde nello stagno.

– Ma non ci annega? – chiesero i paladini a un pescatore.

– Eh, alle volte Omobò si dimentica, si perde... Annegare no... Il guaio è

quando finisce nella rete con i pesci... Un giorno gli è successo mentre s'era messo lui a pescare... Butta in acqua la rete, vede un pesce che è lì lì per entrarci, e s'immedesima tanto di quel pesce che si tuffa in acqua ed entra nella rete lui... Sapete com'è, Omobò...

– Omobò? Ma non si chiama Gurdulù?

– Omobò, lo chiamiamo noi.

– Ma quella ragazza...

– Ah, quella non è del mio paese, può darsi che al suo lo chiamino così.

– E lui di che paese è?

– Be', gira...

La cavalcata fiancheggiava un frutteto di peri. I frutti erano maturi. Con le lance i guerrieri infilzavano pere, le facevano sparire nel becco degli elmi, poi sputavano i torsoli. In fila in mezzo ai peri, chi vedono? Gurdulù-Omobò. Stava con le braccia alzate tutte contorte, come rami, e nelle mani e in bocca e sulla testa e negli strappi del vestito aveva pere.

– Guardalo che fa il pero! – diceva Carlomagno, ilare.

– Ora lo scuoto! – disse Orlando, e gli menò una botta.

Gurdulù lasciò cadere le pere tutte insieme, che rotolarono per il prato in declivio, e vedendole rotolare non seppe trattenersi dal rotolare anche lui come una pera per i prati e sparì così alla loro vista.

– Vostra maestà lo perdoni! – disse un vecchio ortolano. – Martinzùl non capisce alle volte che il suo posto non è tra le piante o tra i frutti inanimati, ma tra i devoti sudditi di vostra maestà!

– Ma cos'è che gli gira, a questo matto che voi chiamate Martinzùl? – chiese, bonario, il nostro imperatore. – Mi pare che non sa manco cosa gli passa nella crapa!

– Che possiamo capirne noi, maestà? – Il vecchio ortolano parlava con la modesta saggezza di chi ne ha viste tante. – Matto forse non lo si può dire: è soltanto uno che c'è ma non sa d'esserci.

– O bella! Questo suddito qui che c'è ma non sa d'esserci e quel mio paladino là che sa d'esserci e invece non c'è. Fanno un bel paio, ve lo dico io!

Di stare in sella, Carlomagno era ormai stanco. Appoggiandosi ai suoi staffieri, ansando nella barba, bofonchiando: – Povera Francia! – smontò. Come a un segnale, appena l'imperatore ebbe messo piede a terra, tutto l'esercito si fermò e allestì un bivacco. Misero su le marmitte per il rancio.

– Portatemi qui quel Gurgur... Come si chiama? – fece il re.

– A seconda dei paesi che attraversa, – disse il saggio ortolano, – e degli eserciti cristiani o infedeli cui s'accoda, lo chiamano Gurdurù o Gudi-Ussuf o Ben-Va-Ussuf o Ben-Stanbùl o Pestanzùl o Bertinzùl o Martinbon o Omobon o Omobestia oppure anche il Brutto del Vallone o Gian Paciasso o Pier Paciugo. Può capitare che in una cascina sperduta gli diano un nome del tutto diverso dagli altri; ho poi notato che dappertutto i suoi nomi cambiano da una stagione all'altra. Si direbbe che i nomi gli scorrano addosso senza mai riuscire ad appiccicarglisi. Per lui, tanto, comunque lo si chiami è lo stesso. Chiamate lui e lui crede che chiamiate una capra; dite «formaggio» o «torrente» e lui risponde: «Sono qui».

Due paladini – Sansonetto e Dudone – venivano avanti trascinando di peso Gurdulù come fosse un sacco. Lo misero in piedi a spintoni davanti a Carlomagno. – Scopriti il capo, bestia! Non vedi che sei davanti al re!

La faccia di Gurdulù s'illuminò; era una larga faccia accaldata in cui si mischiavano caratteri franchi e moreschi: una picchiettatura di efelidi rosse su una pelle olivastria; occhi celesti liquidi venati di sangue sopra un naso camuso e una boccaccia dalle labbra tumide; pelo biondiccio ma crespo e una barba ispida a chiazze. E in mezzo a questo pelo, impigliati, ricci di castagna e spighe d'avena.

Cominciò a prosternarsi in riverenze e a parlare fitto fitto. Quei nobili signori, che finora l'avevano sentito emettere solo versi d'animali, si stupirono. Parlava molto in fretta, mangiandosi le parole e ingarbugliandosi; alle volte sembrava passare senz'interruzione da un dialetto all'altro e pure da una lingua all'altra, sia cristiana che mora. Tra parole che non si capivano e spropositi, il suo discorso era pressapoco questo: – Tocco il naso con la terra, casco in piedi ai vostri ginocchi, mi dichiaro augusto servitore della vostra umilissima maestà, comandatevi e mi obbedirò! – Brandì un cucchiaino che portava legato alla cintura. – ... E quando la maestà vostra dice: «Ordino comando e voglio», e fa così con lo scettro, così con lo scettro come faccio io, vedete?, e grida così come grido io: «Ordinooo comandooo e voglio!!!» voi altri tutti sudditi cani dovete obbedirmi se no vi faccio impalare e tu per primo lì con quella barba e quella faccia da vecchio rimbambito!

– Debbo tagliargli la testa di netto, sire? – chiese Orlando, e già snudava.

– Impetro grazia per lui, maestà, – disse l'ortolano. – È stata una delle sue sviste solite: parlando al re s'è confuso e non s'è più ricordato se il re era lui o quello a cui parlava.

Dalle marmitte fumanti veniva odor di rancio.

– Dategli una gavettata di zuppa! – disse, clemente, Carlomagno.

Con smorfie, inchini e incomprensibili discorsi, Gurdulù si ritirò sotto un albero a mangiare.

– Ma che fa, adesso?

Stava cacciando il capo dentro alla gavetta posata in terra, come se volesse entrarci dentro. Il buon ortolano andò a scuoterlo per una spalla. – Quando la vuoi capire, Martinzùl, che sei tu che devi mangiare la zuppa e non la zuppa che deve mangiare te! Non ti ricordi? Devi portartela alla bocca col cucchiaino...

Gurdulù cominciò a cacciarsi in bocca cucchiainate, avido. Avventava il cucchiaino con tanta foga che alle volte sbagliava mira. Nell'albero al cui piede era seduto s'apriva una cavità, proprio all'altezza della sua testa. Gurdulù prese a buttare cucchiainate di zuppa nel cavo del tronco.

– Non è la tua bocca, quella! È dell'albero!

Agilulfo aveva seguito fin da principio con un'attenzione mista a turbamento le mosse di questo corpaccione carnoso, che pareva rotolarsi in mezzo alle cose esistenti soddisfatto come un puledro che vuol grattarsi la schiena; e ne provava una specie di vertigine.

– Cavalier Agilulfo! – fece Carlomagno. – Sapete cosa vi dico? Vi assegno quell'uomo lì come scudiero! Eh? Neh che è una bella idea?

I paladini, ironici, ghignavano. Agilulfo che invece prendeva sul serio tutto (e tanto più un espresso ordine imperiale!), si rivolse al nuovo scudiero per impartirgli i primi comandi, ma Gurdulù, trangugiata la zuppa, era caduto addormentato all'ombra di quell'albero. Steso nell'erba, russava a bocca aperta, e petto stomaco e ventre s'alzavano e abbassavano come il mantice d'un fabbro. La gavetta unta era rotolata vicino a uno dei suoi grossi piedi scalzi. Di tra l'erba, un porcospino, forse attratto dall'odore, s'avvicinò alla gavetta e si mise a leccare le ultime gocce di zuppa. Così facendo spingeva gli aculei contro la nuda pianta del piede di Gurdulù e più andava avanti risalendo l'esiguo rigagnolo di zuppa più premeva le sue spine nel piede nudo. Finché il vagabondo non aperse gli occhi: girò lo sguardo intorno, senza capire da dove veniva quella sensazione di dolore che l'aveva svegliato. Vide il piede nudo, dritto in mezzo all'erba come una pala di fico d'India e, contro il piede, il riccio.

– O piede, – prese a dire Gurdulù, – piede, ehi, dico a te! Cosa fai piantato lì come uno scemo? Non lo vedi che quella bestia ti spuncica? O piedeee! O stupido! Perché non ti tiri in qua? Non senti che ti fa male? Scemo d'un piede!

Basta tanto poco, basta che ti sposti di tanto così! Ma come si fa a essere così stupidi! Piedeee! E stammi a sentire. Ma guarda un po' come si lascia massacrare! E tirati in qua, idiota! Come te l'ho da dire? Sta' attento: guarda come faccio io, ora ti mostro cosa devi fare... – E così dicendo piegò la gamba, tirando il piede a sé e allontanandolo dal porcospino. – Ecco: era tanto facile, appena t'ho mostrato come si fa ce l'hai fatta anche tu. Stupido piede, perché sei rimasto tanto a farti pungere?

Si strofinò la pianta indolenzita, saltò su, si mise a fischiettare, spiccò una corsa, si gettò attraverso i cespugli, mollò un peto, poi un altro, poi sparì.

Agilulfo si mosse come per cercar di rintracciarlo, ma dov'era andato? La valle s'apriva striata da folti campi d'avena, e siepi di corbezzolo e ligustro, corsa dal vento, da folate cariche di polline e farfalle, e, su in cielo, da bave di nuvole bianche. Gurdulù era sparito là in mezzo, in questo declivio dove il sole girando disegnava mobili macchie d'ombra e di luce; poteva essere in qualsiasi punto di questo o quel versante.

Da chissà dove si levò un canto stonato: – *De sur les ponts de Bayonne...*

La bianca armatura di Agilulfo alta sul costone della valle incrociò le braccia sul petto.

– Allora: quando comincia a prestar servizio lo scudiero nuovo? – l'apostrofarono i colleghi.

Macchinalmente, con voce priva d'intonazione, Agilulfo asserì: – Un'affermazione verbale dell'imperatore ha valore immediato di decreto.

– *De sur les ponts de Bayonne...* – si udì ancora la voce, più lontana.

IV

Ancora confuso era lo stato delle cose del mondo, nell'Evo in cui questa storia si svolge. Non era raro imbattersi in nomi e pensieri e forme e istituzioni cui non corrispondeva nulla d'esistente. E d'altra parte il mondo pullulava di oggetti e facoltà e persone che non avevano nome né distinzione dal resto. Era un'epoca in cui la volontà e l'ostinazione d'esserci, di marcare un'impronta, di fare attrito con tutto ciò che c'è, non veniva usata interamente, dato che molti non se ne facevano nulla – per miseria o ignoranza o perché invece tutto riusciva loro bene lo stesso – e quindi una certa quantità ne andava persa nel vuoto. Poteva pure darsi allora che in un punto questa volontà e coscienza di sé, così diluita, si condensasse, facesse grumo, come l'impercettibile pulviscolo acquoreo si condensa in fiocchi di nuvole, e questo groppo, per caso o per istinto, s'imbattesse in un nome e in un casato, come allora ne esistevano spesso di vacanti, in un grado nell'organico militare, in un insieme di mansioni da svolgere e di regole stabilite; e – soprattutto – in un'armatura vuota, ché senza quella, coi tempi che correvano, anche un uomo che c'è rischiava di scomparire, figuriamoci uno che non c'è... Così aveva cominciato a operare Agilulfo dei Guildiverni e a procacciarsi gloria.

Io che racconto questa storia sono Suor Teodora, religiosa dell'ordine di San Colombano. Scrivo in convento, desumendo da vecchie carte, da chiacchiere sentite in parlatorio e da qualche rara testimonianza di gente che c'era. Noi monache, occasioni per conversare coi soldati, se ne ha poche: quel che non so cerco d'immaginarlo, dunque; se no come farei? E non tutto della storia mi è chiaro. Dovete compatire: si è ragazze di campagna, ancorché nobili, vissute sempre ritirate, in sperduti castelli e poi in conventi; fuor che funzioni religiose, tridui, novene, lavori dei campi, trebbiature, vendemmie, fustigazioni di servi, incesti, incendi, impiccagioni, invasioni d'eserciti, saccheggi, stupri, pestilenze, noi non si è visto niente. Cosa può sapere del mondo una povera suora? Dunque, proseguo faticosamente questa storia che ho intrapreso a narrare per mia penitenza. Ora Dio sa come farò a raccontarvi la battaglia, io che dalle guerre, Dio ne scampi, sono stata sempre lontana, e tranne quei quattro o cinque scontri campali che si sono svolti nella piana sotto il nostro castello e che bambine seguivamo di tra i merli, in mezzo ai calderoni di pece bollente (quanti morti insepolti restavano a marcire poi nei prati e li si ritrovava giocando, l'estate dopo, sotto una nuvola di calabroni!), di battaglie, dicevo, io

non so niente.

Neanche Rambaldo ne sapeva niente: con tutto che non avesse pensato ad altro nella sua giovane vita, quello era il suo battesimo dell'armi. Aspettava il segnale dell'attacco, lì in fila, a cavallo, ma non ci provava nessun gusto. Aveva troppa roba addosso: la cotta di maglia di ferro con camaglio, la corazza con guardagola e spallacci, il panzerone, l'elmo a becco di passero da cui riusciva appena a veder fuori, la guarnacca sopra l'armatura, uno scudo più alto di lui, una lancia che a girarsi ogni volta la dava in testa ai compagni, e sotto di sé un cavallo di cui non si vedeva nulla, tant'era la gualdrappa di ferro che lo ricopriva.

Di riscattare l'uccisione di suo padre col sangue dell'argalif Isoarre, gli era già quasi passata la voglia. Gli avevano detto, guardando certe carte dov'erano segnate tutte le formazioni: – Quando suona la tromba, tu galoppa avanti in linea retta a lancia puntata finché non lo infilzi. Isoarre combatte sempre in quel punto dello schieramento. Se non corri storto, lo intoppi di sicuro, a meno che non sia tutto l'esercito nemico che sbanda, cosa che non succede mai di primo botto. Oddio, ci può essere sempre qualche piccolo scarto, ma se non l'infilzi tu, sta' pur certo che l'infilza il tuo vicino –. A Rambaldo, se le cose stavano così, non gli importava più niente.

Il segno che era cominciata la battaglia fu la tosse. Vide laggiù un polverone giallo che avanzava, e un altro polverone venne su da terra perché anche i cavalli cristiani s'erano lanciati avanti al galoppo. Rambaldo incominciò a tossire; e tutto l'esercito imperiale tossiva intasato nelle sue armature, e così tossendo e scalpitando correva verso il polverone infedele e già udiva sempre più dappresso la tosse saracina. I due polveroni si congiunsero: tutta la pianura rintronò di colpi di tosse e di lancia.

L'abilità del primo scontro non era tanto l'infilzare (perché contro gli scudi rischiavi di spezzare la lancia e ancora, per l'abbrivio, di pigliare tu una facciata in terra) quanto lo sbalzare d'arcioni l'avversario, cacciandogli la lancia tra sedere e sella nel momento, hop!, del caracollo. Ti poteva andare male, perché la lancia puntata in giù facilmente s'intoppava in qualche ostacolo o magari si piantava al suolo a far da leva, sbalzando te di sella come una catapulta. Il cozzo delle prime linee era dunque tutt'un volare in aria di guerrieri aggrappati alle lance. E gli spostamenti di lato essendo difficili, dato che con le lance non ci si poteva rigirare neanche di poco senza darle nelle costole di amici e di nemici, si

creava subito un ingorgo tale che non ci si capiva più niente. E allora sopravvenivano i campioni, al galoppo, a spada sguainata, e avevano buon gioco a tagliare la mischia a forza di fendenti.

Finché non si trovavano di fronte i campioni nemici, scudo a scudo. Cominciavano i duelli, ma già il suolo essendo ingombro di carcasse e cadaveri, ci si muoveva a fatica, e dove non potevano arrivarsi, si sfogavano a insulti. Lì era decisivo il grado e l'intensità dell'insulto, perché a seconda se era offesa mortale, sanguinosa, insostenibile, media o leggera, si esigevano diverse riparazioni o anche odî implacabili che venivano tramandati ai discendenti. Quindi, l'importante era capirsi, cosa non facile tra mori e cristiani e con le varie lingue more e cristiane in mezzo a loro; se ti arrivava un insulto indecifrabile, che potevi farci? Ti toccava tenertelo e magari ci restavi disonorato per la vita. Quindi a questa fase del combattimento partecipavano gli interpreti, truppa rapida, d'armamento leggero, montata su certi cavallucci, che giravano intorno, coglievano a volo gli insulti e li traducevano di botto nella lingua del destinatario.

– Khar as-Sus!

– Escremento di verme!

– Mushrik! Sozo! Mozo! Escalvao! Marrano! Hijo de puta! Zabalkan! Merde!

Questi interpreti, da una parte e dall'altra s'era tacitamente convenuto che non bisognava ammazzarli. Del resto filavano via veloci e in quella confusione se non era facile ammazzare un pesante guerriero montato su di un grosso cavallo che a mala pena poteva spostar le zampe tanto le aveva imbracate di corazze, figuriamoci questi saltapicchi. Ma si sa: la guerra è guerra, e ogni tanto qualcuno ci restava. E loro del resto, con la scusa che sapevano dire «figlio di puttana» in un paio di lingue, il loro tornaconto a rischiare ce lo dovevano avere. Sui campi di battaglia, a essere svelti di mano c'è sempre da fare un buon raccolto, specie ad arrivarci nel momento buono, prima che cali il grande sciame della fanteria, che per tutto dove tocca arraffa.

Nel raccogliere roba, i fanti, bassottini, hanno la meglio, ma i cavalieri d'incioni sul più bello li stordiscono con una piattonata e tirano su tutto. Dicendo roba non si intende tanto quella strappata di dosso ai morti, perché spogliare un morto è un lavoro che richiede un raccoglimento speciale, ma tutta la roba che si perde. Con quest'usanza d'andare in battaglia carichi di bardature sovrapposte, al primo scontro un catafascio di oggetti disparati casca in terra. Chi pensa più a combattere, allora? La gran lotta è per raccogliarli; e a sera

tornati al campo far baratti e mercanteggiamenti. Gira gira è sempre la stessa roba che passa da un campo all'altro e da un reggimento all'altro dello stesso campo; e la guerra cos'è poi se non questo passarsi di mano in mano roba sempre più ammaccata?

A Rambaldo successe tutto diverso da come gli avevano detto. Si buttò a lancia avanti, trepidante nell'ansia dell'incontro tra le due schiere. Incontrarsi, s'incontrarono; ma tutto pareva calcolato perché ogni cavaliere passasse nell'intervallo tra due nemici, senza che si sfiorassero nemmeno. Per un po' le due schiere continuarono a correre ognuna nella propria direzione dandosi reciprocamente la schiena, poi si voltarono, cercarono di venire allo scontro, ma ormai l'impeto era perso. Chi lo trovava più l'argalif, là in mezzo? Rambaldo andò a cozzare scudo a scudo con un saracino duro come un baccalà. Di far largo all'altro, pareva che nessuno dei due avesse voglia: si spingevano con gli scudi, mentre i cavalli puntavano gli zoccoli in terra.

Il saracino, una faccia smorta come di gesso, parlò.

– Interprete! – gridò Rambaldo. – Cosa dice?

Trottò lì sotto uno di quei perdigiorno. – Dice che gli lasci il passo.

– No, per la gola!

L'interprete tradusse; l'altro replicò.

– Dice che deve andare avanti per servizio; altrimenti la battaglia non riesce secondo i piani...

– Gli lascio il passo se mi dice dove si trova Isoarre l'argalif!

Il saracino fece segno verso una collinetta, gridando. E l'interprete: – Là su quell'altura a sinistra! – Rambaldo si voltò e partì al galoppo.

L'argalif, drappeggiato di verde, stava guardando l'orizzonte.

– Interprete!

– Son qui.

– Digli che sono il figlio del marchese di Rossiglione e vengo a vendicare mio padre.

L'interprete tradusse. L'argalif alzò la mano a dita raccolte.

– E chi è?

– Chi è mio padre? Questa è la tua ultima offesa! – Rambaldo sguainò la spada. L'argalif l'imitò. Era un bravo spadaccino. Rambaldo già si trovava a mal partito quando irruppe, trafelato, quel saracino di prima dalla faccia di gesso, gridando qualche cosa.

– Fermatevi, signore! – tradusse in fretta l'interprete. – Mi perdoni, m'ero

confuso: l'argalif Isoarre è sulla collinetta a destra! Questo è l'argalif Abdul!

– Grazie! Siete un uomo d'onore! – disse Rambaldo e fatto scostare il cavallo, salutato alla spada l'argalif Abdul, si gettò al galoppo verso l'altra altura.

Alla notizia che Rambaldo era figlio del marchese, l'argalif Isoarre disse: – Come? – Si dovette ripeterglielo più volte nell'orecchio, gridando.

Alla fine annuì e alzò la spada. Rambaldo si lanciò contro di lui. Ma mentre incrociavano già i ferri gli venne il dubbio che Isoarre non fosse neppure costui, e il suo impeto ne venne un po' scemato. Cercava di dar giù con tutta l'anima e più ci dava meno si sentiva sicuro dell'identità del suo nemico.

Quest'incertezza stava per essergli fatale. Il moro lo incalzava con attacchi sempre più dappresso, quando una gran zuffa s'accese al loro fianco. Un ufficiale maomettano era impegnato nel folto della mischia e ad un tratto lanciò un grido.

A quel grido l'avversario di Rambaldo alzò lo scudo come a chieder tregua, e diede una voce di risposta.

– Cos'ha detto? – chiese Rambaldo all'interprete.

– Ha detto: Sì, argalif Isoarre, ti porto subito gli occhiali!

– Ah, dunque, non è lui!

– Io sono, – spiegò l'avversario, – il porta-occhiali dell'argalif Isoarre. Gli occhiali, apparecchio ancora sconosciuto a voi cristiani, sarebbero certe lenti che correggono la vista. Isoarre, essendo miope, è costretto a portarli in battaglia, ma, di vetro come sono, a ogni scontro glie ne va in pezzi un paio. Io sono addetto a rifornirgliene di nuovi. Chiedo dunque d'interrompere il duello con voi, perché altrimenti l'argalif, debole di vista com'è, avrà la peggio.

– Ah, il porta-occhiali! – ruggì Rambaldo, e non sapeva se sbudellarlo dalla rabbia o accorrere contro il vero Isoarre. Ma che bravura ci sarebbe stata a combattere contro un avversario accecato?

– Dovete lasciarmi andare, signore, – continuò l'occhialaio, – perché nel piano di battaglia è stabilito che Isoarre si mantenga in buona salute, e quello se non ci vede è perso! – E brandiva gli occhiali, gridando in là: – Ecco, argalif, ora arrivano le lenti!

– No! – disse Rambaldo e menò un fendente su quei vetri, frantumandoli.

Nello stesso istante, quasi il rumore delle lenti andate in schegge fosse stato per lui il segno che era spacciato, Isoarre andò a infilarsi dritto su una lancia cristiana.

– Ora la sua vista, – disse l’occhialaio, – non ha più bisogno di lenti per guardare le urì del Paradiso –. E spronò via.

Il cadavere dell’argalif, sbalestrato giù di sella, restò impigliato per le gambe alle staffe, e il cavallo lo trascinò via, fino ai piedi di Rambaldo.

L’emozione a vedere Isoarre morto in terra, i contrastanti pensieri che gli fecero ressa, di trionfo a poter dire finalmente vendicato il sangue di suo padre, di dubbio se avendo egli procurato la morte dell’argalif mandandogli le lenti in pezzi la vendetta fosse da considerarsi consumata a dovere, di smarrimento a trovarsi d’un tratto privo dello scopo che l’aveva condotto fin lì, tutto durò in lui solo un momento. Poi non sentì che la straordinaria leggerezza a ritrovarsi senza più quell’assillante pensiero in mezzo alla battaglia, e di poter correre, guardarsi intorno, battersi, come avesse le ali ai piedi.

Fissato fino allora nell’idea di uccidere l’argalif, non aveva dato mente a nulla dell’ordine della battaglia, e non pensava nemmeno che alcun ordine vi fosse. Tutto gli appariva nuovo e l’esaltazione e l’orrore solo ora parevano toccarlo. Il terreno aveva già la sua fioritura di morti. Crollati giù nelle loro armature, giacevano in posizioni sconnesse, a seconda di come i cosciali o le cubitiere o gli altri paramenti di ferro s’erano disposti facendo mucchio, tenendo magari alzate in aria braccia o gambe. In qualche punto, le pesanti corazze avevano fatto breccia e di là si spandevano le interiora, come se le armature fossero riempite non da corpi interi ma da visceri ficcati lì a casaccio, che trabocassero fuori al primo spacco. Queste visioni cruento riempivano Rambaldo di commozione: si era dimenticato forse che era caldo sangue umano a muovere e a dar vigore a tutti quegli involucri? A tutti, tranne uno: o già l’inafferrabile natura del cavaliere in armi bianche gli pareva estesa a tutto il campo?

Spronò. Era ansioso di confrontarsi con presenze viventi, amiche o nemiche che fossero.

Era in una valletta: deserta, a parte i morti e le mosche che su di essi ronzavano. La battaglia era giunta a un momento di tregua, oppure infuriava da tutt’altra parte del campo. Rambaldo cavalcava scrutando intorno. Ecco un batter di zoccoli: ed appare un guerriero a cavallo sul ciglio d’un’altura. È un saracino! Si guarda intorno, ratto, dà di redini e scappa. Rambaldo sprona, lo insegue. Ora è anch’egli sull’altura; vede là nel prato il saracino galoppare e sparire a tratti tra i nocciòli. Il cavallo di Rambaldo è una freccia: pareva non aspettasse che l’occasione d’una corsa. Il giovane è contento: finalmente, sotto

quei gusci inanimati, il cavallo è un cavallo, l'uomo è un uomo. Il saracino piega a destra. Perché? Ora Rambaldo è sicuro di raggiungerlo. Ma da destra ecco un altro saracino che salta fuori dalla macchia e gli taglia la strada. Entrambi gli infedeli si voltano, gli son contro: è un'imboscata! Rambaldo si butta innanzi a spada levata e grida: – Vili!

Uno gli è contro, l'elmo nero e biscornuto come un calabrone. Il giovane para un fendente e dà di piatto sul suo scudo, ma il cavallo scarta, c'è quel primo che lo stringe dappresso, ora Rambaldo deve giocare di scudo e spada e deve far girare su se stesso il cavallo a strette di ginocchia nei fianchi. – Vili! – grida, ed è vera rabbia la sua, e il combattere è un vero combattere accanito, e lo scemare delle sue forze nel tenere a bada due nemici è un vero struggente infiacchimento nelle ossa e nel sangue, e forse Rambaldo morirà, ora che è sicuro che il mondo esiste, e non sa se morire ora è più triste o meno triste.

Li aveva addosso entrambi. Arretrava. Teneva stretta l'elsa della spada come ci fosse aggrappato: se la perde è perso. Quando, proprio in quell'estremo momento, udì un galoppo. A quel suono, come a un rullo di tamburo, i due nemici insieme si staccarono da lui. Si facevano schermo con gli scudi alzati, arretrando. Anche Rambaldo si voltò: vide al suo fianco un cavaliere dalle armi cristiane che sopra la corazza vestiva una guarnacca color pervinca. Un cimiero di lunghe piume anch'esse color pervinca sventolava sul suo elmo. Volteggiando veloce una leggera lancia teneva discosti i saracini.

Ora sono fianco a fianco, Rambaldo e il cavaliere sconosciuto. Questi va sempre mulinando la lancia. Dei due nemici, uno tenta una finta e vorrebbe sbalzargli la lancia via di mano. Ma il cavaliere pervinca in quel momento appende la lancia al gancio della resta e dà mano allo stocco. Si lancia sull'infedele; duellano. Rambaldo, al vedere con quanta leggerezza dà di stocco il soccorritore sconosciuto, quasi si scorda d'ogni cosa e resterebbe fermo lì a guardare. Ma è un momento: ora si slancia sopra l'altro nemico, con un gran cozzo di scudi.

Così andava combattendo affiancato al pervinca. E ogni volta che i nemici dopo un nuovo assalto inutile si traevano indietro, l'uno prendeva a combattere con l'avversario dell'altro, con un rapido scambio, e così li frastornavano con la diversa loro perizia. Il combattere a fianco d'un compagno è una cosa ben più bella che il combattere da solo: ci si incoraggia e conforta, e il sentimento dell'avere un nemico e quello dell'avere un amico si fondono in un medesimo calore.

Rambaldo spesso per incitarsi grida all'altro; quello tace. Il giovane comprende che in battaglia conviene risparmiare il fiato e tace pure lui; ma un poco gli dispiace di non sentire la voce del compagno.

La zuffa si è fatta più serrata. Ecco che il guerriero pervinca sbalza di sella il suo saracino; quello, appiedato, scappa nella macchia. L'altro s'avventa su Rambaldo ma nello scontro spezza la spada; per timore d'esser preso prigioniero volta il cavallo e fugge pure lui.

– Grazie, fratello, – fa Rambaldo al suo soccorritore, scoprendo il viso, – mi hai salvato la vita! – e gli tende la mano. – Il mio nome è Rambaldo dei marchesi di Rossiglione, baccelliere.

Il cavaliere pervinca non risponde: né dice il proprio nome, né stringe la destra tesa di Rambaldo, né scopre il viso. Il giovane arrossisce. – Perché non mi rispondi? – Ed ecco, quello dà di volta al cavallo e corre via. – Cavaliere, anche se ti devo la vita, terrò questa come un'offesa mortale! – grida Rambaldo, ma il cavaliere pervinca è già lontano.

La riconoscenza per l'ignoto soccorritore, la muta comunanza nata nel combattimento, la rabbia per quello sgarbo inatteso, la curiosità per quel mistero, l'accanimento che appena sopito con la vittoria subito cercava altri oggetti, ed ecco che Rambaldo spronava il cavallo a inseguire il guerriero pervinca e gridava: – Mi pagherai l'affronto, chiunque tu sia!

Sprona, sprona, ma il cavallo non si muove. Lo tira per il morso, il muso ricade giù. Lo scuote di sugli arcioni. Traballa come fosse un cavalletto di legno. Allora smonta. Solleva la musiera di ferro e vede l'occhio bianco: era morto. Un colpo di spada saracina, penetrata tra piastra e piastra della gualdrappa, l'aveva colpito al cuore. Sarebbe stramazza al suolo già da un pezzo se gli involucri di ferro di cui aveva cinti zampe e fianchi non l'avessero tenuto rigido e come radicato in quel punto. In Rambaldo il dolore per quel valoroso destriero morto in piedi dopo averlo fedelmente servito fin lì, vinse per un momento la furia: gettò le braccia al collo del cavallo fermo come una statua e lo baciò sul muso freddo. Poi si riscosse, s'asciugò le lacrime e, appiedato, corse via.

Ma dove poteva andare? Si trovava a correre per malcerti sentieri, su una costa di torrente boscosa, senza più segni di battaglia intorno. Le tracce del guerriero sconosciuto erano perse. Rambaldo avanzò a caso, ormai rassegnato che gli fosse sfuggito, eppure ancora pensando: «Ma lo ritroverò, fosse pure in capo al mondo!»

Adesso, ciò che più lo tormentava, dopo quella mattinata rovente, era la sete. Scendendo verso il greto del torrente per bere, udì uno smuover di frasche: legato ad un nocciolo con una lenta pastoia, un cavallo brucava l'erba d'un prato, sciolto dalle piastre di corazza più gravose, che gli giacevano vicino. Non c'era dubbio: era il cavallo del guerriero sconosciuto, e il cavaliere non doveva esser distante! Rambaldo si buttò tra le canne per cercarlo.

Giunse al greto, affacciò il capo tra le foglie: il guerriero era là. La testa e il torso erano ancora racchiusi nella corazza e nell'elmo impenetrabili, come un crostaceo; ma s'era tolti i cosciali i ginocchietti e le gambiere, ed era insomma nudo dalla cintola in giù, e correva scalzo sugli scogli del torrente.

Rambaldo non credeva ai suoi occhi. Perché quella nudità era di donna: un liscio ventre piumato d'oro, e tonde natiche di rosa, e tese lunghe gambe di fanciulla. Questa metà di fanciulla (la metà di crostaceo adesso aveva un aspetto ancor più disumano e inespressivo) si girò su se stessa, cercò un luogo accogliente, puntò un piede da una parte e l'altro dall'altra di un ruscello, piegò un poco i ginocchi, v'appoggiò le braccia dalle ferree cubitiere, protese avanti il capo e indietro il tergo, e si mise tranquilla e altera a far pipì. Era una donna di armoniose lune, di piuma tenera e di fiotto gentile. Rambaldo ne fu tosto innamorato.

La giovane guerriera scese al rivo, s'abbassò ancora sulle acque, fece una lesta abluzione rabbrivendo un poco e corse su con lievi salti dei nudi piedi rosa. Fu allora che s'accorse di Rambaldo che la stava spiando tra le canne. – *Schweine Hund!* – gridò e tratto dalla cintola un pugnale glielo tirò contro, non col gesto della perfetta maneggiatrice d'armi che essa era, ma con lo scatto rabbioso della donna inviperita che tira in testa all'uomo un piatto o una spazzola o qualsiasi cosa ha per mano.

Comunque, mancò la fronte di Rambaldo per un pelo. Il giovane, vergognoso, si ritrasse. Ma già dopo un momento smaniava di ripresentarsi a lei, di rivelarle in qualche modo il suo innamoramento. Udì uno scalpitio; corse al prato; non c'era più il cavallo; era scomparsa. Il sole declinava: solo ora egli si rese conto che tutta una giornata era trascorsa.

Stanco, appiedato, troppo frastornato da tante cose occorsegli per esser felice, troppo felice per capire che aveva barattato la sua ansia di prima con ansie più brucianti ancora, tornò al campo.

– Sapete, ho vendicato il padre, ho vinto, Isoarre è caduto, io... – ma raccontava confuso, troppo in fretta, perché il punto a cui voleva arrivare era

un altro, – ... e mi battevo contro due, ed è venuto un cavaliere a soccorrimi, e poi ho scoperto che non era un soldato, era una donna, bellissima, non so il viso, sull'armatura veste una gonnella color pervinca...

– Ah, ah, ah! – sghignazzarono i compagni di tenda, intenti a spalmarsi d'unguento le lividure di cui avevano cosparsi petto e braccia, nel gran puzzo di sudore d'ogni volta che ci si leva le armature dopo la battaglia. – Con la Bradamante, ti vuoi mettere, pulcino! Sì che quella vuol te! Bradamante o si passa i generali o i mozzi di stalla! Non la prenderai neanche se le metti il sale sulla coda!

Rambaldo non riuscì più a dire parola. Uscì dalla tenda; il sole tramontava, rosso. Ancora ieri, vedendo calare il sole, si chiedeva: «Che sarà di me al tramonto di domani? Avrò passato la prova? Avrò la conferma d'essere un uomo? di marcare un'orma camminando sulla terra?» Ed ecco, questo era il tramonto di quel domani, e le prime prove, superate, già non contavano più nulla, e la prova nuova era inattesa e difficile, e la conferma poteva solo essere là. In questo stato d'incertezza Rambaldo avrebbe voluto confidarsi col cavaliere dall'armatura bianca, come con l'unico che potesse comprenderlo, non avrebbe saputo neanche lui dire perché.

V

Sotto la mia cella è la cucina del convento. Mentre scrivo sento l'acciottolio dei piatti di rame e stagno: le sorelle sguattere stanno sciacquando le stoviglie del nostro magro refettorio. A me la badessa ha assegnato un compito diverso dal loro: lo scrivere questa storia, ma tutte le fatiche del convento, intese come sono a un solo fine: la salute dell'anima, è come fossero una sola. Ieri scrivevo della battaglia e nell'acciottolio dell'acquaio mi pareva di sentir cozzare lance contro scudi e corazze, risuonare gli elmi percossi dalle pesanti spade; di là del cortile mi giungevano i colpi di telaio delle sorelle tessitrici e a me pareva un battito di zoccoli di cavalli al galoppo: e così quello che le mie orecchie udivano, i miei occhi socchiusi trasformavano in visioni e le mie labbra silenziose in parole e parole e la penna si lanciava per il foglio bianco a rincorrerle.

Oggi forse l'aria è più calda, l'odor di cavoli più spesso, la mia mente più pigra, e dal frastuono delle sguattere non riesco a farmi portare più lontano delle cucine dell'armata franca; vedo i guerrieri in fila dinanzi alle marmitte fumanti, con un continuo sbatacchiare di gavette e tambureggiare di cucchiari, e lo scontro dei mestoli contro i bordi dei recipienti, e il raschio sul fondo delle marmitte vuote e incrostate, e questa vista e quest'odore di cavoli si ripete per ogni reggimento, il normanno, l'angioino, il borgognone.

Se la potenza d'un'armata si misura dal fragore che manda, allora il sonante esercito dei Franchi si fa riconoscere davvero quando è l'ora del rancio. Il rumore echeggia per le valli e le piane, fino al luogo in cui si mischia con un'eco eguale, proveniente dalle marmitte infedeli. Anche i nemici sono intenti alla stessa ora a ingurgitare un'infame zuppa di cavoli. La battaglia ieri non risuonava tanto. Né mandava tanto puzzo.

Dunque non mi resta che immaginare gli eroi della mia storia intorno alle cucine. Agilulfo lo vedo apparire di tra il fumo, proteso sopra una marmitta, insensibile all'odor di cavoli, impartendo ammonimenti ai cuccinieri del reggimento d'Alvernia. Ed ecco che compare il giovane Rambaldo, correndo.

– Cavaliere! – disse ancora ansante, – finalmente vi trovo! È che io, capite, vorrei essere paladino! Nella battaglia di ieri ho vendicato... nella mischia... poi ero da solo, con due contro... un'imboscata... e allora... insomma, ora so cos'è combattere. Vorrei che in battaglia mi fosse dato il posto più rischioso... o di partire per qualche impresa a procacciarmi gloria... per la nostra santa fede... salvare donne infermi vecchi deboli... voi mi potete dire...

Agilulfo, prima di voltarsi verso di lui, rimase un momento dandogli le spalle, come a marcare il suo fastidio a essere interrotto nell'adempimento di una sua mansione; poi, voltatosi, cominciò un discorso sciolto e forbito, nel quale s'avvertiva il piacere d'impadronirsi rapidamente d'un argomento che gli veniva proposto lì per lì e di sviscerarlo con competenza.

– Da quanto mi dici, baccelliere, mi sembri ritenere che la nostra condizione di paladini comporti esclusivamente il coprirsi di gloria, vuoi in battaglia alla testa delle truppe, vuoi in audaci imprese individuali, quest'ultime intese sia a difendere la nostra santa fede sia a soccorrere donne, vecchi, infermi. Ho capito bene?

– Sì.

– Ecco: in effetti queste che hai indicato sono tutte attività particolarmente inerenti al nostro corpo di ufficiali scelti, ma... – e qui Agilulfo emise un risolino, il primo che Rambaldo udì dalla bianca gorgera, ed era un risolino cortese e sarcastico insieme – ... ma non sono le sole. Se lo desideri, mi sarà facile elencarti una per una le mansioni che competono ai Paladini semplici, ai Paladini di Prima Classe, ai Paladini di Stato Maggiore...

Rambaldo l'interruppe: – Mi basterà seguirvi e prendervi a esempio, cavaliere.

– Preferisci dunque anteporre l'esperienza alla dottrina: è ammesso. Ebbene tu vedi che oggi sto prestando servizio, come ogni mercoledì, di Ispettore agli ordini dell'Intendenza d'Armata. In tale veste, vado controllando le cucine dei reggimenti d'Alvernia e di Poitou. Se mi seguirai, potrai a poco a poco impraticarti in questa delicata branca del servizio.

Non era quel che Rambaldo s'aspettava, e ci restò un po' male. Ma non volendo smentirsi, finse di prestare attenzione a ciò che Agilulfo faceva e diceva con capocuochi, cantinieri e sguatterì, sperando ancora che fosse solo un rituale preparatorio prima di gettarsi in qualche sfolgorante fatto d'armi.

Agilulfo contava e ricontava le assegnazioni di viveri, le razioni di zuppa, il numero di gavette da riempire, il contenuto delle marmitte. – Sappi che la cosa più difficile nel comando di un esercito, – spiegò a Rambaldo, – è calcolare quante gavettate di minestra contiene una marmitta. Per nessun reggimento torna il conto. O avanzano razioni che non si sa dove finiscano e come devi segnare sui ruolini, o – se riduci le assegnazioni – ne mancano, e subito serpeggia il malcontento nella truppa. Vero è che a ogni cucina militare c'è sempre una coda di straccioni, di povere vecchie e di storpi, che vengono a

raccogliere gli avanzi. Ma questo, si capisce, è un gran disordine. Per cominciare a vederci un po' chiaro, ho disposto che ogni reggimento presenti con l'elenco dei suoi effettivi anche i nomi dei poveri che abitualmente vengono a far la coda per il rancio. Così, d'ogni gavetta di minestra si saprà con precisione dove va a finire. Ecco che tu ora, per far pratica dei tuoi doveri di paladino, potresti andare a fare un giro per le cucine reggimentali, con gli elenchi alla mano, e controllare se tutto è in ordine. Poi tornerai da me a riferire.

Cosa doveva fare Rambaldo? Rifiutarsi, reclamare per sé la gloria o nulla? Così, magari rischiava di rovinarsi la carriera per una sciocchezza. Andò.

Tornò annoiato, senza idee chiare. – Mah, sì, mi par che vada, – disse ad Agilulfo, – certo è un gran pasticcio. Poi, questi poveri che vengono per la zuppa, sono tutti fratelli?

– Fratelli perché?

– Mah, s'assomigliano... Sono anzi uguali da scambiarli uno per l'altro. Ogni reggimento ha il suo, preciso agli altri. Dapprincipio credevo fosse lo stesso uomo, che si spostava da una cucina all'altra. Ma guardo sugli elenchi e c'erano tutti nomi diversi: Boamoluz, Carotun, Balingaccio, Bertella... Allora ho domandato ai sergenti, ho controllato: sì, corrispondeva sempre. Certo però che questa somiglianza...

– Andrò a vedere io stesso.

Si diressero entrambi verso il campo lorenese. – Ecco: quell'uomo là, – e Rambaldo indicò un punto come se ci fosse qualcuno. Difatti c'era: ma a una prima occhiata, tra ch'era vestito di stracci verdi e gialli sbiaditi e impataccati, tra che aveva la faccia seminata di lentiggini e ispida di barba ineguale, lo sguardo gli passava addosso confondendolo col colore della terra e delle foglie.

– Ma quello è Gurdulù!

– Gurdulù? Un altro nome ancora! Lo conoscete?

– È un uomo senza nome e con tutti i nomi possibili. Ti ringrazio, baccelliere; non solo hai scoperto un'irregolarità nei nostri servizi, ma m'hai dato modo di ritrovare il mio scudiero, assegnatomi per ordine dell'imperatore, e subito perduto.

I cuccinieri lorenese, finito di distribuire il rancio alla truppa, avevano abbandonato la marmitta a Gurdulù. – Tieni, questa è tutta zuppa per te!

– Tutta zuppa! – esclamò Gurdulù, si chinò dentro la marmitta come sporgendosi da un davanzale, e col cucchiaino menava colpi di striscio per

staccare il contenuto più prezioso d'ogni marmitta, cioè la crosta che rimane appiccicata alle pareti.

– Tutta zuppa! – rimbombava la sua voce dentro il recipiente, che nel suo avventato divincolarsi gli si rovesciò addosso.

Ora Gurdulù era prigioniero della marmitta capovolta. Lo si udì battere il cucchiaino come in una sorda campana e la sua voce muggire: – Tutta zuppa! – Poi la marmitta si mosse come una testuggine, ridiede di volta, e riapparve Gurdulù.

Era sbrodolato di zuppa di cavoli dalla testa ai piedi, chiazzato, unto, e per di più imbrattato di nerofumo. Con la broda che gli colava sugli occhi, pareva cieco, e avanzava gridando: – Tutto è zuppa! – a braccia avanti come nuotasse, e non vedeva altro che la zuppa che gli ricopriva gli occhi e il viso, – Tutto è zuppa! – e in una mano brandiva il cucchiaino come volesse tirare a sé cucchiainate di tutto quel che c'era intorno: – Tutto è zuppa!

A Rambaldo quella vista dette un turbamento da fargli girare il capo: ma non era tanto un ribrezzo quanto un dubbio: che quell'uomo che girava lì davanti accecato avesse ragione e il mondo non fosse altro che un'immensa minestra senza forma in cui tutto si sfaceva e tingeva di sé ogni altra cosa. «Non voglio diventar minestra: aiuto!» stava per gridare, ma vide vicino a sé Agilulfo che stava impassibile a braccia conserte, come remoto e neppur toccato dalla volgarità di quella scena; e sentì che egli non avrebbe mai capito la sua apprensione. L'opposto struggimento che la vista del guerriero dalla bianca corazza sempre gli comunicava ora si bilanciava col nuovo struggimento datogli da Gurdulù: e in questo modo riuscì a salvare il suo equilibrio e a tornar calmo.

– Perché non gli fate capire che tutto non è zuppa e non gli fate finire questa sarabanda? – disse ad Agilulfo, riuscendo a dare un timbro non alterato alla sua voce.

– L'unico modo di capirlo è porsi un compito ben preciso, – disse Agilulfo; e a Gurdulù: – Tu sei il mio scudiero, per ordine di Carlo re dei Franchi e sacro imperatore. Ora dovrai obbedirmi in ogni cosa. E poiché ho l'incarico della Sovrintendenza alle Inumazioni e ai Pietosi Doveri di provvedere alla sepoltura dei morti della battaglia di ieri, ti munirai di pala e zappa e andremo là sul campo a sotterrare la carne battezzata dei nostri fratelli che Dio ha in gloria.

Invitò anche Rambaldo a seguirlo, perché si rendesse conto di quest'altra delicata incombenza dei paladini.

Camminavano verso il campo tutti e tre: Agilulfo con quel suo passo che

vorrebbe essere sciolto e invece è come se camminasse sugli spilli; Rambaldo a occhi sgranati intorno, impaziente di riconoscere i luoghi percorsi ieri sotto una pioggia di dardi e di fendenti; Gurdulù che, con in spalla zappa e pala, per nulla compreso della solennità del suo compito, fischia e canta.

Dal dosso su cui ora passano, si scopre la piana dove la mischia più cruenta ha avuto luogo. Il suolo è ricoperto di cadaveri. Gli avvoltoi fermi con gli artigli aggrappati sulle spalle o sulle facce dei morti, chinano il becco a frugare nei ventri squarciati.

Questo degli avvoltoi non è un lavoro che vada subito per il suo verso. Si calano appena la battaglia volge alla fine: ma il campo è seminato di morti tutti catafratti nelle corazze d'acciaio, contro cui i rostri dei rapaci battono senza neanche scalfirli. Appena viene sera, silenziosi, dagli opposti campi, camminando carponi, arrivano gli spogliatori di cadaveri. Gli avvoltoi risaliti a vorticare in cielo, aspettano che abbiano finito. Le prime luci illuminano un campo biancheggiante di corpi tutti ignudi. Gli avvoltoi ridiscendono e cominciano il gran pasto. Ma devono sbrigarsi, perché non tarderanno ad arrivare i becchini, che negano agli uccelli quel che concedono ai vermi.

A colpi di spada Agilulfo e Rambaldo, di pala Gurdulù, cacciano i neri visitatori e li fanno volar via. Poi si mettono alla triste bisogna: ognuno dei tre sceglie un morto, lo prende per i piedi e lo trascina su per la collina in un posto acconcio per scavargli la fossa.

Agilulfo trascina un morto e pensa: «O morto, tu hai quello che io mai ebbi né avrò: questa carcassa. Ossia, non l'*hai*: tu *sei* questa carcassa, cioè quello che talvolta, nei momenti di malinconia, mi sorprendo a invidiare agli uomini esistenti. Bella roba! Posso ben dirmi privilegiato, io che posso farne senza e fare tutto. Tutto – si capisce – quel che mi sembra più importante; e molte cose riesco a farle meglio di chi esiste, senza i loro soliti difetti di grossolanità, approssimazione, incoerenza, puzzo. È vero che chi esiste ci mette sempre anche un qualcosa, una impronta particolare, che a me non riuscirà mai di dare. Ma se il loro segreto è qui, in questo sacco di trippe, grazie, ne faccio a meno. Questa valle di corpi nudi che si disgregano non mi fa più ribrezzo del carnaio del genere umano vivente».

Gurdulù trascina un morto e pensa: «Tu butti fuori certi peti più puzzolenti dei miei, cadavere. Non so perché tutti ti compiangano. Cosa ti manca? Prima ti muovevi, ora il tuo movimento passa ai vermi che tu nutri. Crescevi unghie e capelli: ora colerai liquame che farà crescere più alte nel sole le erbe del prato.

Diventerai erba, poi latte delle mucche che mangeranno l'erba, sangue di bambino che ha bevuto il latte, e così via. Vedi che sei più bravo a vivere tu di me, o cadavere?»

Rambaldo trascina un morto e pensa: «O morto, io corro corro per arrivare qui come te a farmi tirar per i calcagni. Cos'è questa furia che mi spinge, questa smania di battaglie e d'amori, vista dal punto donde guardano i tuoi occhi sbarrati, la tua testa riversa che sbatacchia sulle pietre? Ci penso, o morto, mi ci fai pensare; ma cosa cambia? Nulla. Non ci sono altri giorni che questi nostri giorni prima della tomba, per noi vivi e anche per voi morti. Che mi sia dato di non sprecarli, di non sprecare nulla di ciò che sono e di ciò che potrei essere. Di compiere azioni egregie per l'esercito franco. Di abbracciare, abbracciato, la fiera Bradamante. Spero che tu abbia speso i tuoi giorni non peggio, o morto. Comunque per te i dadi hanno già dato i loro numeri. Per me ancora vorticano nel bussolotto. E io amo, o morto, la mia ansia, non la tua pace».

Gurdulù, cantando, si dispone a scavare la fossa al morto. Lo stende per terra per prendere la misura, segna con la zappa i limiti, lo sposta, si butta a scavare di gran lena. – Morto, forse stando ad aspettare così ti annoi –. Lo volta su di un fianco, verso la fossa, in modo che abbia sott'occhio lui che scava. – Morto, però qualche zappata potresti darla anche tu –. Lo raddrizza, cerca di mettergli in mano una zappa. Quello crolla. – Basta. Non sei capace. Vuol dire che scavare scavo io, poi tu riempirai la fossa.

La fossa è scavata: ma dal modo disordinato di zappare di Gurdulù è venuta di forma irregolare, col fondo a conca. Ora Gurdulù vuole provarla. Scende e ci si corica. – Oh, come si sta bene, come ci si riposa quaggiù! O che bella terra soffice! Che bello rivoltarcisi! Morto, vieni giù a sentire che bella fossa t'ho scavato! – Poi ci ripensa. – Però, se siamo intesi che tu devi riempire la fossa, è meglio che io resto sotto, e tu mi fai cadere la terra addosso con la pala! – E attende un poco. – Dài! Spicciati! Cosa ci vuole? Così! – Da coricato là in fondo, comincia, alzando la sua zappa, a far calare giù terra. Gli frana addosso tutto il mucchio.

Agilulfo e Rambaldo udirono un urlo smorzato, non sapevano se di spavento o di soddisfazione a vedersi così ben seppellito. Fecero appena in tempo a estrarre Gurdulù tutto ricoperto di terra, prima che morisse soffocato.

Il cavaliere trovò il lavoro di Gurdulù malfatto e quello di Rambaldo insufficiente. Egli invece aveva tracciato tutto un cimiterino segnando i contorni di fosse rettangolari, parallele ai due lati d'un vialetto.

Ritornando alla sera, passarono per una radura nel bosco, dove i carpentieri dell'esercito franco s'approvvigionavano di tronchi per le macchine da guerra e di legna per il fuoco.

– Ora, Gurdulù, devi far legna.

Ma Gurdulù con l'accetta menava botte a caso e metteva insieme fascine di stecchi da bruciare e legna verde e virgulti di capelvenere e arbusti di corbezzolo e pezzi di scorza ricoperti di muschio.

Il cavaliere ispezionava i lavori d'ascia dei carpentieri, gli arnesi, le cataste, e spiegava a Rambaldo quali erano le incombenze d'un paladino nell'approvvigionamento del legname. Rambaldo non lo stava a sentire; una domanda gli bruciava in gola per tutto quel tempo, e adesso la passeggiata con Agilulfo stava per finire e lui non gliel'aveva fatta. – Cavalier Agilulfo! – lo interruppe.

– Cosa vuoi? – chiese Agilulfo maneggiando certe asce.

Il giovane non sapeva da che punto cominciare, non sapeva fingere pretesti per arrivare a quell'unico argomento che gli stava a cuore. Così, arrossendo, disse: – Conoscete Bradamante?

A quel nome, Gurdulù che stava avvicinandosi stringendo al petto una delle sue composite fascine, diede un salto. Per aria si sparpagliò un volo di legnetti, di rami fioriti di caprifoglio, di bacche di ginepro, di fronde di ligustro.

Agilulfo aveva in mano un'affilatissima bipenne. La brandì, prese la rincorsa, la diede contro un tronco di quercia. La bipenne passò l'albero da parte a parte tagliandolo di netto, ma il tronco non si spostò dalla sua base, tanto esatto era stato il colpo.

– Che c'è, cavalier Agilulfo! – esclamò Rambaldo in un soprassalto di spavento. – Che vi ha preso?

Agilulfo ora a braccia conserte esaminava il tronco torno torno. – Vedi? – disse al giovane. – Un colpo netto, senza la più piccola oscillazione. Osserva il taglio com'è dritto.

VI

Questa storia che ho intrapreso a scrivere è ancora più difficile di quanto io non pensassi. Ecco che mi tocca rappresentare la più gran follia dei mortali, la passione amorosa, dalla quale il voto, il chiostro e il naturale pudore m'hanno fin qui scampata. Non dico che non ne abbia udito parlare: anzi, in monastero, per tenerci in guardia dalle tentazioni, alle volte ci si mette a discorrerne, così come possiamo farlo noi con l'idea vaga che ne abbiamo, e questo avviene soprattutto ogni volta che una di noi poverina per inesperienza resta incinta, oppure, rapita da qualche potente senza timor di Dio, torna e ci racconta tutto quello che le han fatto. Dunque anche dell'amore come della guerra dirò alla buona quel che riesco a immaginarne: l'arte di scriver storie sta nel saper tirar fuori da quel nulla che si è capito della vita tutto il resto; ma finita la pagina si riprende la vita e ci s'accorge che quel che si sapeva è proprio un nulla.

Bradamante ne sapeva di più? Dopo tutto il suo vivere da amazzone guerriera, un'insoddisfazione profonda s'era fatta strada nel suo animo. Aveva intrapreso la vita della cavalleria per l'amore che portava verso tutto ciò che era severo, esatto, rigoroso, conforme a una regola morale e – nel maneggio delle armi e dei cavalli – a un'estrema precisione di movenze. Invece, cosa aveva intorno? Omacci sudati, che ci davan dentro a far la guerra con approssimazione e incuranza, e appena fuori dall'orario di servizio erano sempre a prender ciucche o a ciondolare goffi dietro a lei per vedere chi di loro si sarebbe decisa a portarsi nella tenda quella sera. Perché si sa che la cavalleria è una gran cosa, ma i cavalieri sono tanti bietoloni, abituati a compiere magnanime imprese ma all'ingrosso, come vien viene, riuscendo a stare alla bell'e meglio dentro le sacrosante regole che avevano giurato di seguire, e che, essendo così ben fissate, toglievano loro la fatica di pensare. La guerra, tanto, un po' è macello un po' è tran-tran e non c'è troppo da guardar per il sottile.

Bradamante non era diversa da loro, in fondo: forse questi suoi vagheggiamenti di severità e rigore se li era messi in testa per contrastare la sua vera natura. Per esempio, se c'era una sciattona in tutto l'esercito di Francia, era lei. La sua tenda, per dirne una, era la più disordinata di tutto l'accampamento. Mentre gli uomini poverini s'arrangiavano, anche in quei lavori che si considerano donneschi, come lavare i panni, rammendare la roba, spazzare in terra, toglier d'in giro quel che non serve, lei, allevata da principessa, viziata, non toccava niente, e non fosse stato per quelle vecchie lavandaie e sguattere

che girano sempre attorno ai reggimenti – tutte ruffiane dalla prima all’ultima – il suo padiglione sarebbe stato peggio d’un canile. Tanto, lei non ci stava mai; la sua giornata cominciava quando indossava l’armatura e montava in sella; difatti, appena aveva le sue armi indosso era un’altra, tutta lucente dal coppo dell’elmo ai gamberuoli, facendo sfoggio dei pezzi d’armatura più perfetti e nuovi, e con l’usbergo infiocchettato di nastri color pervinca, che guai se ce n’era uno fuori posto. In questa sua volontà d’essere la più splendente sul campo di battaglia, più che una vanità femminile esprimeva una continua sfida ai paladini, una superiorità su di loro, una fierezza. Nei guerrieri amici o nemici pretendeva una perfezione nella tenuta e nel maneggio delle armi che fosse segno d’altrettanta perfezione d’animo. E se le accadeva di incontrare un campione che le pareva rispondesse in qualche misura alle sue pretese, allora si risvegliava in lei la donna dai forti appetiti amorosi. Qui ancora si diceva che ella del tutto smentisse i suoi rigidi ideali: era un’amante a un tempo tenera e furiosa. Ma se l’uomo la seguiva su questa via e s’abbandonava e perdeva il controllo di se stesso, lei subito se ne disamorava e si rimetteva in cerca di tempere più adamantine. Ma chi poteva più trovare? Nessuno dei campioni cristiani o nemici aveva ormai ascendente su di lei: di tutti conosceva debolezze e melensaggini.

S’esercitava a tirare con l’arco, nello spiazzo davanti alla sua tenda, quando Rambaldo che andava ansiosamente cercandola, la vide per la prima volta in viso. Vestiva una tunichetta corta; le braccia nude tendevano l’arco; il viso in quello sforzo era un poco infoschito; i capelli erano legati sulla nuca e ricadenti poi in una gran coda sparpagliata. Ma lo sguardo di Rambaldo non si fermò su alcuna osservazione minuta: vide tutt’insieme la donna, la sua persona, i suoi colori, e non poteva essere che lei, quella che, senz’averla quasi ancora vista, disperatamente desiderava; e già per lui non poteva essere diversa.

La freccia scoccò dall’arco, s’infisse nel palo del bersaglio sulla linea esatta d’altre tre che già vi aveva conficcato. – Io ti sfiderò all’arco! – disse Rambaldo correndo verso di lei.

Così sempre corre il giovane verso la donna: ma è davvero amore per lei a spingerlo? o non è amore soprattutto di sé, ricerca d’una certezza d’esserci che solo la donna gli può dare? Corre e s’innamora il giovane, insicuro di sé, felice e disperato, e per lui la donna è quella che certamente c’è, e lei sola può dargli quella prova. Ma la donna anche lei c’è e non c’è: eccola di fronte a lui, trepidante anch’essa, insicura, come fa il giovane a non capirlo? Cosa importa

chi tra i due è il forte e chi il debole? Sono pari. Ma il giovane non lo sa perché non vuole saperlo: quella di cui ha fame è la donna che c'è, la donna certa. Lei invece sa più cose; o meno; comunque sa cose diverse; ora è un diverso modo d'essere che cerca; fanno insieme una gara di arcieri; lei lo sgrida e non l'apprezza; lui non sa che è per gioco. Intorno, i padiglioni dell'esercito di Francia, i gonfaloni al vento, le file dei cavalli che mangiano finalmente biada. I famigli preparano la mensa dei paladini. Questi, aspettando l'ora del pranzo, stanno in crocchi lì intorno, a vedere Bradamante che tira all'arco col ragazzo. Bradamante dice:

- Colpisci il segno ma sempre per caso.
- Per caso? Se non sbaglio una freccia!
- Anche t'andassero bene cento frecce, sarebbe sempre per caso!
- Cosa mai allora non è per caso? Chi riesce a riuscire non per caso?

Al margine del campo passava lento Agilulfo; sull'armatura bianca pendeva un lungo mantello nero; camminava in là come chi non vuole guardare ma sa d'essere guardato e crede di dover mostrare che non gli importa mentre invece gli importa sì, ma in un altro modo da come gli altri potrebbero capire.

– Cavaliere, vieni tu a far vedere come si fa... – La voce di Bradamante ora non aveva più il solito tono sprezzante e anche il contegno aveva perso della sua fierezza. Aveva fatto due passi avanti verso Agilulfo, porgendogli l'arco con una freccia già incoccata.

Lentamente Agilulfo s'avvicinò, prese l'arco, si scrollò indietro il mantello, puntò i piedi uno avanti uno indietro, e mosse avanti braccia e arco. I suoi movimenti non erano quelli dei muscoli e dei nervi che cercano d'approssimarsi ad una mira: egli metteva a loro posto delle forze in un ordine voluto, fermava la punta della freccia nella linea invisibile del bersaglio, muoveva l'arco quel tanto e non di più, e scoccava. La freccia non poteva che andare a segno. Bradamante gridò: – Questo sì è un tiro!

Ad Agilulfo non importava nulla, stringeva nelle ferme mani di ferro l'arco ancora tremante; poi lo lasciava cadere; si raccoglieva dentro il mantello, tenendolo chiuso con i pugni sul pettorale della corazza; e così s'allontanava. Non aveva nulla da dire e non aveva detto nulla.

Bradamante raccattò l'arco, l'alzò a braccia tese e scuoteva la coda dei capelli sulle spalle. – Chi mai, chi mai altro potrà tirare d'arco con tanta nettezza? Chi potrà essere preciso e assoluto in ogni atto come lui? – e così dicendo calciava via zolle erbose, spezzava frecce contro le palizzate. Agilulfo era già lontano e

non si voltava; il cimiero iridescente era piegato avanti come camminasse chino, a pugni stretti sul pettorale, trascinando il nero mantello.

Dei guerrieri che s'erano radunati lì intorno, qualcuno si sedette sull'erba per godersi la scena di Bradamante che dava in smanie. – Da quando le è preso questo innamoramento per Agilulfo, disgraziata, non ha pace...

– Come? Che avete detto? – Rambaldo, colta a volo la frase, prese per un braccio chi aveva parlato.

– Ehi, pulcino, hai un bel gonfiare il torace con la nostra paladina! A lei ormai non piacciono che le corazze pulite dentro e fuori! Non lo sai che è innamorata cotta di Agilulfo?

– Ma come può essere... Agilulfo... Bradamante... Come fa?

– Fa che quando una si è tolta la voglia di tutti gli uomini esistenti, l'unica voglia che le resta può essere solo quella d'un uomo che non c'è per nulla...

Ormai per Rambaldo era divenuto un moto naturale, in ogni momento di dubbio o di scoramento, il desiderio di rintracciare il cavaliere dalla bianca armatura. Anche adesso lo provò, ma non sapeva se era ancora per chiedere il suo consiglio o già per affrontarlo come un rivale.

– Ehi bionda, ma non è un po' gracilino per il letto? – la apostrofavano i commilitoni. Questa di Bradamante doveva essere una ben triste decadenza: figuriamoci se una volta avrebbero avuto il coraggio di parlarle su questo tono.

– Di', – insistevano quegli impertinenti, – ma se lo spogli nudo, poi, che acchiappi? – e sghignazzavano.

In Rambaldo il doppio dolore a sentir parlare così di Bradamante e a sentir parlare così del cavaliere e la rabbia a capire che in quella storia lui non c'entrava per nulla, che nessuno poteva considerarlo parte in causa, si mescolavano nello stesso scoramento.

Bradamante ora s'era armata d'una sferza e prese a mulinarla in aria disperdendo i curiosi, e Rambaldo con loro. – E non credete che io sia talmente donna da far fare a qualsiasi uomo tutto ciò che deve fare?

Quelli correvano, urlando: – Uh! Uh! Se vuoi che gli prestiamo qualcosa noi, Bradamà, non hai che dircelo!

Rambaldo, spinto dagli altri, seguì il codazzo dei guerrieri oziosi, finché non si dispersero. Di tornare da Bradamante non aveva più desiderio; e anche la compagnia di Agilulfo l'avrebbe ormai messo a disagio. Per caso s'era trovato al fianco un altro giovane, chiamato Torrismondo, cadetto dei duchi di Cornovaglia, che camminava guardando in terra, fosco, fischiettando.

Rambaldo continuò a camminare con questo giovane che gli era quasi sconosciuto, e siccome sentiva il bisogno di sfogarsi, attaccò discorso. – Io qui sono nuovo, non so, non è come credevo, tutto sfugge, non si arriva mai, non si capisce.

Torrismondo non alzò gli occhi, solo interruppe per un momento il suo cupo fischiottio, e disse: – Tutto è uno schifo.

– Ecco, vedi, – rispose Rambaldo, – io non sarei tanto pessimista, c'è dei momenti che mi sento pieno d'entusiasmo, anche d'ammirazione, mi pare di capire tutto, finalmente, e mi dico: se adesso ho trovato l'angolo giusto per vedere le cose, se la guerra nell'esercito franco è tutta così, questo è veramente ciò che sognavo. Invece non puoi mai essere sicuro di niente...

– E di cosa vuoi esser sicuro? – l'interruppe Torrismondo. – Insegne, gradi, pompe, nomi... Tutta una parata. Gli scudi con le imprese e i motti dei paladini non sono di ferro: sono carta, che la puoi passare da parte a parte con un dito.

Erano giunti a uno stagno. Sulle pietre della riva saltavano le rane, gracchiando. Torrismondo s'era voltato verso l'accampamento e indicava i gonfaloni alti sopra le palizzate con un gesto come volesse cancellare tutto.

– Ma l'esercito imperiale, – obiettò Rambaldo il cui sfogo d'amarezza era rimasto soffocato dalla furia di negazione dell'altro, e ora cercava di non perdere il senso delle proporzioni per ritrovare un posto ai propri dolori, – l'esercito imperiale, bisogna ammettere, combatte pur sempre per una santa causa e difende la cristianità contro l'infedele.

– Non c'è difesa né offesa, non c'è senso di nulla, – disse Torrismondo. – La guerra durerà fino alla fine dei secoli e nessuno vincerà o perderà, resteremo fermi gli uni di fronte agli altri per sempre. E senza gli uni gli altri non sarebbero nulla e ormai sia noi che loro abbiamo dimenticato perché combattiamo... Senti queste rane? Tutto quel che facciamo ha tanto senso e tanto ordine quanto il loro gracidio, il loro saltare dall'acqua a riva e dalla riva all'acqua...

– Per me non è così, – disse Rambaldo, – per me, anzi, tutto è troppo incasellato, regolato... Vedo la virtù, il valore, ma è tutto così freddo... Che ci sia un cavaliere che non esiste, ti confesso, mi fa paura... Eppure l'ammiro, è così perfetto in ogni cosa che fa, dà sicurezza più che se ci fosse, e quasi – arrossì – capisco Bradamante... Agilulfo è certo il miglior cavaliere della nostra armata...

– Puah!

– Come: puah?
– È una montatura anche lui, peggio che gli altri.
– Cosa intendi dire con: montatura? Tutto quello che fa, lo fa sul serio.
– Niente! Sono tutte storie... Non c'è né lui, né le cose che fa, né quelle che dice, niente, niente...

– Ma come farebbe allora, con lo svantaggio in cui si trova rispetto agli altri, a occupare nell'esercito il posto che occupa? Solo per il nome?

Torrismondo stette un momento in silenzio, poi disse, piano: – Qui anche i nomi sono falsi. Se volessi manderei all'aria tutto. Non ci resta neanche la terra su cui posare i piedi.

– Ma non c'è nulla che si salva, allora?

– Forse. Ma non qui.

– Chi? Dove?

– I cavalieri del San Gral.

– E dove sono?

– Nelle foreste della Scozia.

– Li hai visti?

– No.

– E come sai di loro?

– So.

Tacquero. Si sentiva solo il gracidare delle rane. A Rambaldo stava prendendo la paura che quel gracidio sovrastasse tutto, annegasse lui pure in un verde viscido cieco pulsare di branchie. Ma si ricordò di Bradamante, di com'era apparsa in battaglia, la spada levata, e tutto questo sgomento era già dimenticato: non vedeva l'ora di battersi e compiere prodezze davanti ai suoi occhi di smeraldo.

VII

A ognuna è data la sua penitenza, qui in convento, il suo modo di guadagnarsi la salvezza eterna. A me è toccata questa di scriver storie: è dura, è dura. Fuori è assolata estate, dalla valle giunge un vociare e un muover d'acqua, la mia cella è in alto e dalla finestretta vedo un'ansa del fiume, giovani villani spogliati che fanno il bagno, e più in là, dietro un ciuffo di salici, ragazze, che anch'esse tolte le vesti scendono a bagnarsi. Uno, nuotando sott'acqua ora è sbucato a vederle ed esse se lo indicano con gridi. Potrei esserci anch'io, e in bella comitiva, con giovani miei pari, e fantesche e famigli. Ma la nostra santa vocazione vuole che si anteponga alle caduche gioie del mondo qualcosa che poi resta. Che resta... se poi anche questo libro, e tutti i nostri atti di pietà, compiuti con cuori di cenere, non sono già cenere anch'essi... più cenere degli atti sensuali là nel fiume, che trepidano di vita e si propagano come cerchi nell'acqua... Ci si mette a scrivere di lena, ma c'è un'ora in cui la penna non gratta che polveroso inchiostro, e non vi scorre più una goccia di vita, e la vita è tutta fuori, fuori dalla finestra, fuori di te, e ti sembra che mai più potrai rifugiarti nella pagina che scrivi, aprire un altro mondo, fare il salto. Forse è meglio così: forse quando scrivevi con gioia non era miracolo né grazia: era peccato, idolatria, superbia. Ne sono fuori, allora? No, scrivendo non mi sono cambiata in bene: ho solo consumato un po' d'ansiosa incosciente giovinezza. Che mi varranno queste pagine scontente? Il libro, il voto, non varrà più di quanto tu vali. Che ci si salvi l'anima scrivendo non è detto. Scrivi, scrivi, e già la tua anima è persa.

Allora, volete che vada dalla madre badessa a supplicarla che mi cambi d'opera, che mi mandi a tirare l'acqua dal pozzo, a filar canapa, a sgranare ceci? Non serve. Continuerò secondo il mio dovere di monaca scrivana, meglio che posso. Ora mi tocca di raccontare il banchetto dei paladini.

Contro a tutte le regole imperiali d'etichetta, Carlomagno s'andava a mettere a tavola prima dell'ora, quando ancora non c'erano altri commensali. Si siede e comincia a spilluzzicare pane o formaggio o olive o peperoncini, insomma tutto quel che è già in tavola. Non solo, ma si serve con le mani. Spesso il potere assoluto fa perdere ogni freno anche ai sovrani più temperanti e genera l'arbitrio.

Arrivavano alla spicciolata i paladini, nelle belle tenute da cerimonia che tra broccati e pizzi mostrano pur sempre le maglie di ferro degli usberghi, ma di quelle coi buchi larghi larghi, e corazze di quelle da passeggio, lustre come

specchi ma che basta un colpo di stocco a farle in schegge. Primo Orlando che si mette alla destra di suo zio l'imperatore, poi Rinaldo di Montalbano, Astolfo, Angiolino di Baiona, Riccardo di Normandia e tutti gli altri.

All'estremo della tavolata s'andava a sedere Agilulfo, sempre nella sua armatura da combattimento senza macchia. Che cosa ci veniva a fare, a tavola, lui che non aveva né mai avrebbe avuto appetito, né uno stomaco da riempire, né una bocca cui avvicinare la forchetta, né un palato da inaffiare di vino di Borgogna? Eppure non manca mai a questi banchetti che si prolungano per ore – lui che saprebbe impiegarle ben meglio, quelle ore, in operazioni attinenti al servizio. Invece: ha diritto lui come tutti gli altri a un posto alla tavola imperiale, e lo occupa; e adempie al cerimoniale del banchetto con la stessa cura meticolosa che esplica in ogni altro cerimoniale della giornata.

Le portate sono le solite dell'esercito: tacchino farcito, oca allo spiedo, brasato di bue, maialini di latte, anguille, orate. I valletti non han fatto a tempo a porgere i vassoi che i paladini ci si buttano addosso, arraffano con le mani, sbranano, si sbrodolano le corazze, schizzano salsa dappertutto. C'è più confusione che in battaglia: zuppiere che si rovesciano, polli arrosto che volano, e i valletti a strappar via i piatti di portata prima che un ingordo li vuoti nella sua scodella.

All'angolo della tavola dov'è Agilulfo invece tutto procede pulito, calmo e ordinato, ma ci vuole più assistenza di servitori per lui che non mangia, che per tutto il resto della tavola. Prima cosa, – mentre dappertutto c'è una confusione di piatti sporchi, tanto che tra una portata e l'altra non è nemmeno il caso di cambiarli e ognuno mangia dove capita, magari sulla tovaglia, – Agilulfo continua a chiedere che gli mettano davanti nuove stoviglie e posate, piatti, piattini, scodelle, bicchieri d'ogni foggia e capienza, forchette e cucchiari e cucchiaini e coltelli che guai se non sono ben affilati, ed è così esigente in fatto di pulizia, che basta un'ombra opaca su un bicchiere o una posata e li rimanda indietro. Poi si serve di tutto: poco, ma si serve; non lascia passare una portata. Per esempio, scalca una fettina di cinghiale arrosto, mette in un piatto la carne, in un piattino la salsa, poi taglia con un coltello affilatissimo la carne in tante striscioline sottili, e queste striscioline le passa una a una in un altro piatto ancora, dove le condisce con la salsa, finché non si sono imbevute ben bene; quelle condite le mette in un nuovo piatto, e ogni tanto chiama un valletto, gli dà da portar via quest'ultimo piatto e ne chiede uno pulito. Così si dà da fare per delle mezz'ore. Non parliamo del pollo, del fagiano, dei tordi: ci lavora ore

intere senza mai toccarli se non con la punta di certi coltellini che richiede apposta e che fa cambiare più volte per spolare dall'ultimo ossicino la più sottile e restia fibra di carne. Anche del vino si serve, e continuamente lo travasa e ripartisce tra i molti calici e bicchierini che ha davanti, e nappi in cui mescola un vino con l'altro, e ogni tanto porge a un valletto perché li porti via e li cambi con nuovi. Del pane fa un gran consumo: appallottola mollica di continuo in piccole sfere tutte uguali che dispone sulla tovaglia in file ordinate; la crosta la sminuzza in briciole, e costruisce con le briciole delle piccole piramidi: finché non se ne stanca e non ordina ai famigli che con uno scopino gli spazzolino la tovaglia. Poi ricomincia.

Con tutto il suo daffare, non perde il filo della conversazione che s'intreccia attraverso la tavola, e interviene sempre a tempo.

Di che parlano i paladini, a pranzo? Come al solito, si vantano.

Dice Orlando: – Devo dire che la battaglia d'Aspromonte si stava mettendo male, prima che io non abbattessi in duello il re Agolante e gli prendessi la Durlindana. C'era tanto attaccato che quando gli troncai di netto il braccio destro, il suo pugno restò stretto all'elsa di Durlindana e dovetti usare le tenaglie per staccarlo.

E Agilulfo: – Non per smentirti, ma esattezza vuole che Durlindana fosse consegnata dai nemici nelle trattative d'armistizio cinque giorni dopo la battaglia d'Aspromonte. Essa figura infatti in un elenco d'armi leggere cedute all'esercito franco, tra le condizioni del trattato.

Fa Rinaldo: – Comunque non c'è da mettere con Fusberta. Passando i Pirenei, quel drago che ho affrontato, l'ho tagliato in due con un fendente e sapete che la pelle di drago è più dura del diamante.

Agilulfo interloquisce: – Ecco, vediamo di mettere in ordine le cose: il passaggio dei Pirenei è avvenuto in aprile, e in aprile, come ognuno sa, i draghi mutano la pelle, e sono molli e teneri come neonati.

I paladini: – Ma sì, quel giorno o un altro, se non era lì era in un altro posto, insomma è andata così, non è il caso di cercare il pelo nell'uovo...

Ma erano seccati. Quell'Agilulfo che ricorda sempre tutto, che per ogni fatto sa citare i documenti, che anche quando un'impresa era famosa, accettata da tutti, ricordata per filo e per segno da chi non l'aveva mai vista, macché, voleva ridurla a un normale episodio di servizio, da segnalare nel rapporto serale al comando del reggimento. Tra quel che succede in guerra e quello che si racconta poi, da quando mondo è mondo è corsa sempre una certa differenza,

ma in una vita di guerriero, che certi fatti siano avvenuti o meno, poco importa; c'è la tua persona, la tua forza, la continuità del tuo modo di comportarti, a garantire che se le cose non sono andate proprio così punto per punto, però così avrebbero potuto pure andare, e potrebbero ancora andare in un'occasione simile. Ma uno come Agilulfo non ha nulla per sorreggere le proprie azioni, vere o false che siano: o sono messe giorno per giorno a verbale, segnate nei registri, oppure è il vuoto, il buio pesto. E vorrebbe ridurre così anche i colleghi, queste spugne di Bordò e di vanterie, di progetti che voltano al passato senza che siano stati mai al presente, di leggende che dopo esser state attribuite un po' all'uno un po' all'altro finiscono sempre per trovare il protagonista che fa per loro.

Ogni tanto qualcuno chiama a testimone Carlomagno. Ma l'imperatore ha fatto tante guerre che confonde sempre l'una con l'altra e non ricorda bene neanche qual è quella che sta combattendo ora. Il suo compito è di farla, la guerra, e tutt'al più di pensare a quella che verrà dopo; le guerre già fatte sono andate come sono andate; a quel che raccontano cronisti e cantastorie si sa che c'è da farci la tara; guai se l'imperatore dovesse star dietro a tutti a far rettifiche. Solo quando salta fuori qualche grana che ha ripercussioni sull'organico militare, sui gradi, sull'attribuzione di titoli nobiliari o di territori, allora il re deve dire la sua. La sua per modo di dire, si capisce: lì la volontà di Carlomagno conta poco, bisogna tenersi alle risultanze, giudicare in base alle prove che si hanno e far rispettare leggi e consuetudini. Perciò, quando lo interpellano, si stringe nelle spalle, si mantiene sulle generali e alle volte se la cava con un: «Ma! Chissà! Tempo di guerra, più balle che terra!» e tira via. A quel cavalier Agilulfo dei Guildiverni che continua ad appallottolare mollica e a contestare tutte le vicende che – anche se riportate in una versione non del tutto esatta – sono le autentiche glorie dell'esercito franco, Carlomagno vorrebbe appiappare qualche noiosa corvè, ma gli hanno detto che i servizi più fastidiosi sono per lui delle ambite prove di zelo, e quindi è inutile.

– Non vedo perché tu debba guardare tanto per il sottile, Agilulfo, – disse Ulivieri. – La gloria stessa delle imprese tende ad amplificarsi nella memoria popolare e ciò prova che è gloria genuina, fondamento dei titoli e dei gradi da noi conquistati.

– Non dei miei! – lo rimbeccò Agilulfo. – Ogni mio titolo e predicato l'ho avuto per imprese ben accertate e suffragate da documenti inoppugnabili!

– Con la cresta! – disse una voce.

– Chi ha parlato mi renderà ragione! – disse Agilulfo alzandosi.

– Calmati, sta' buono, – gli fecero gli altri, – tu che hai sempre da eccepire sulle imprese degli altri, non puoi impedire che qualcuno trovi da ridire sulle tue...

– Io non offendo nessuno: mi limito a precisare dei fatti, con luogo e data e tanto di prove!

– Sono io che ho parlato. Anch'io preciserò –. Un giovane guerriero s'era alzato, pallido.

– Vorrei proprio vedere, Torrismondo, che tu trovassi nel mio passato qualcosa di contestabile, – disse Agilulfo al giovane, che era appunto Torrismondo di Cornovaglia. – Vuoi forse contestare, per esempio, che fui armato cavaliere perché, esattamente quindici anni fa, salvai dalla violenza di due briganti la vergine figlia del re di Scozia, Sofronia?

– Sì, lo contesterò: quindici anni fa, Sofronia, figlia del re di Scozia, non era vergine.

Un brusio corse per tutta la lunghezza della tavola. Il codice della cavalleria allora vigente prescriveva che chi aveva salvato da pericolo certo la verginità d'una fanciulla di nobile lignaggio fosse immediatamente armato cavaliere; ma per aver salvato da violenza carnale una nobildonna non più vergine era prescritta solamente una menzione d'onore e soldo doppio per tre mesi.

– Come puoi sostenere questa che è un'offesa non solo alla mia dignità di cavaliere ma a una dama che ho preso sotto la protezione della mia spada?

– Lo sostengo.

– Le prove?

– Sofronia è mia madre!

Grida di sorpresa si levarono dai petti dei paladini. Il giovane Torrismondo non era dunque figlio dei duchi di Cornovaglia?

– Sì, nacqui vent'anni fa da Sofronia, allora tredicenne, – spiegò Torrismondo. – Ecco il medaglione della real casa di Scozia, – e frugatosi in petto ne trasse una bolla appesa a una catenina d'oro.

Carlomagno che fin allora aveva tenuto viso e barba chinati su un piatto di gamberi di fiume, giudicò fosse venuto il momento di levare lo sguardo. – Giovane cavaliere, – disse dando alla sua voce la maggiore autorità imperiale, – vi rendete conto della gravità delle vostre parole?

– Pienamente, – disse Torrismondo, – e per me ancor più che per altri.

C'era silenzio intorno: Torrismondo stava disconoscendo la sua filiazione dal

duca di Cornovaglia, che gli era valsa, come cadetto, il titolo di cavaliere. Dichiarandosi bastardo, sia pur d'una principessa di sangue reale, egli andava incontro all'allontanamento dall'armata.

Ma ben più grave era la posta in gioco per Agilulfo. Prima d'imbattersi in Sofronia aggredita dai malfattori e di salvarne la purezza, egli era un semplice guerriero senza nome in una armatura bianca che girava il mondo alla ventura. O meglio (come presto si era saputo) era una bianca armatura vuota, senza guerriero dentro. La sua impresa in difesa di Sofronia gli aveva dato diritto d'esser armato cavaliere; il cavalierato di Selimpia Citeriore essendo in quel momento vacante, egli aveva assunto quel titolo. La sua entrata in servizio e tutti i riconoscimenti, i gradi, i nomi che s'erano aggiunti poi, erano in conseguenza di quell'episodio. Se si dimostrava l'inesistenza d'una verginità di Sofronia da lui salvata, anche il suo cavalierato andava in fumo, e tutto quel che egli aveva fatto dopo non poteva esser riconosciuto come valido a nessun effetto, e tutti i nomi e i predicati venivano annullati, e così ognuna delle sue attribuzioni diventava non meno inesistente della sua persona.

– Ancor bambina, mia madre restò incinta di me, – raccontava Torrismondo, – e temendo le ire dei genitori quando avessero appreso il suo stato, fuggì dal castello reale di Scozia e andò vagando per gli altopiani. Mi diede alla luce al sereno, in una brughiera, e m'allevò vagando per campi e boscaglie dell'Inghilterra fino all'età di cinque anni. Questi primi ricordi sono quelli del più bel periodo della mia vita, che l'intrusione di costui interruppe. Rammento il giorno. Mia madre m'aveva lasciato a guardia della nostra spelonca, mentre ella andava come al solito a rubar frutta nei campi. Incappò in due briganti da strada che volevano abusare di lei. Forse avrebbero finito per fare amicizia: spesso mia madre si lamentava della sua solitudine. Ma arrivò quest'armatura vuota in cerca di gloria e sgominò i briganti. Riconosciuta mia madre come di stirpe regale, la prese sotto la sua protezione e la condusse al più vicino castello, quello di Cornovaglia, affidandola ai duchi. Io intanto ero rimasto nella spelonca, solo e affamato. Mia madre appena poté confessò ai duchi l'esistenza del figlioletto che aveva forzatamente abbandonato. Fui cercato da servi muniti di torce e portato al castello. Per salvare l'onore della famiglia di Scozia, legata ai Cornovaglia da vincoli di parentela, fui adottato e riconosciuto come figlio dal duca e dalla duchessa. La mia vita fu tediosa e oberata di costrizioni come sempre quella dei cadetti di nobili famiglie. Non mi fu più dato di vedere mia madre, che prese il velo in un lontano convento. Il peso di questa montagna di

falsità che ha distorto il corso naturale della mia vita m'ha gravato addosso fin qui. Ora finalmente sono riuscito a dire la verità. Qualsiasi cosa accada, per me sarà certo meglio di com'è stato finora.

A tavola s'era intanto servito il dolce, un pan di Spagna dagli strati sovrapposti di delicati colori, ma tant'era lo sbalordimento a quella sequela di rivelazioni che nessuna forchetta si levava verso le bocche ammutolite.

– E voi, cosa avete da dire su questa storia? – chiese Carlomagno ad Agilulfo. Tutti notarono che non aveva detto: cavaliere.

– Sono menzogne. Sofronia era fanciulla. Sul fiore della sua purezza, riposa il mio nome e il mio onore.

– Potete provarlo?

– Cercherò Sofronia.

– Pretendete di trovarla tal quale quindici anni dopo? – disse, maligno, Astolfo. – Le nostre corazze di ferro battuto hanno una durata ben più breve.

– Prese il velo subito dopo che l'avevo affidata a quella pia famiglia.

– In quindici anni, coi tempi che corrono, nessun convento della cristianità si salva da dispersioni e saccheggi, e ogni monaca ha il tempo di smonacarsi e rimonacarsi almeno quattro o cinque volte...

– Comunque, una castità violata presuppone un violatore. Lo troverò e avrò da lui testimonianza della data sino alla quale Sofronia poté considerarsi ragazza.

– Vi do licenza di partire all'istante, se lo desiderate, – disse l'imperatore. – Penso che in questo momento nulla vi stia più a cuore del diritto di portare nome e armi, che ora vi viene contestato. Se questo giovane dice il vero, non potrei tenervi in servizio, anzi non potrei considerarvi sotto nessun punto di vista, nemmeno per gli arretrati del soldo –. E Carlomagno non poteva impedirsi dal dare al suo discorso un timbro di sbrigativa soddisfazione, come a dire: «Vedete che abbiamo trovato il sistema di liberarci di questo seccatore?»

L'armatura bianca ora pendeva tutta in avanti e mai come in quel momento aveva dato a vedere d'esser vuota. La voce ne usciva appena distinguibile: – Sì, mio imperatore, andrò.

– E voi? – Carlomagno si rivolse a Torrismondo. – Vi rendete conto che dichiarandovi nato fuor del matrimonio non potete rivestire il grado che vi spettava per i vostri natali? Sapete almeno chi sarebbe vostro padre? Avete speranza di farvi riconoscere da lui?

– Non potrò essere mai riconosciuto...

– Non è detto. Ogni uomo, giunto avanti negli anni, tende a far tornare tutti i conti nel bilancio della sua vita. Anch'io ho riconosciuto tutti i figli avuti da concubine, ed erano molti, e certo qualcuno non sarà neanche mio.

– Mio padre non è un uomo.

– E chi è mai? Belzebù?

– No, sire, – disse calmo Torrismondo.

– Chi allora?

Torrismondo avanzò nel mezzo della sala, pose un ginocchio a terra, levò gli occhi al cielo e disse: – È il Sacro Ordine dei Cavalieri del San Gral.

Un mormorio corse il banchetto. Qualcuno dei paladini si segnò.

– Mia madre era una bambina ardimentosa, – spiegò Torrismondo, – e correva sempre nel più profondo dei boschi che circondavano il castello. Un giorno, nel fitto della foresta, s'imbatté nei Cavalieri del San Gral, là accampati per fortificare il loro spirito nell'isolamento dal mondo. La bambina si mise a giocare con quei guerrieri e da quel giorno ogni volta che poteva eludere la sorveglianza familiare raggiungeva l'accampamento. Ma in breve tempo, da quei giochi fanciulleschi, tornò incinta.

Carlomagno restò un momento pensieroso, poi disse: – I Cavalieri del San Gral hanno fatto tutti voto di castità e nessuno di loro potrà mai riconoscerti come figlio.

– Né io d'altronde lo vorrei, – disse Torrismondo. – Mia madre non m'ha mai parlato d'un cavaliere in particolare, ma m'ha educato a rispettare come padre il Sacro Ordine nel suo complesso.

– Allora, – soggiunse Carlomagno, – l'Ordine nel suo complesso non risulta legato a nessun voto del genere. Nulla vieta dunque che si riconosca padre d'una creatura. Se tu riesci a raggiungere i Cavalieri del San Gral e a farti riconoscere come figlio di tutto il loro Ordine considerato collettivamente, i tuoi diritti militari, date le prerogative dell'Ordine, non sarebbero diversi da quelli che avevi come figlio d'una nobile famiglia.

– Partirò, – disse Torrismondo.

Serata di partenze, quella sera, là nel campo dei Franchi. Agilulfo preparò meticolosamente il suo equipaggio e il suo cavallo, e lo scudiero Gurdulù arraffò a casaccio coperte, striglie, pentole, ne fece un mucchio che gli impediva di vedere dove andava, prese dalla parte opposta del suo padrone, e galoppò via perdendo per strada ogni cosa.

Nessuno era venuto a salutare Agilulfo che partiva, tranne che poveri

staffieri, mozzi di stalla e fabbri di fucina, i quali non facevano troppe distinzioni tra l'uno e l'altro e avevano capito che questo era un ufficiale più fastidioso ma anche più infelice degli altri. I paladini, con la scusa che non erano avvertiti dell'ora della partenza, non vennero; e d'altronde non era una scusa: Agilulfo da quand'era uscito dal banchetto non aveva più rivolto la parola a nessuno. La sua partenza non fu commentata: distribuite le mansioni in modo che nessuno dei suoi incarichi restasse scoperto, l'assenza del cavaliere inesistente fu considerata degna di silenzio come per intesa generale.

L'unica a restarne commossa, anzi sconvolta, fu Bradamante. Corse alla sua tenda, – Presto! – chiamò governanti, sguattere, fantesche, – Presto! – e gettava all'aria panni e corazze e lance e finimenti, – Presto! – e lo faceva non come suo solito nello spogliarsi o in uno scatto d'ira, ma per mettere in ordine, per fare un inventario delle cose che c'erano, e partire. – Preparatemi tutto, parto, parto, non resto qui un minuto di più, lui se n'è andato, l'unico per cui questa armata aveva un senso, l'unico che poteva dare un senso alla mia vita e alla mia guerra, e adesso non resta altro che un'accozzaglia di beoni e violenti me compresa, e la vita è un rotolarsi tra letti e bare, e lui solo ne sapeva la geometria segreta, l'ordine, la regola per capirne il principio e la fine! – E così dicendo indossava pezzo a pezzo l'armatura da campagna, la guarnacca color pervinca, e presto fu pronta in sella, mascolina in tutto tranne che nel fiero modo che hanno d'esser virili certe donne veramente donne, e spronò il cavallo al galoppo travolgendo palizzate e funi di tende e bancarelle di salumai, e presto sparì in un alto polverone.

Quel polverone vide Rambaldo che correva a piedi a cercarla e le gridò: – Dove vai, dove vai, Bradamante, ecco io son qui, per te, e tu vai via! – con quella testarda indignazione di chi è innamorato e vuol dire: «Son qui, giovane, carico d'amore, come può il mio amore non piacerle, cosa mai vuole costei che non mi prende, che non mi ama, cosa può volere di più di quel che io sento di poterle e di doverle dare?» e così imperversa e non si dà ragione e a un certo punto l'innamoramento di lei è pure innamoramento di sé, di sé innamorato di lei, è innamoramento di quel che potrebbero essere loro due insieme, e non sono. E in questa furia Rambaldo correva alla sua tenda, preparava cavallo armi bisacce, partiva anch'egli, perché la guerra la combatti bene soltanto dove tra le punte delle lance intravedi una bocca di donna, e tutto, le ferite il polverone l'odore dei cavalli, non ha sapore che di quel sorriso.

Anche Torrismondo partiva quella sera, triste anche lui, anche lui pieno di

speranza. Era il bosco che voleva ritrovare, l'umido oscuro bosco dell'infanzia, la madre, le giornate della grotta, e più in fondo la pura confraternita dei padri, armati e veglianti attorno ai fuochi d'un nascosto bivacco, vestiti di bianco, silenziosi, nel più fitto della foresta, i rami bassi che quasi sfiorano le felci, e dalla terra grassa nascono funghi che mai vedono il sole.

Carlomagno, levatosi dal banchetto un po' traballante sulle gambe, sentite tutte quelle notizie di improvvise partenze, s'avviava al padiglione reale e pensava ai tempi in cui a partire erano Astolfo, Rinaldo, Guidon Selvaggio, Orlando, per imprese che finivano poi nei cantari dei poeti, mentre adesso non c'era verso di muoverli di qui a là, quei veterani, tranne che per gli stretti obblighi del servizio. «Che vadano, son giovani, che facciano», diceva Carlomagno, con l'abitudine, propria degli uomini d'azione, a pensare che il movimento sia sempre un bene, ma già con l'amarezza dei vecchi che soffrono il perdersi delle cose d'una volta più di quanto non godano il sopravvenire delle nuove.

VIII

Libro, è venuta sera, mi sono messa a scrivere più svelta, dal fiume non viene altro che il rombo lassù della cascata, alla finestra volano muti i pipistrelli, abbaia qualche cane, qualche voce risuona dai fienili. Forse non è stata scelta male questa mia penitenza, dalla madre badessa: ogni tanto mi accorgo che la penna ha preso a correre sul foglio come da sola, e io a correrle dietro. È verso la verità che corriamo, la penna e io, la verità che aspetto sempre che mi venga incontro, dal fondo d'una pagina bianca, e che potrò raggiungere soltanto quando a colpi di penna sarò riuscita a seppellire tutte le accidie, le insoddisfazioni, l'astio che sono qui chiusa a scontare.

Poi basta il tonfo d'un topo (il solaio del convento ne è pieno), un buffo di vento improvviso che fa sbattere l'impannata (proclive sempre a distrarmi, m'affretto ad andarla a riaprire), basta la fine d'un episodio di questa storia e l'inizio d'un altro o soltanto l'andare a capo d'una riga ed ecco che la penna è ritornata pesante come una trave e la corsa verso la verità s'è fatta incerta.

Ora devo rappresentare le terre attraversate da Agilulfo e dal suo scudiero nel loro viaggio: tutto qui su questa pagina bisogna farci stare, la strada maestra polverosa, il fiume, il ponte, ecco Agilulfo che passa sul suo cavallo dallo zoccolo leggero, toc-toc toc-toc, pesa poco quel cavaliere senza corpo, il cavallo può fare miglia e miglia senza stancarsi, e il padrone poi è instancabile. Ora sul ponte passa un galoppo pesante: tututum! è Gurdulù che si fa avanti aggrappato al collo del suo cavallo, le due teste così vicine che non si sa se il cavallo pensi con la testa dello scudiero o lo scudiero con quella del cavallo. Traccio sulla carta una linea diritta, ogni tanto spezzata da angoli, ed è il percorso di Agilulfo. Quest'altra linea tutta ghirigori e andirivieni è il cammino di Gurdulù. Quando vede svolazzare una farfalla, subito Gurdulù le spinge dietro il cavallo, già crede d'essere in sella non del cavallo ma della farfalla e così esce di strada e vaga per i prati. Intanto Agilulfo cammina avanti, diritto, seguendo il suo cammino. Ogni tanto gli itinerari fuori strada di Gurdulù coincidono con invisibili scorciatoie (o è il cavallo che si mette a seguire un sentiero di sua scelta, poiché il suo palafreniere non lo guida) e dopo giri e giri il vagabondo si ritrova a fianco del padrone sulla strada maestra.

Qui in riva al fiume segnerò un mulino. Agilulfo si ferma a chiedere la strada. Gli risponde cortese la mugnaia e gli offre vino e pane, ma egli rifiuta. Accetta solo biada per il cavallo. La strada è polverosa e assolata; i buoni

mugnai si meravigliano che il cavaliere non abbia sete.

Quando egli è ripartito, arriva, col rumore d'un reggimento al galoppo, Gurdulù. – Che l'avete visto il padrone?

– E chi è il tuo padrone?

– Un cavaliere... no: un cavallo...

– Sei al servizio d'un cavallo?

– No... è il mio cavallo che è al servizio d'un cavallo...

– E chi cavalca su quel cavallo?

– Eee... non si sa.

– E sul tuo cavallo chi cavalca?

– Mah! Domandatelo a lui!

– E nemmeno tu vuoi da mangiare né da bere?

– Sì, sì! Mangiare! Bere! – e s'ingozza.

Questa che disegno adesso è una città cinta da mura. Agilulfo deve attraversarla. Le guardie alla porta vogliono che scopra il viso; hanno l'ordine di non lasciar passare nessuno col volto nascosto, perché potrebb'essere il feroce brigante che imperversa nei dintorni. Agilulfo si rifiuta, viene alle armi con le guardie, forza il passaggio, scappa.

Oltre la città questo che vado tratteggiando è un bosco. Agilulfo lo batte in lungo e in largo finché non scova il tremendo bandito. Lo disarmo e incatena e lo trascino davanti a quegli sbirri che non volevano lasciarlo passare. – Eccovi in ceppi chi tanto temevate!

– Oh, che tu sia benedetto, bianco cavaliere! Ma dicci chi sei, e perché tieni chiusa la celata dell'elmo.

– Il mio nome è al termine del mio viaggio, – dice Agilulfo, e fugge.

Nella città c'è chi dice che è un arcangelo e chi un'anima del purgatorio. – Il cavallo correva leggero, – dice uno, – come se non avesse nessuno in sella.

Qui dove finisce il bosco, passa un'altra strada, che raggiunge anch'essa la città. È la strada che percorre Bradamante. Dice a quelli della città: – Cerco un cavaliere dall'armatura bianca. So che è qui.

– No. Non c'è, – le rispondono.

– Se non c'è è proprio lui.

– Allora va' a cercarlo dov'è. Di qui è corso via.

– L'avete visto davvero? Un'armatura bianca che pare ci sia dentro un uomo...

– E chi è se non un uomo?

– Uno che è più d’ogni altro uomo!

– Mi paiono tante diavolerie le vostre, – dice un vecchio, – anche le tue, o cavaliere dalla voce dolce dolce!

Bradamante sprona via.

Dopo un poco, nella piazza della città è Rambaldo che frena il suo cavallo. – Avete visto passare un cavaliere?

– Quale? Due ne sono passati e tu sei il terzo.

– Quello che correva dietro all’altro.

– È vero che uno non è un uomo?

– Il secondo è una donna.

– E il primo?

– Niente.

– E tu?

– Io? Io... sono un uomo.

– Vivaddio!

Agilulfo cavalcava seguito da Gurdulù. Una donzella corse sulla strada, le chiome sparse, le vesti lacerate e si buttò in ginocchio. Agilulfo fermò il cavallo.

– Aiuto, nobile cavaliere, – essa invocava, – a mezzo miglio di qui un feroce branco d’orsi stringe d’assedio il castello della mia signora, la nobile vedova Priscilla. Ad abitare il castello siamo solo poche donne inermi. Nessuno può più entrare né uscire. Io mi son fatta calare con una corda giù dai merli e sono sfuggita alle unghie di quelle fiere per miracolo. Deh, cavaliere, vieni a liberarci!

– La mia spada è sempre al servizio delle vedove e delle creature inermi, – disse Agilulfo. – Gurdulù, prendi in sella questa giovinetta che ci guiderà al castello della sua padrona.

Andavano per un sentiero alpestre. Lo scudiero procedeva avanti ma non guardava nemmeno la strada; il petto della donna seduta tra le sue braccia appariva roseo e pieno dagli strappi del vestito, e Gurdulù ci si sentiva perdere.

La donzella stava voltata a guardare Agilulfo. – Che nobile portamento ha il tuo padrone! – disse.

– Uh, uh, – rispose Gurdulù e allungava una mano verso quel tiepido seno.

– È così sicuro e altero in ogni parola e in ogni gesto... – diceva quella, sempre con gli occhi su Agilulfo.

– Uh, – faceva Gurdulù e con tutte e due le mani, tenendo le briglie ai polsi, cercò di rendersi conto di come una persona potesse essere così soda e così

morbida insieme.

– E la voce, – diceva lei, – tagliente, metallica...

Dalla bocca di Gurdulù usciva solo un cupo mugolio, anche perché l'aveva affondata tra il collo e la spalla della giovane e si perdeva in quel profumo.

– Chissà come sarà felice la mia padrona a venir liberata dagli orsi proprio da lui... Oh, come la invidio... Ma di': stiamo uscendo di strada! Cosa c'è, scudiero, sei distratto?

A una svolta del sentiero, un eremita tendeva la ciotola dell'elemosina. Agilulfo che a ogni mendicante che incontrava faceva di regola la carità nella misura fissa di tre soldi, fermò il cavallo e frugò nella borsa.

– Siate benedetto, cavaliere, – disse l'eremita intascando le monete, e gli fece cenno di chinarsi per parlargli nell'orecchio, – vi ricompenserò subito dicendovi: guardatevi dalla vedova Priscilla! Questa degli orsi è tutta una trappola: è lei stessa che li alleva, per farsi liberare dai più valenti cavalieri che passano sulla strada maestra e attirarli al castello ad alimentare la sua insaziabile lascivia.

– Sarà come dite voi, fratello, – rispose Agilulfo, – ma io sono cavaliere e sarebbe scortesia sottrarmi alla richiesta formale di soccorso d'una donna in lacrime.

– Non temete le fiamme della lussuria?

Agilulfo era un po' imbarazzato. – Ma, ora vedremo...

– Sapete cosa resta d'un cavaliere dopo un soggiorno in quel castello?

– Cosa?

– L'avete davanti agli occhi. Anch'io fui cavaliere, anch'io salvai Priscilla dagli orsi, ed ora eccomi qui –. In verità, era piuttosto mal ridotto.

– Farò tesoro della vostra esperienza, fratello, ma affronterò la prova, – e Agilulfo spronò via, raggiunse Gurdulù e la fante.

– Non so cos'hanno sempre da pettegolare questi eremiti, – disse la ragazza al cavaliere. – In nessuna categoria di religiosi né di laici si fanno tante chiacchiere e tanta maldicenza.

– Ce n'è molti, di eremiti, qui in giro?

– Ce n'è pieno. E sempre se ne aggiunge qualcuno di nuovo.

– Non sarò io di quelli, – fece Agilulfo. – Affrettiamoci.

– Odo il ringhio degli orsi, – esclamò la donzella. – Ho paura! Fatemi scendere e nascondere dietro questa siepe.

Agilulfo irrompe sullo spiazzo dove sorge il castello. Tutt'intorno è nero

d'orsi. Alla vista del cavallo e del cavaliere, digrignano i denti e s'assiepano fianco a fianco a sbarrargli la strada. Agilulfo carica mulinando la lancia. Qualcuno ne infilza, altri ne stordisce, altri ne ammacca. Sopraggiunge sul suo cavallo Gurdulù e li insegue con lo spiedo. In dieci minuti quelli che non sono rimasti stesi come tanti tappeti sono andati a rimpiazzarsi nelle più profonde foreste.

S'aperse la porta del castello. – Nobile cavaliere, potrà la mia ospitalità ripagarvi di quanto io vi devo? – Sulla soglia era apparsa Priscilla, attorniata dalle sue dame e fantesche. (Tra loro era la giovane che aveva accompagnato i due fin là; non si capisce come, era già a casa e indossava non più le vesti lacere di prima ma un bel grembiule pulito.)

Agilulfo, seguito da Gurdulù, fece il suo ingresso nel castello. La vedova Priscilla era una non tanto alta, non tanto in carne, ma ben lisciata, dal petto non vasto ma messo ben in fuori, certi occhi neri che guizzano, insomma una donna che ha qualcosa da dire. Era lì, davanti alla bianca armatura di Agilulfo, compiaciuta. Il cavaliere stava sostenuto, ma era timido.

– Cavaliere Agilulfo Emo Bertrandino dei Guildiverni, – disse Priscilla, – già conosco il vostro nome e so bene chi siete e chi *non* siete.

A quell'annuncio Agilulfo, come liberato da un disagio, depose la timidezza e assunse un'aria sufficiente. Cionondimeno s'inclinò, piegò un ginocchio a terra, disse: – Servo vostro, – e s'alzò di scatto.

– Ho tanto inteso parlare di voi, – disse Priscilla, – e da tempo era mio ardente desiderio incontrarvi. Quale miracolo vi ha portato su questa strada così remota?

– Sono in viaggio per rintracciare prima che sia troppo tardi, – disse Agilulfo, – una verginità di or sono quindici anni.

– Non ho mai udito impresa cavalleresca che avesse una mèta così sfuggente, – disse Priscilla. – Ma se sono passati quindici anni, non ho scrupolo a farvi ritardare ancora una notte, chiedendovi di restare ospite del mio castello –. E s'avviò al suo fianco.

Le altre donne rimasero tutte con gli occhi addosso a lui, finché non sparì con la castellana in un seguito di sale. Allora si voltarono a Gurdulù.

– Oh, che bel tocco di palafreniere! – fanno, battendo le mani. Lui se ne sta lì come un babbeo, e si gratta. – Peccato abbia le pulci e puzzi tanto! – dicono. – Su, svelte, laviamolo! – Lo portano nei loro quartieri e lo spogliano nudo.

Priscilla aveva condotto Agilulfo a una tavola apparecchiata per due persone.

– Conosco la vostra abituale temperanza, cavaliere, – gli disse, – ma non so come cominciare a farvi onore se non invitandovi a sedere a questo desco. Certamente, – aggiunse maliziosa, – i segni di gratitudine che ho in animo d’offrirvi non si fermano qui.

Agilulfo ringraziò, sedette di fronte alla castellana, sminuzzò qualche briciola di pane tra le dita, stette qualche momento in silenzio, si schiarì la voce, e attaccò a parlare del più e del meno.

– Davvero strane e fortunate, signora, leventure che toccano in sorte a un cavaliere errante. Esse peraltro possono raggrupparsi in vari tipi. Primo... – E così conversa, affabile, preciso, informato, talora facendo affiorare un sospetto d’eccessiva meticolosità, subito corretto però dalla volubilità con cui passa a parlar d’altro, intercalando le frasi serie con motti di spirito e scherzi sempre di buona lega, dando sui fatti e sulle persone giudizi né troppo favorevoli né troppo contrari, tali sempre da poter esser fatti propri dall’interlocutrice, alla quale offre il destro di dir la sua, incoraggiandola con garbate domande.

– O che conversatore delizioso, – fa Priscilla, e si bea.

Tutt’a un tratto, così come aveva cominciato a discorrere, Agilulfo sprofonda nel silenzio.

– È ora che comincino i canti, – fece Priscilla e batté le mani. Entrarono nella sala le suonatrici di liuto. Una intonò la canzone che dice: «Il licorno coglierà la rosa»; poi quell’altra: «Jasmin, veulliez embellir le beau coussin».

Agilulfo ha parole d’apprezzamento per la musica e le voci.

Uno stuolo di giovinette entrò danzando. Avevano tuniche leggere e ghirlandette tra i capelli. Agilulfo accompagnava la danza battendo a ritmo coi suoi guanti di ferro sulla tavola.

Non meno festose erano le danze che si svolgevano in un’altra ala del castello, nei quartieri delle dame del seguito. Semisvestite, le giovani donne giocavano alla palla e pretendevano di far partecipare al loro gioco Gurdulù. Lo scudiero, vestito anche lui d’una tunichetta che quelle dame gli avevano prestato, anziché stare al suo posto ad aspettare che la palla gli venisse lanciata, le correva dietro e cercava d’impadronirsene in ogni modo, buttandosi a corpo morto addosso all’una o all’altra donzella, e in queste mischie spesso era colto da un’altra ispirazione e rotolava con la donna su uno dei morbidi giacigli che erano stesi là intorno.

– Oh, ma che fai? No, no, somaraccio! Ah, guardate cosa mi fa, no, voglio giocare alla palla, ah! ah! ah!

Gurdulù ormai non capiva più niente. Tra il bagno tiepido che gli avevano fatto fare, i profumi e quelle carni bianche e rosa, ormai il suo solo desiderio era di fondersi alla generale fragranza.

– Ah, ah, è di nuovo qui, uh mamma mia, ma senti un po', aaah...

Le altre giocavano alla palla come niente fosse, scherzavano ridevano cantavano: – Ola ola, la luna in alto vola...

La donzella che Gurdulù aveva strappato via, dopo un estremo lungo grido tornava tra le compagne, un po' affocata in viso, un po' stordita, e ridendo, battendo le mani: – Su, su, qua a me! – riprendeva a giocare.

Non passava molto, e Gurdulù rotolava addosso a un'altra.

– Via, sciò sciò, ma che noioso, ma che irruento, no, mi fai male, ma di'... – e soccombeva.

Altre donne e giovanette che non partecipavano ai giochi sedevano su panche e discorrevano tra loro:

– ... E perché Filomena, sapete, era gelosa di Clara ma invece... – e si sentiva abbrancare da Gurdulù alla vita, – Uh, che spavento! ... invece, dicevo, Viligelmo pare che andasse con Eufemia... ma dove mi porti...? – Gurdulù se l'era caricata in spalla. – ... Avete capito? Quell'altra scema intanto con la sua gelosia al solito... – continuava a chiacchierare e a gesticolare la donna, penzolando dalla spalla di Gurdulù, e spariva.

Non era passato molto tempo e ritornava, scarmigliata, una spallina strappata, e si rimetteva lì, fitto fitto: – È proprio così, vi dico, Filomena fece una scena a Clara e l'altro invece...

Dalla sala dei banchetti intanto danzatrici e suonatrici s'erano ritirate. Agilulfo si dilungò ad elencare alla castellana le composizioni che i musicisti dell'imperatore Carlomagno eseguivano più di sovente.

– Il cielo s'imbruna, – osservò Priscilla.

– È notte, è notte fonda, – ammise Agilulfo.

– La stanza che vi ho riservato...

– Grazie. Udite l'usignolo là nel parco.

– La stanza che vi ho riservato... è la mia...

– La vostra ospitalità è squisita... È da quella quercia che canta l'usignolo.

Avviciniamoci alla finestra.

S'alzò, le porse il ferreo braccio, s'accostò al davanzale. Il gorgheggio degli usignoli gli diede lo spunto per una serie di riferimenti poetici e mitologici.

Ma Priscilla troncò netto: – Insomma l'usignolo canta per amore. E noi...

– Ah! l'amore! – gridò Agilulfo con un soprassalto di voce così brusco che Priscilla ne restò spaventata. E lui, di punto in bianco, si lanciò in una dissertazione sulla passione amorosa. Priscilla era teneramente accesa; appoggiandosi al suo braccio, lo spinse in una stanza dominata da un gran letto col baldacchino.

– Presso gli antichi, essendo l'amore considerato un dio... – continuava Agilulfo, fitto fitto.

Priscilla richiuse la porta a doppia mandata, si avvicinò a lui, chinò il capo sulla corazza e disse: – Ho un po' freddo, il camino è spento.

– Il parere degli antichi, – disse Agilulfo, – se fosse meglio amarsi in stanze fredde oppure calde, è controverso. Ma il consiglio dei più...

– Oh, come voi conoscete tutto dell'amore... – bisbigliava Priscilla.

– Il consiglio dei più, pur escludendo gli ambienti soffocanti, propende per un certo natural tepore...

– Devo chiamare le donne ad accendere il fuoco?

– Lo accenderò io stesso –. Esaminò la legna accatastata nel camino, vantò la fiamma di questo o di quel legno, enumerò i vari modi di accender fuochi all'aperto o in luoghi chiusi. Un sospiro di Priscilla l'interruppe; come rendendosi conto che questi nuovi discorsi stavano disperdendo la trepidazione amorosa che s'era andata creando, Agilulfo prese rapidamente ad infiorare il suo discorso sui fuochi di riferimenti e paragoni e allusioni al calore dei sentimenti e dei sensi.

Priscilla ora sorrideva, a occhi socchiusi, allungava le mani verso la fiamma che cominciava a scoppiettare e diceva: – Quale grato tepore... quanto dev'essere dolce gustarlo tra le coltri, coricati...

L'argomento del letto suggerì ad Agilulfo una serie di nuove osservazioni: secondo lui la difficile arte di fare il letto è ignota alle fantesche di Francia e nei più nobili palazzi non si trovano che lenzuola rincalzate male.

– O no, ditemi, anche il mio letto...? – domandò la vedova.

– Di certo il vostro è un letto da regina, superiore a ogni altro in tutti i territori imperiali, ma permettete che il mio desiderio di vedervi circondata solo di cose in ogni loro punto degne di voi mi porti a considerare con apprensione questa piega...

– Oh, questa piega! – gridò Priscilla, presa anch'essa ormai dallo struggimento di perfezione che Agilulfo le comunicava.

Disfecero il letto a strato a strato, scoprendo e recriminando piccole

gibbosità, sbuffi, tratti troppo tesi o troppo rilassati, e questa ricerca ora diventava uno strazio lancinante ora un'ascesa in cieli sempre più alti.

Buttato il letto sossopra fino al paglione, Agilulfo prese a rifarlo secondo le regole. Era un'operazione elaborata: nulla deve essere fatto a caso, e vanno messi in opera accorgimenti segreti. Egli li andava spiegando diffusamente alla vedova. Ma ogni tanto c'era un qualcosa che lo lasciava insoddisfatto, e allora ricominciava da capo.

Dalle altre ali del castello risuonò un grido, anzi un muggito o raglio, incontenibile.

– Cos'è stato? – trasalì Priscilla.

– Niente, è la voce del mio scudiero, – disse lui.

A quel grido se ne mischiavano altri più acuti, come sospiri strillati che salivano alle stelle.

– Ma adesso che cos'è? – si domandò Agilulfo.

– Oh, sono le ragazze, – disse Priscilla, – giocano... si sa, la gioventù.

E continuavano a rassettare il letto, dando orecchio ogni tanto ai rumori della notte.

– Gurdulù grida...

– Che chiasso queste donne...

– L'usignolo...

– I grilli...

Il letto era ora pronto, senza pecche. Agilulfo si voltò verso la vedova. Era nuda. Le vesti erano castamente scese al suolo.

– Alle dame ignude si consiglia, – dichiarò Agilulfo, – come la più sublime emozione dei sensi, l'abbracciarsi a un guerriero in armatura.

– Bravo: lo vieni a insegnare a me! – fece Priscilla. – Non sono mica nata ieri! – E in così dire, spiccò un salto e s'arrampicò ad Agilulfo, stringendo gambe e braccia attorno alla corazza.

Provò uno dopo l'altro tutti i modi in cui un'armatura può essere abbracciata, poi, languidamente, entrò nel letto.

Agilulfo s'inginocchiò al capezzale. – I capelli, – disse.

Priscilla spogliandosi non aveva disfatto l'alta acconciatura della sua bruna chioma. Agilulfo prese ad illustrare quanta parte abbia nel trasporto dei sensi la capigliatura sparsa. – Proviamo.

Con mosse decise e delicate delle sue mani di ferro, le sciolse il castello di trecce facendo ricadere la chioma sul petto e sulle spalle.

– Però, – soggiunse, – ha certamente più malizia colui che predilige la dama dal corpo ignudo ma dal capo non solo acconciato di tutto punto, ma pure addobbato di veli e diademi.

– Riproviamo?

– Sarò io a pettinarvi –. La pettinò, e dimostrò la sua valentia nell'intessere trecce, nel rigirarle e fissarle sul capo con gli spilloni. Poi preparò una fastosa acconciatura di veli e vezzi. Così passò un'ora, ma Priscilla, quando egli le porse lo specchio, non s'era mai vista così bella.

Lo invitò a coricarsi al suo fianco. – Dicono che Cleopatra ogni notte, – egli le disse, – sognasse d'avere a letto un guerriero in armatura.

– Non ho mai provato, – confessò lei. – Tutti se la tolgono assai prima.

– Ebbene, adesso proverete –. E lentamente, senza gualcire le lenzuola, entrò armato di tutto punto nel letto e si stese composto come in un sepolcro.

– E neppure vi slacciate la spada dal budriere?

– La passione amorosa non conosce vie di mezzo.

Priscilla chiuse gli occhi, estasiata.

Agilulfo si sollevò su un gomito. – Il fuoco butta fumo. M'alzo a vedere come mai il camino non tira.

Alla finestra spuntava la luna. Tornando dal camino verso il letto, Agilulfo si arrestò: – Signora, andiamo sugli spalti a godere di questa tarda luce lunare.

La avvolse nel suo mantello. Allacciati, salirono sulla torre. La luna inargentava la foresta. Cantava il chiù. Qualche finestra del castello era ancora illuminata e ne partivano ogni tanto grida o risate o gemiti e il raglio dello scudiero.

– Tutta la natura è amore...

Tornarono nella stanza. Il camino era quasi spento. S'accoccolarono a soffiare sulle braci. A stare lì vicini, le rosee ginocchia di Priscilla sfiorando le metalliche ginocchiere di lui, nasceva una nuova intimità, più innocente.

Quando Priscilla tornò a coricarsi la finestra era sfiorata già dal primo chiarore. – Nulla trasfigura il viso d'una donna quanto i primi raggi dell'alba, – disse Agilulfo, ma perché il viso apparisse nella luce migliore fu costretto a spostare letto e baldacchino.

– Come sono? – chiese la vedova.

– Bellissima.

Priscilla era felice. Però il sole saliva rapido e per inseguirne i raggi, Agilulfo doveva spostare continuamente il letto.

– È l'aurora, – disse. La sua voce era già mutata. – Il mio dovere di cavaliere vuole che a quest'ora io mi metta in cammino.

– Di già! – gemette Priscilla. – Proprio adesso!

– Mi duole, gentile dama, ma sono spinto da un compito più grave.

– Oh, era così bello...

Agilulfo chinò il ginocchio. – Benedicetemi, Priscilla –. S'alza, già chiama lo scudiero. Gira per tutto il castello e finalmente lo scova, sfinito, addormentato morto, in una specie di canile. – Svelto, in sella! – Ma deve caricarlo di peso. Il sole continuando la sua ascesa campisce le due figure a cavallo sull'oro delle foglie del bosco: lo scudiero come un sacco là in bilico, il cavaliere dritto e sveltante come la sottile ombra d'un pioppo.

Attorno a Priscilla erano accorse dame e fantesche.

– Com'è stato, padrona, com'è stato?

– Oh, una cosa, sapeste! Un uomo, un uomo...

– Ma diteci, raccontateci, com'è?

– Un uomo... un uomo... Una notte, un continuo, un paradiso...

– Ma che ha fatto? Che ha fatto?

– Come si fa a dire? Oh, bello, bello...

– Ma con tutto che è così, eh? Eppure... dite...

– Adesso non saprei come... Tante cose... Ma voi, piuttosto, con quello scudiero...?

– Eh? Oh, niente, non so, tu forse? no: tu! Macché, non ricordo...

– Ma come? vi si sentiva, care mie...

– Ma, chissà, poverino, io non ricordo, neanch'io ricordo, forse tu... macché: io? Padrona, diteci di lui, del cavaliere, eh? com'era Agilulfo?

– Oh, Agilulfo!

IX

Io che scrivo questo libro seguendo su carte quasi illeggibili una antica cronaca, mi rendo conto solo adesso che ho riempito pagine e pagine e sono ancora al principio della mia storia; ora comincia il vero svolgimento della vicenda, cioè gli avventurosi viaggi di Agilulfo e del suo scudiero per rintracciare la prova della verginità di Sofronia, i quali si intrecciano con quelli di Bradamante inseguitrice e inseguita, di Rambaldo innamorato e di Torrismondo in cerca dei Cavalieri del Gral. Ma questo filo, invece di scorrermi veloce tra le dita, ecco che si rilassa, che s'intoppa, e se penso a quanto ancora ho da mettere sulla carta d'itinerari e ostacoli e inseguimenti e inganni e duelli e tornei, mi sento smarrire. Ecco come questa disciplina di scrivana da convento e l'assidua penitenza del cercare parole e il meditare la sostanza ultima delle cose m'hanno mutata: quello che il volgo – ed io stessa fin qui – tiene per massimo diletto, cioè l'intreccio d'avventure in cui consiste ogni romanzo cavalleresco, ora mi pare una guarnizione superflua, un freddo fregio, la parte più ingrata del mio penso.

Vorrei correre a narrare, narrare in fretta, istoriare ogni pagina con duelli e battaglie quanti ne basterebbero a un poema, ma se mi fermo e faccio per rileggere m'accorgo che la penna non ha lasciato segno sul foglio e le pagine son bianche.

Per raccontare come vorrei, bisognerebbe che questa pagina bianca diventasse irta di rupi rossicce, si sfaldasse in una sabbietta spessa, ciottolosa, e vi crescesse un'ispida vegetazione di ginepri. In mezzo, dove serpeggia un malsegnato sentiero, farei passare Agilulfo, eretto in sella, a lancia in resta. Ma oltre che contrada rupestre questa pagina dovrebb'essere nello stesso tempo cupola del cielo appiattita qua sopra, tanto bassa che in mezzo ci sia posto soltanto per un volo gracchiante di corvi. Con la penna dovrei riuscire a incidere il foglio, ma con leggerezza, perché il prato dovrebbe figurare percorso dallo strisciare d'una biscia invisibile nell'erba, e la brughiera attraversata da una lepre che ora esce al chiaro, si ferma, annusa intorno nei corti mustacchi, è già scomparsa.

Ogni cosa si muove nella liscia pagina senza che nulla se ne veda, senza che nulla cambi sulla sua superficie, come in fondo tutto si muove e nulla cambia nella rugosa crosta del mondo, perché c'è solo una distesa della medesima materia, proprio come il foglio su cui scrivo, una distesa che si contrae e

raggruma in forme e consistenze diverse e in varie sfumature di colori, ma che può pur tuttavia figurarsi spalmata su di una superficie piana, anche nei suoi agglomerati pelosi o pennuti o nocchieruti come un guscio di tartaruga, e una tale pelosità o pennutezza o nocchierutaggine alle volte pare che si muova, ossia ci sono dei cambiamenti di rapporti tra le varie qualità distribuite nella distesa di materia uniforme intorno, senza che nulla sostanzialmente si sposti. Possiamo dire che l'unico che certamente compie uno spostamento qua in mezzo è Agilulfo, non dico il suo cavallo, non dico la sua armatura, ma quel qualcosa di solo, di preoccupato di sé, d'impaziente, che sta viaggiando a cavallo dentro l'armatura. Intorno a lui le pigne cadono dal ramo, i rii scorrono tra i ciottoli, i pesci nuotano nei rii, i bruchi rodono le foglie, le tartarughe arrancano col duro ventre al suolo, ma è soltanto un'illusione di movimento, un perpetuo volgersi e rivolgersi come l'acqua delle onde. E in quest'onda si volge e si rivolge Gurdulù, prigioniero del tappeto delle cose, spalmato anche lui nella stessa pasta con le pigne i pesci i bruchi i sassi le foglie, mera escrescenza della crosta del mondo.

Quanto mi riesce più difficile segnare su questa carta la corsa di Bradamante, o quella di Rambaldo, o del cupo Torrismondo! Bisognerebbe che ci fosse sulla superficie uniforme un leggerissimo affiorare, come si può ottenere rigando dal di sotto il foglio con uno spillo, e quest'affiorare, questo tendere fosse però sempre carico e intriso della generale pasta del mondo e proprio lì fosse il senso e la bellezza e il dolore, e lì il vero attrito e movimento.

Ma come posso andare avanti nella storia, se mi metto a maciullare così le pagine bianche, a scavarci dentro valli e anfratti, a farvi scorrere grinze e scalfitture, leggendo in esse le cavalcate dei paladini? Meglio sarebbe, per aiutarmi a narrare, se mi disegnassi una carta dei luoghi, con il dolce paese di Francia, e la fiera Bretagna, ed il canale d'Inghilterra colmo di neri flutti, e lassù l'alta Scozia, e quaggiù gli aspri Pirenei, e la Spagna ancora in mano infedele, e l'Africa madre di serpenti. Poi, con frecce e con crocette e con numeri potrei segnare il cammino di questo o quell'eroe. Ecco che già posso con una linea rapida nonostante alcune giravolte, far approdare in Inghilterra Agilulfo e farlo dirigere verso il monastero dove da quindici anni è ritirata Sofronia.

Arriva, e il monastero è un ammasso di rovine.

– Troppo tardi giungete, nobile cavaliere, – dice un vecchio, – ancora queste valli risuonano delle grida di quelle sventurate. Una flotta di pirati moreschi, sbarcata su queste coste, saccheggiò or non è molto il convento, portò via

schiaive tutte le religiose e appiccò fuoco alle mura.

– Portò via? Dove?

– Schiave da esser vendute al Marocco, signor mio.

– C'era tra quelle suore una che al secolo era figlia del re di Scozia, Sofronia?

– Ah, volete dire suor Palmira! Se c'era? Subito se la caricarono in spalla, quei ribaldi! Non più una giovinetta, era ancor sempre ben piacente. La ricordo come fosse ora, che gridava ghermita da quei brutti ceffi.

– Eravate presente al saccheggio?

– Che volete, noi del paese, si sa, si è sempre in piazza.

– E non portaste soccorso?

– A chi? Be', signor mio, cosa volete, così tutto d'un tratto... noi non s'aveva comandi, né esperienza... Tra fare e far male si è pensato di non fare.

– E, ditemi, questa Sofronia, al convento, menava vita pia?

– Monache di questi tempi ce n'è di tutte le sorta, ma suor Palmira era la più pia e casta di tutto il vescovado.

– Presto, Gurdulù, andiamo al porto ed imbarchiamoci per il Marocco.

Tutto questo che ora contrassegno con righine ondulate è il mare, anzi l'Oceano. Ora disegno la nave su cui Agilulfo compie il suo viaggio, e più in qua disegno un'enorme balena, con il cartiglio e la scritta «Mare Oceano». Questa freccia indica il percorso della nave. Posso fare pure un'altra freccia che indichi il percorso della balena; to': s'incontrano. In questo punto dell'Oceano dunque avverrà lo scontro della balena con la nave, e siccome la balena l'ho disegnata più grossa, la nave avrà la peggio. Disegno ora tante frecce incrociate in tutte le direzioni per significare che in questo punto tra la balena e la nave si svolge un'accanita battaglia. Agilulfo si batte da suo pari e infigge la sua lancia in un fianco del cetaceo. Un getto nauseante d'olio di balena lo investe, che io rappresento con queste linee divergenti. Gurdulù salta sulla balena e si dimentica della nave. A un colpo di coda, la nave si rovescia. Agilulfo con l'armatura di ferro non può che colare dritto a picco. Prima d'essere del tutto sommerso dalle onde, grida allo scudiero: – Ritrovati al Marocco! Io vado a piedi!

Difatti, calando giù per la profondità di miglia e miglia, Agilulfo scende in piedi sulla sabbia del fondo del mare, e prende a camminare di buon passo. Incontra spesso mostri marini e se ne difende a colpi di spada. L'unico inconveniente per un'armatura in fondo al mare sapete anche voi qual è: la ruggine. Ma essendo stata irrorata da capo a piedi d'olio di balena, la bianca

armatura ha addosso uno strato d'unto che la mantiene intatta.

Nell'Oceano ora disegno una testuggine. Gurdulù ha ingurgitato una pinta d'acqua salata prima di capire che non è il mare che deve stare dentro a lui ma è lui che deve stare nel mare; e finalmente si è aggrappato al guscio d'una grossa testuggine marina. Un po' lasciandosi trasportare, un po' cercando di dirigerla a ganascini e a pizzicotti, s'avvicina alle coste dell'Africa. Qui s'impiglia in una rete di pescatori saracini.

Tratte le reti a bordo, i pescatori vedono apparire in mezzo ad un guizzante branco di triglie un uomo dalle vesti muffite, ricoperto d'erbe marine. – L'uomo-pesce! L'uomo-pesce! – gridano.

– Macché uomo-pesce: è Gudi-Ussuf! – dice il capo-pesca. – È Gudi-Ussuf, io lo conosco!

Gudi-Ussuf era infatti uno dei nomi con cui attorno alle cucine maomettane era designato Gurdulù, quando senz'accorgersene passava le linee e si trovava negli accampamenti del sultano. Il capo pescatore era stato soldato dell'esercito moresco in terra di Spagna; conoscendo Gurdulù come fisico robusto e animo docile, lo prese con sé per farne un pescatore d'ostriche.

Stavano una sera i pescatori, e Gurdulù in mezzo a loro, seduti sui sassi della riva marocchina, aprendo a una a una le ostriche pescate, quando dall'acqua spunta un cimiero, un elmo, una corazza, insomma un'armatura tutta intera che camminando se ne viene passo passo a riva. – L'uomo-aragosta! L'uomo-aragosta! – gridano i pescatori, correndo pieni di paura a nascondersi tra gli scogli.

– Macché uomo-aragosta! – dice Gurdulù. – È il mio padrone! Sarete stracco, cavaliere. Ve la siete fatta tutta a piedi!

– Non sono stanco affatto, – replica Agilulfo. – E tu, cosa fai qui?

– Cerchiamo perle per il sultano, – interviene l'ex soldato, – che ogni sera deve regalare a una moglie diversa una perla nuova.

Avendo trecentosessantacinque mogli, il sultano ne visitava una per notte, quindi ogni moglie veniva visitata una sola volta all'anno. A quella che visitava, egli usava portare in dono una perla, perciò ogni giorno i mercanti dovevano fornirgli una perla fresca fresca. Poiché quel giorno i mercanti avevano esaurito la loro scorta, s'erano rivolti ai pescatori che gli procurassero una perla ad ogni costo.

– Voi che così bene riuscite a camminare sul fondo del mare, – disse ad Agilulfo l'ex soldato, – perché non vi associate alla nostra impresa?

– Un cavaliere non s’associa a imprese che abbiano come scopo il guadagno, specie se condotte da nemici della sua religione. Vi ringrazio, o pagano, per aver salvato e nutrito questo mio scudiero, ma che il vostro sultano stanotte non possa regalare nessuna perla alla sua trecentosessantacinquesima sposa non m’importa proprio un fico.

– Importa molto a noi, che saremo fatti frustare, – fece il pescatore. – Stanotte non sarà una notte nuziale come le altre. Tocca a una sposa nuova, che il sultano va a visitare per la prima volta. È stata comprata or è quasi un anno da certi pirati, e ha atteso fino ad ora il suo turno. È sconveniente che il sultano si presenti da lei a mani vuote, tanto più che si tratta d’una vostra correligionaria, Sofronia di Scozia, di stirpe reale, portata al Marocco come schiava e subito destinata al gineceo del nostro sovrano.

Agilulfo non dette a vedere la sua emozione. – Vi darò modo di cavarvi d’impaccio, – disse. – I mercanti proponano al sultano di far portare alla nuova sposa non la solita perla ma un regalo che possa alleviare la sua nostalgia del paese lontano: cioè una completa armatura di guerriero cristiano.

– E dove troveremo quest’armatura?

– La mia! – disse Agilulfo.

Sofronia attendeva che venisse sera nel suo quartiere del palazzo delle mogli. Dalla grata della finestra cuspidata guardava le palme del giardino, le vasche, le airole. Il sole s’abbassava, il muezzin lanciava il suo grido, nel giardino s’aprivano i profumati fiori del tramonto.

Bussano. È l’ora! No, sono i soliti eunuchi. Portano un regalo da parte del sultano. Un’armatura. Un’armatura tutta bianca. Chissà cosa vuol dire. Sofronia, di nuovo sola, si rimise alla finestra. Da quasi un anno era lì. Appena comprata come sposa, le avevano assegnato il turno d’una moglie da poco ripudiata, un turno che sarebbe toccato dopo più di undici mesi. Star lì nel gineceo senza far niente, un giorno dopo l’altro, era una noia peggio del convento.

– Non temete, nobile Sofronia, – disse una voce alle sue spalle. Si voltò. Era l’armatura che parlava. – Sono Agilulfo dei Guildiverni che già altra volta salvò la vostra immacolata virtù.

– Oh, aiuto! – aveva trasalito la sposa del sultano. E poi, ricomponendosi: – Ah, sì, mi era parso che quest’armatura bianca non mi fosse nuova. Siete voi che arrivaste nel momento giusto, anni fa, per impedire che un brigante abusasse di me...

– Ed ora arrivo nel momento giusto per salvarvi dall’obbrobrio delle nozze pagane.

– Già... Sempre voi, siete...

– Adesso, protetta da questa spada, vi accompagnerò fuori dai dominî del sultano.

– Già... Si capisce...

Quando gli eunuchi vennero ad annunciare l’arrivo del sultano, furono passati a fil di spada. Avvolta in un mantello, Sofronia correva per i giardini al fianco del Cavaliere. I dragomanni diedero l’allarme. Poco poterono le pesanti scimitarre contro l’esatta agile spada del guerriero dalla bianca corazza. E il suo scudo sostenne bene l’assalto delle lance di tutto un drappello. Gurdulù coi cavalli attendeva dietro a un fico d’India. In porto, una feluca era già pronta a partire per le terre cristiane. Sofronia dalla tolda vedeva allontanarsi le palme della spiaggia.

Ora disegno, qui nel mare, la feluca. La faccio un po’ più grossa della nave di prima, perché anche se incontrasse la balena non succedano disastri. Con questa linea ricurva segno il percorso della feluca che vorrei far arrivare fino al porto di San Malò. Il guaio è che qui all’altezza del golfo di Biscaglia c’è già un tale pasticcio di linee che si intersecano, che è meglio far passare la feluca un po’ più in qua, su per di qui, su per di qui, ed ecco accidenti che va a sbattere contro le scogliere di Bretagna! Fa naufragio, cola a picco, e a stento Agilulfo e Gurdulù riescono a portare Sofronia in salvo a riva.

Sofronia è stanca. Agilulfo decide di farla rifugiare in una grotta e di raggiungere insieme allo scudiero il campo di Carlomagno per annunciare che la verginità è ancora intatta e così la legittimità del suo nome. Ora io segno la grotta con una crocetta in questo punto della costa bretone per poterla ritrovare poi. Non so cosa sia questa linea che pure passa in questo punto: ormai la mia carta è un intrico di righe tracciate in tutti i sensi. Ah, ecco, è una linea che corrisponde al percorso di Torrismondo. Dunque il penseroso giovane passa proprio di qui, mentre Sofronia giace nella caverna. Anch’egli s’approssima alla grotta, entra, la vede.

X

Com'era giunto là, Torrismondo? Nel tempo che Agilulfo era passato di Francia in Inghilterra, d'Inghilterra in Africa e d'Africa in Bretagna, il cadetto putativo dei duchi di Cornovaglia aveva percorso in lungo e in largo le foreste delle nazioni cristiane in cerca dell'accampamento segreto dei Cavalieri del San Gral. Poiché d'anno in anno il Sacro Ordine usa cambiare le sue sedi e non palesa mai la sua presenza ai profani, Torrismondo non trovava alcun indizio da seguire nel suo itinerario. Andava a caso, rincorrendo una sensazione remota che per lui era tutt'uno con il nome del Gral; ma era l'Ordine dei pii Cavalieri che cercava o piuttosto inseguiva il ricordo della sua infanzia nelle brughiere della Scozia? Talvolta, l'aprirsi improvviso d'una valle nera di larici, o un precipizio di rocce grige in fondo al quale rombava un torrente bianco di spuma, lo riempivano d'una commozione inspiegabile, che egli prendeva per un avvertimento. «Ecco, essi forse sono qui, sono vicini.» E se da quella plaga si levava un lontano e cupo suono di corno, allora Torrismondo non aveva più dubbi, si metteva a battere ogni anfratto a palmo a palmo cercando una traccia. S'imbatteva tutt'al più in qualche cacciatore smarrito o in un pastore col suo gregge.

Giunto nella remota terra di Curvaldia, si fermò a un villaggio e chiese a quei rustici la carità di un po' di ricotta e di pan bigio.

– Darvene, vi se ne dà volentieri, signorino, – disse un capraio, – ma vedete qui me, mia moglie e i figli come siamo ridotti scheletriti! Le oblazioni che dobbiamo fare ai cavalieri sono già tante! Questo bosco formicola di colleghi vostri, ancorché vestiti differente. Ce n'è tutta una truppa, e quanto al rifornirsi, voi capite, sono tutti addosso a noi!

– Cavalieri che abitano nel bosco? E come vestono?

– Il mantello è bianco, l'elmo è d'oro, con due ali bianche di cigno sui lati.

– E sono molto pii?

– Oh, per esser pii sono pii. E col denaro non si sporcano certo le mani perché non hanno un soldo. Ma di pretese ne hanno, e a noi tocca obbedire! Ora siamo rimasti a stecchetto: è carestia. Quando verranno la prossima volta, cosa gli si dà?

Il giovane già correva verso il bosco.

Tra i prati, per le acque calme d'un ruscello, passava un lento branco di cigni. Torrismondo camminava per la riva, seguendoli. Di tra le fronde risuonò un

arpeggio: «Flin, flin, flin!» Il giovane andava avanti e il suono pareva ora seguirlo ora precederlo: «Flin, flin, flin!» Dove le fronde diradavano apparve una figura umana. Era un guerriero con l'elmo guarnito di ali bianche, che reggeva una lancia e insieme una piccola arpa sulla quale, a tratti, provava quell'accordo: «Flin, flin, flin!» Non disse nulla; i suoi sguardi non evitavano Torrismondo ma gli passavano sopra quasi non lo percepissero, eppure pareva che lo stesse accompagnando: quando tronchi e arbusti li separavano, gli faceva ritrovare la strada richiamandolo con uno dei suoi arpeggi: «Flin, flin, flin!» Torrismondo avrebbe voluto parlargli, domandargli, ma lo seguiva zitto e intimidito.

Sbucarono in una radura. Da ogni parte erano guerrieri armati di lance, con corazze d'oro, avvolti in lunghi mantelli bianchi, immobili, voltati ognuno in una direzione diversa, con lo sguardo nel vuoto. Uno imbeccava un cigno con chicchi di granone, volgendo gli occhi altrove.

A un nuovo arpeggio del suonatore, un guerriero a cavallo rispose alzando il corno e mandando un lungo richiamo. Quando tacque, tutti quei guerrieri si mossero, fecero alcuni passi ognuno nella sua direzione, e si fermarono di nuovo.

– Cavalieri... – si fece forza a dire Torrismondo, – scusatemi, forse sbaglio, ma non siete voi forse i Cavalieri del Gra...

– Non pronunciarne mai il nome! – l'interruppe una voce alle sue spalle. Un cavaliere, dal capo canuto, era fermo vicino a lui. – Non ti basta esser venuto a turbare il nostro pio raccoglimento?

– Oh, perdonatemi! – gli si rivolse il giovane. – Sono così felice d'essere tra voi! Sapeste quanto vi ho cercato!

– Perché?

– Perché... – e la smania di proclamare il suo segreto fu più forte del timore di commettere un sacrilegio, – ... perché sono vostro figlio!

Il cavaliere anziano restò impassibile. – Qui non si conoscono padri né figli, – disse dopo un momento di silenzio. – Chi entra nel Sacro Ordine abbandona tutte le parentele terrene.

Torrismondo, più che ripudiato, si sentì deluso: magari si sarebbe aspettata una ripulsa sdegnata da parte di quei suoi casti padri, ch'egli avrebbe controbattuta adducendo prove, invocando la voce del sangue; ma questa risposta così calma, che non negava la possibilità dei fatti, ma escludeva ogni discussione per una questione di principio, era scoraggiante.

– Non ho altra aspirazione che d’essere riconosciuto figlio di questo Sacro Ordine, – provò a insistere, – per il quale nutro una ammirazione sconfinata!

– Se ammiri tanto il nostro Ordine, – disse l’anziano, – non dovresti avere altra aspirazione che d’essere ammesso a farne parte.

– E sarebbe possibile, voi dite? – esclamò Torrismondo, subito attratto dalla nuova prospettiva.

– Quando te ne fossi reso degno.

– Cosa bisogna fare?

– Purificarsi gradatamente d’ogni passione e lasciarsi possedere dall’amore del Gral.

– Oh, voi lo pronunciate, il nome?

– Noi Cavalieri possiamo; voi profani, no.

– Ma ditemi, perché tutti qui tacciono e voi siete il solo a parlare?

– È a me che spetta il compito dei rapporti con i profani. Essendo le parole spesso impure, i Cavalieri preferiscono astenersene, se non per lasciar parlare attraverso le loro labbra il Gral.

– Ditemi: cosa devo fare per cominciare?

– Vedi quella foglia d’acero? Una goccia di rugiada vi si è posata. Tu sta’ fermo, immobile, e fissa quella goccia sulla foglia, immedesimati, dimentica ogni cosa del mondo in quella goccia, finché non sentirai d’aver perso te stesso e d’essere pervaso dall’infinita forza del Gral.

E lo piantò lì. Torrismondo guardò fisso la goccia, guardò, guardò, gli venne da pensare ai casi suoi, vide un ragno che calava sulla foglia, guardò il ragno, guardò il ragno, si rimise a guardare la goccia, mosse un piede che gli formicolava, uffa! era annoiato. Intorno apparivano e sparivano nel bosco cavalieri che muovevano lentamente i passi, a bocca aperta e occhi sgranati, accompagnati da cigni di cui ogni tanto accarezzavano il morbido piumaggio. Qualcuno d’essi tutt’a un tratto allargava le braccia e spiccava una piccola corsa, emettendo un grido sospirato.

– Ma quelli là, – Torrismondo non poté trattenersi dal chiedere all’anziano, che era ricomparso nei pressi, – cosa gli succede?

– L’estasi, – disse l’anziano, – cioè qualcosa che tu non conoscerai mai se sei così distratto e curioso. Quei fratelli hanno finalmente raggiunto la completa comunione col tutto.

– E quegli altri? – chiese il giovane. Certi cavalieri andavano ancheggiando, come colti da dolci brividi, e facevano boccucce.

– Sono ancora a uno stadio intermedio. Prima di sentirsi una cosa sola con il sole e le stelle, il novizio sente come avesse dentro di sé solo le cose più vicine, ma molto intensamente. Questo, specie ai più giovani, fa un certo effetto. A quei nostri fratelli che tu vedi, lo scorrere del ruscello, lo stormire delle fronde, il crescere sotterraneo dei funghi comunicano una specie di gradevole lentissimo solletico.

– E non si stancano, alla lunga?

– Raggiungono man mano gli stadi superiori, in cui non sono più soltanto le vibrazioni più vicine ad occuparli ma il grande respiro dei cieli, e piano piano si distaccano dai sensi.

– Succede a tutti?

– A pochi. E in modo completo a uno soltanto di noi, l'Eletto, il Re del Gral.

Erano giunti a uno spiazzo dove un gran numero di cavalieri facevano esercizi d'armi davanti a una tribuna con baldacchino. Sotto quel baldacchino era seduto, o meglio raggomitolato, immobile, qualcuno che pareva, più che un uomo, una mummia, vestita anch'essa con l'uniforme del Gral, ma d'una foggia più fastosa. Gli occhi li aveva aperti, anzi sbarrati, nella faccia rinsecchita come una castagna.

– Ma è vivo? – chiese il giovane.

– È vivo, ma ormai è tanto preso dall'amore del Gral che non ha più bisogno di mangiare, né di muoversi, né di fare i suoi bisogni, né quasi di respirare. Non vede né sente. Nessuno conosce i suoi pensieri: essi certo riflettono il percorso di lontani pianeti.

– Ma perché lo fanno assistere a una parata militare, se non vede?

– Ciò è nei riti del Gral.

I cavalieri si esercitavano tra loro in assalti di scherma. Muovevano le spade a scatti, guardando nel vuoto, e i loro passi erano duri e improvvisi come se non potessero prevedere mai cos'avrebbero fatto un attimo dopo. Eppure non sbagliavano una botta.

– Ma come possono combattere, con quell'aria da mezz'addormentati?

– È il Gral che è in noi a muovere le nostre spade. L'amore dell'universo può prendere forma di tremendo furore e spingerci a infilzare amorosamente i nemici. Il nostro Ordine è invincibile in guerra proprio perché combattiamo senza fare alcuno sforzo né alcuna scelta ma lasciando che il sacro furore si scateni attraverso i nostri corpi.

– E la va sempre bene?

– Sì, per chi ha perso ogni residuo di volontà umana e lascia che sia soltanto la forza del Gral a muovere ogni suo minimo gesto.

– Ogni minimo gesto? Anche adesso che state camminando?

L'anziano avanzava come un sonnambulo. – Certamente. Non sono io che muovo il mio piede: lascio che sia mosso. Prova. Si comincia tutti di lì.

Torrismondo provò, ma – primo – non c'era verso di riuscirci e – secondo – non ci provava nessun gusto. C'era il bosco, verde e frondoso, tutto frulli e squittii, dove gli sarebbe piaciuto correre, districarsi, scovare selvaggina, opporre a quell'ombra, a quel mistero, a quella natura estranea, se stesso, la sua forza, la sua fatica, il suo coraggio. Invece, doveva star lì a ciondolare come un paralitico.

– Lasciati possedere, – lo ammoniva l'anziano, – lasciati possedere dal tutto.

– Ma a me, veramente, – sbottò Torrismondo, – quel che piacerebbe è d'essere io a possedere, non d'esser posseduto.

L'anziano incrociò i gomiti sul viso in modo da tapparsi insieme occhi ed orecchi. – Ne hai ancora di cammino da compiere, ragazzo.

Torrismondo rimase all'accampamento del Gral. Si sforzava d'imparare, d'imitare i suoi padri o fratelli (non sapeva più come chiamarli), cercava di soffocare ogni moto dell'animo che gli paresse troppo individuale, di fondersi nella comunione con l'infinito amore del Gral, stava attento a percepire ogni minimo indizio di quelle ineffabili sensazioni che mandavano in estasi i cavalieri. Ma i giorni passavano e la sua purificazione non faceva un passo avanti. Tutto quello che più piaceva a loro, a lui dava fastidio: quelle voci, quelle musiche, quello star sempre lì pronti a vibrare. E soprattutto la vicinanza continua dei confratelli, vestiti in quella maniera, mezzi nudi con la corazza e l'elmo d'oro, con le carni bianche bianche, alcuni un po' vecchiotti, altri giovinetti delicati, permalosi, gelosi, suscettibili, gli diventava sempre più antipatica. Con la storia poi che era il Gral a muoverli, si lasciavano andare a ogni rilassatezza di costumi e pretendevano d'esser sempre puri.

Il pensiero ch'egli poteva esser stato generato così con gli occhi fissi nel vuoto, senza nemmeno badare a quello che facevano, dimenticandosene subito, gli riusciva insopportabile.

Venne il giorno della riscossione dei tributi. Tutti i villaggi intorno al bosco dovevano in ricorrenze stabilite versare ai Cavalieri del Gral un dato numero di forme di ricotta, di cesti di carote, di sacchi d'orzo e agnellini di latte.

S'avanzò un'ambasceria di paesani. – Noi si voleva dire che l'annata, per

tutta la terra di Curvaldia, è stata magra. Neanche sappiamo come sfamare i nostri figli. La carestia tocca il ricco come il povero. Pii cavalieri, siamo qui umilmente a chiedervi che ci perdoniate i tributi, per stavolta.

Il Re del Gral, sotto il baldacchino, stava zitto e fermo come sempre. A un certo punto, lentamente, disgiunse le mani che aveva intrecciate sulla pancia, le levò al cielo (aveva delle unghie lunghissime) e la sua bocca disse: – Iiih...

A quel suono, tutti i Cavalieri avanzarono a lance puntate contro i poveri Curvaldi. – Aiuto! Difendiamoci! – gridarono quelli. – Corriamo ad armarci d'asce e di falci! – e si dispersero.

I Cavalieri, gli sguardi rivolti al cielo, al suono dei corni e dei timbri, marciarono sui villaggi curvaldi nella notte.

Dai filari di luppolo e dalle siepi saltavano fuori villici armati di forche fienaie e di roncole, cercando di contestar loro il passo. Ma poco poterono contro le inesorabili lance dei Cavalieri. Rotte le sparute linee dei difensori, essi si buttavano coi pesanti cavalli da guerra contro le capanne di pietre e paglia e fango diroccandole sotto gli zoccoli, sordi alle grida delle donne, dei vitelli e degli infanti. Altri cavalieri reggevano torce accese, ed appiccavano fuoco ai tetti, ai fienili, alle stalle, ai miseri granai, finché i villaggi non erano ridotti a roghi belanti e urlanti.

Torrismondo, spinto nella corsa dei Cavalieri, era stravolto. – Ma ditemi, perché? – gridava all'anziano, tenendogli dietro, come all'unico che potesse ascoltarlo. – Non è dunque vero che siete pervasi dall'amore del tutto! Ehi, attento, investite quella vecchia! Come avete cuore d'inferire su questi derelitti? Al soccorso, le fiamme s'appiccano a quella culla! Ma che fate?

– Non voler scrutare i disegni del Gral, novizio! – lo ammonì l'anziano. – Non siamo noi a far questo; è il Gral, che è in noi, che ci muove! Abbandonati al suo furioso amore!

Ma Torrismondo era sceso di sella, si lanciava a soccorrere una madre, a ridarle in braccio un bambino caduto.

– No! Non portatemi via tutto il raccolto! Ho faticato tanto! – urlava un vecchio.

Torrismondo fu al suo fianco. – Molla il sacco, brigante! – e s'avventò su un cavaliere strappandogli il maltolto.

– Che tu sia benedetto! Sta' con noi! – dissero alcuni di quei tapini che ancora tentavano con forconi e coltellacci e scuri di attestarsi a difesa dietro un muro.

– Disponetevi a semicerchio, diamo loro addosso tutti insieme! – gridò loro Torrismondo e si mise alla testa della milizia paesana curvalda.

Ora ricacciava i Cavalieri fuor delle case. Si trovò faccia a faccia con l'anziano e altri due armati di torce. – È un traditore, prendetelo!

S'accese una gran zuffa. I Curvaldi ci davano coi girarrosti, e le donne e i ragazzi con le pietre. A un tratto suonò il corno. – Ritirata! – Di fronte alla riscossa curvalda i Cavalieri avevano ripiegato in più punti e adesso sgombravano il villaggio.

Anche quel drappello che stringeva dappresso Torrismondo, arretrò. – Via, fratelli! – gridò l'anziano, – lasciamoci condurre dove ci porta il Gral!

– Trionfi il Gral! – fecero in coro gli altri voltando le briglie.

– Evviva! Ci hai salvati! – e i paesani s'affollavano attorno a Torrismondo. – Sei cavaliere ma generoso! Finalmente ce n'è uno! Resta con noi! Dicci quello che vuoi: te lo daremo!

– Ormai... quello che voglio... io non so più... – balbettava Torrismondo.

– Neanche noi sapevamo nulla, neppure d'essere persone umane, prima di questa battaglia... E adesso ci par di potere... di volere... di dover far tutto... Anche se è dura... – e si voltavano a piangere i loro morti.

– Non posso restar con voi... Non so chi sono... Addio... – e già galoppava via.

– Torna! – gli gridavano quelle popolazioni ma Torrismondo già s'allontanava dal villaggio, dal bosco del Gral, dalla Curvaldia.

Riprese il suo vagabondare per le nazioni. Ogni onore e ogni piacere egli aveva sdegnato fin allora, vagheggiando come solo ideale il Sacro Ordine dei Cavalieri del Gral. E ora che quell'ideale era svanito, quale mèta poteva dare alla sua inquietudine?

Si cibava di frutti selvatici nei boschi, di minestrone di fagioli nei conventi che incontrava per via, di ricci di mare sulle coste rocciose. E sulla spiaggia di Bretagna, cercando ricci appunto in una grotta, ecco che scorge una donna addormentata.

Quel desiderio che l'aveva mosso per il mondo, di luoghi vellutati da una morbida vegetazione, percorsi da un basso vento radente, e di terse giornate senza sole, ecco che finalmente al vedere quelle lunghe nere ciglia abbassate sulla guancia piena e pallida, e la tenerezza di quel corpo abbandonato, e la mano posata sul colmo seno, e i molli capelli sciolti, e il labbro, l'anca, l'alluce, il respiro, ora pare che quel desiderio si acqueti.

Chino su di lei, stava guardandola, quando Sofronia aperse gli occhi. – Non mi farete del male, – disse, mite. – Cosa andate cercando tra questi scogli deserti?

– Sto cercando qualcosa che sempre mi è mancata e solo ora che vi vedo so cos'è. Come siete giunta su questa riva?

– Fui costretta a nozze, ancorché monaca, con un seguace di Maometto, le quali non furono però mai consumate in quanto essendo io la trecentosessantacinquesima un intervento d'armi cristiane mi portò fin qui, vittima, peraltro, d'un naufragio nel viaggio di ritorno, così come all'andata d'un saccheggio di ferocissimi pirati.

– Capisco. E siete sola?

– Il salvatore è andato giù ai quartieri imperiali per sbrigare, a quanto ho inteso, certe pratiche.

– Vorrei offrirvi la protezione della mia spada, ma temo che il sentimento che mi ha infiammato alla vostra vista non trasmodi in propositi che voi potreste considerare non onesti.

– Oh, non fatevi scrupolo, sapete, ne ho viste tante. Benché, ogni volta, quando s'arriva al punto, salta su il salvatore, sempre lui.

– Arriverà anche stavolta?

– Mah, non è mai detto.

– Qual è il vostro nome?

– Azira; o suor Palmira. Secondo se nel gineceo del sultano o in convento.

– Azira, mi pare d'avervi sempre amata... d'essermi già smarrito in voi...

XI

Carlomagno cavalcava verso la costa di Bretagna. – Ora vediamo, ora vediamo, Agilulfo dei Guildiverni, state calmo. Se quel che mi dite è vero, se questa donna ha ancora addosso la stessa verginità che aveva or sono quindici anni, niente da dire, siete stato armato cavaliere a buon diritto, e quel giovinotto voleva darcela a intendere. Per accertarmi ho fatto venire al nostro seguito una comare esperta nelle faccende di donne; noi soldati per queste cose, eh già, non si ha la mano...

La vecchietta, issata sul cavallo di Gurdulù, ciangottava: – Sì, sì, maestà, sarà fatto a puntino, anche se nasceranno due gemelli... – Era sorda e non aveva ancora capito di cosa si trattava.

Nella grotta entrano per primi due ufficiali del seguito, con torce. Tornano sbigottiti: – Sire, la vergine giace in un amplesso con un giovane soldato.

Gli amanti vengono tratti al cospetto dell'imperatore.

– Tu, Sofronia! – grida Agilulfo.

Carlomagno fa sollevare il viso del giovane. – Torrismondo!

Torrismondo balza verso Sofronia. – Tu sei Sofronia? Ah, madre mia!

– Conoscete questo giovane, Sofronia? – chiede l'imperatore.

La donna china il capo, pallida. – Se è Torrismondo, lo crebbi io stessa, – dice con un fil di voce.

Torrismondo balza in sella. – Ho commesso un incesto nefando! Non mi vedrete mai più! – sprona e corre verso il bosco, sulla dritta.

Agilulfo sprona a sua volta. – Non vedrete neppur più me! – dice. – Non ho più nome! Addio! – e s'addentra nel bosco, a mano manca.

Tutti sono rimasti costernati. Sofronia tiene il volto nascosto tra le mani.

S'ode un galoppo a dritta. È Torrismondo che torna fuori del bosco a gran carriera. Grida: – Ma come? Ma se fino a poco fa era vergine? Come ho fatto a non pensarci subito? Era vergine! Non può essere mia madre!

– Ci vorrete spiegare, – dice Carlomagno.

– In verità, Torrismondo non è mio figlio, bensì mio fratello, o meglio fratellastro, – dice Sofronia. – La regina di Scozia nostra madre, essendo il re mio padre in guerra da un anno, lo diede alla luce dopo un fortuito incontro – pare – col Sacro Ordine dei Cavalieri del Gral. Avendo il re annunciato il suo ritorno, quella perfida creatura (tale infatti sono costretta a giudicare nostra madre) con la scusa di farmi portare a passeggio il fratellino, mi fece sperdere

nei boschi. Ordì un tremendo inganno al marito che sopraggiungeva. Gli disse che io, tredicenne, ero fuggita per dare alla luce un bastardello. Trattenuta da un malinteso rispetto filiale, non tradii mai questo segreto di nostra madre. Vissi nelle brughiere col fratellastro infante e furono anche per me anni liberi e felici, al confronto di quelli che m'attendevano, nel convento dove fui costretta dai duchi di Cornovaglia. Non conobbi uomo fino a stamane, all'età di trentatré anni, e il primo incontro con un uomo, ahimè, risulta essere un incesto...

– Vediamo un po' con calma come stanno le cose, – fa Carlomagno, conciliante. – L'incesto c'è sempre, però, tra fratellastro e sorellastra, non è poi dei più gravi...

– Non c'è incesto, sacra maestà! Rallegrati, Sofronia! – esclama Torrismondo, raggianti in viso. – Nelle ricerche sulla mia origine ho appreso un segreto che avrei voluto custodire per sempre: colei che credevo mia madre, cioè tu, Sofronia, sei nata non dalla regina di Scozia, ma figlia naturale del re, dalla moglie d'un castaldo. Il re ti fece adottare da sua moglie, cioè da quella che apprendo ora essere stata mia madre, e che a te fu soltanto matrigna. Ora comprendo come ella, obbligata dal re a fingersi tua madre contro la sua volontà, non vedesse l'ora di sbarazzarsi di te; e lo fece attribuendoti il frutto d'una sua colpa passeggera, cioè io. Figlia tu del re di Scozia e d'una contadina, io della regina e del Sacro Ordine, non abbiamo nessun legame di sangue, ma soltanto il legame amoroso stretto liberamente qui or è poco e che spero ardentemente tu voglia riannodare.

– Mi pare che tutto si risolva per il meglio... – dice Carlomagno, fregandosi le mani. – Ma non tardiamo a rintracciare quel nostro bravo cavalier Agilulfo e a rassicurarlo che il suo nome e il suo titolo non corrono più alcun pericolo.

– Andrò io, maestà! – dice un cavaliere correndo avanti. È Rambaldo.

Entra nel bosco. Grida: – Cavaliereeee! Cavaliere Agilulfooo! Cavaliere dei Guildiverniii! Agilulfo Emo Bertrandino dei Guildiverni e degli Altri di Corbentraz e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Feeez! È tutto a postooo! Tornaate! – Gli risponde solo l'eco.

Rambaldo prese a battere il bosco sentiero per sentiero, e fuor dei sentieri per dirupi e torrenti, chiamando, tendendo l'orecchio, cercando un segno, una traccia. Ecco un'impronta di ferri di cavallo. In un punto appaiono marcate più fonde come se l'animale vi si fosse fermato. Di lì la traccia degli zoccoli riprende più leggera, come se il cavallo fosse stato lasciato correr via. Ma dallo stesso punto si diparte un'altra traccia, un'orma di passi in scarpe di ferro.

Rambaldo la seguì.

Tratteneva il fiato. Giunse a una radura. Ai piedi d'una quercia, sparsi in terra, erano un elmo rovesciato dal cimiero color dell'iride, una corazza bianca, i cosciali i bracciali le manopole, tutti insomma i pezzi dell'armatura di Agilulfo, alcuni disposti come nell'intenzione di formare una piramide ordinata, altri rotolati al suolo alla rinfusa. Appuntato all'elsa della spada, era un cartiglio: «Lascio questa armatura al cavaliere Rambaldo di Rossiglione». Sotto c'era un mezzo svolazzo, come d'una firma cominciata e subito interrotta.

– Cavaliere! – chiama Rambaldo, rivolto verso l'elmo, verso la corazza, verso la quercia, verso il cielo, – Cavaliere! Riprendete l'armatura! Il vostro grado nell'esercito e nella nobiltà di Francia è incontestabile! – E cerca di rimettere insieme l'armatura, di farla stare in piedi, e continua a gridare: – Ci siete, cavaliere, nessuno può più negarlo, ormai! – Non gli risponde alcuna voce. L'armatura non sta su, l'elmo rotola in terra. – Cavaliere, avete resistito per tanto tempo con la vostra sola forza di volontà, siete riuscito a far sempre tutto come se esisteste: perché arrendervi tutt'a un tratto? – Ma non sa più da che parte rivolgersi: l'armatura è vuota, non vuota come prima, vuota anche di quel qualcosa che era chiamato il cavaliere Agilulfo e che adesso è dissolto come una goccia nel mare.

Rambaldo ora si slaccia la sua corazza, si spoglia, infila l'armatura bianca, calza l'elmo di Agilulfo, stringe in mano lo scudo e la spada, salta a cavallo. Così armato compare al cospetto dell'imperatore e del suo seguito.

– Ah, Agilulfo, siete tornato, tutto bene, eh?

Ma dall'elmo risponde un'altra voce. – Non sono Agilulfo, maestà! – La celata si solleva e appare il viso di Rambaldo. – Del cavaliere dei Guildiverni è rimasta solo la bianca armatura e questa carta che me ne assegna il possesso. Ora non vedo l'ora di gettarmi in battaglia!

Le trombe suonano l'allarme. Una flotta di feluche ha sbarcato un esercito saracino in Bretagna. L'armata franca corre a indrappellarsi. – Il tuo desiderio è esaudito, – fa re Carlo, – ecco l'ora di batterti. Fa' onore alle armi che porti. Ancorché di carattere difficile, Agilulfo il soldato lo sapeva fare!

L'esercito franco tien testa agli invasori, apre una breccia nel fronte saracino e il giovane Rambaldo è il primo a farvi impeto. S'azzuffa, colpisce, si difende, un po' ne dà e un po' ne piglia. Dei maomettani molti mordono la terra. Rambaldo quanti ce ne stanno sulla lancia, tanti ne infilza uno dietro l'altro. Già i drappelli invasori ripiegano, si pigiano intorno alle feluche ormeggiate.

Incalzati dalle armi franche, gli sconfitti prendono il largo, tranne quelli rimasti ad inzuppar di sangue moro la grigia terra di Bretagna.

Rambaldo esce dalla battaglia vittorioso e incolume; ma l'armatura, la candida intatta impeccabile armatura di Agilulfo adesso è tutta incrostata di terra, spruzzata di sangue nemico, costellata d'ammaccature, bugni, sgraffi, slabbri, il cimiero mezzo spennato, l'elmo storto, lo scudo scrostato proprio in mezzo al misterioso stemma. Ora il giovane la sente come l'armatura sua, di lui Rambaldo di Rossiglione; il primo disagio provato a indossarla è ormai lontano: ormai gli calza come un guanto.

Galoppa, solo, sul dosso d'una collina. Una voce risuona acuta dal fondo della valle. – Ehi, lassù, Agilulfo!

Un cavaliere sta correndo verso di lui. Sull'armatura indossa una sopravveste color pervinca. È Bradamante che lo sta inseguendo. – Ti ho finalmente ritrovato, bianco cavaliere!

«Bradamante, non sono Agilulfo: son Rambaldo!» lui le vorrebbe subito gridare, ma pensa che è meglio dirglielo da vicino, e volta il cavallo per raggiungerla.

– Finalmente sei tu a corrermi incontro, inafferrabile guerriero! – esclama Bradamante. – Oh, mi fosse dato di vederti correre appresso a me, anche tu, l'unico uomo i cui atti non sono buttati lì come vien viene, improvvisati, faciloni, come quelli della solita canea che mi vien dietro! – E in così dire, volta il cavallo e prova a sfuggirgli, sempre però girando il capo a vedere se lui sta al gioco e la rincorre.

Rambaldo è impaziente di dirle: «Non ti accorgi che anch'io sono uno che si muove maldestro, che ogni mio gesto tradisce il desiderio, l'insoddisfazione, l'inquietudine? Ma anch'io quello che voglio è soltanto l'essere uno che sa quello che vuole!» e per dirglielo galoppa seguendo lei che ride e dice: – Questo è il giorno che avevo sempre sognato!

L'ha persa di vista. C'è una valle erbosa e solitaria. Il cavallo di lei è legato a un gelso. Tutto somiglia a quella prima volta che l'aveva inseguita e ancora non sospettava che fosse una donna. Rambaldo scende da cavallo. Ecco: la vede, sdraiata su un declivio di muschio. S'è tolta l'armatura, veste una corta tunica color topazio. Da sdraiata apre le braccia a lui. Rambaldo viene avanti nell'armatura bianca. È questo il momento di dirle: «Non sono Agilulfo, l'armatura di cui ti innamorasti guarda ora come risente della gravezza d'un corpo, ancorché giovane e agile come il mio. Non vedi come questa corazza ha

perso il suo inumano candore ed è diventata un abito dentro il quale si fa la guerra, esposto a tutti i colpi, un paziente e utile arnese?» Questo vorrebbe dirle, e invece sta lì con le mani che gli tremano, muove passi esitanti verso di lei. Forse la cosa migliore sarebbe scoprirsi, togliersi l'armatura, palesarsi come Rambaldo, ora per esempio che lei tiene chiusi gli occhi, con un sorriso come d'attesa. Il giovane si strappa di dosso l'armatura, ansioso: adesso Bradamante aprendo gli occhi lo riconoscerà... No: ha posato una mano sul viso come non volesse turbare con lo sguardo l'invisibile approssimarsi del cavaliere inesistente. E Rambaldo si butta su di lei.

– Oh, sì, ne ero certa! – esclama Bradamante, a occhi chiusi. – Ero sempre stata certa che sarebbe stato possibile! – e si stringe a lui, ed in una febbre che è pari da parte d'entrambi, si congiungono. – O sì, o sì, ne ero certa!

Ora che anche questo si è compiuto, è il momento di guardarsi negli occhi.

«Mi vedrà, – pensa rapido in un lampo di orgoglio e di speranza Rambaldo, – capirà tutto, capirà che è stato giusto e bello così e mi amerà per la vita!»

Bradamante apre gli occhi. – Ah, tu!

Si stacca dal giaciglio, spinge indietro Rambaldo.

– Tu! Tu! – grida con la bocca piena di rabbia, gli occhi che schizzano lacrime: – Tu! Impostore!

È in piedi, brandisce la spada, l'alza su Rambaldo, gli dà addosso, ma di piatto, sul capo, lo stordisce, e tutto quel che lui è riuscito a dirle alzando le mani disarmate forse per difendersi forse per abbracciarla, è stato: – Ma di', ma di', non era forse bello...? – Poi perde i sensi, e solo gli arriva confuso lo scalpito del cavallo di lei che parte.

Se infelice è l'innamorato che invoca baci di cui non sa il sapore, mille volte più infelice è chi questo sapore gustò appena e poi gli fu negato. Rambaldo continua la sua vita di impavido soldato. Dove più folta è la mischia, là si fa strada la sua lancia. Se nel turbinare delle spade, vede un lampo color pervinca, accorre, – Bradamante! – grida, ma sempre invano.

L'unico a cui vorrebbe confessare le sue pene, è scomparso. Talora girando per i bivacchi, il modo d'una corazza di star eretta sui fiancali, o il sollevarsi a scatto d'una gomitiera, lo fanno trasalire, perché gli ricordano Agilulfo. E se il Cavaliere non si fosse dissolto, se avesse trovato un'altra armatura? Rambaldo s'avvicina e dice: – Non per recarvi offesa, collega, ma vorrei che alzaste la celata del vostro elmo.

Spera ogni volta di trovarsi di fronte un cavo vuoto: invece c'è sempre un

naso che sormonta due baffi arricciati. – Perdonatemi, – mormora e va via.

Anche qualcun altro va cercando Agilulfo: è Gurdulù, che ogni volta che vede una pentola vuota, o un comignolo, o una tinozza, si ferma e esclama: – Sor padrone! Comandi, sor padrone!

Seduto su di un prato ai margini d'una strada, stava facendo un lungo discorso nella bocca d'un fiasco, quando una voce lo interpella: – Chi cerchi lì dentro, Gurdulù?

Era Torrismondo, che celebrate solennemente le nozze con Sofronia alla presenza di Carlomagno, cavalcava con la sposa e un ricco seguito per la Curvaldia, di cui è stato nominato conte dall'imperatore.

– Il mio padrone, cerco, – dice Gurdulù.

– Dentro quel fiasco?

– Il mio padrone è uno che non c'è; quindi può non esserci tanto in un fiasco quanto in un'armatura.

– Ma il tuo padrone si è dissolto nell'aria!

– Allora, io sono lo scudiero dell'aria?

– Sarai il mio scudiero, se mi segui.

Giunsero in Curvaldia. Il paese non si riconosceva più. Al posto dei villaggi erano sorte città con palazzi di pietra, e mulini, e canali.

– Sono tornato, buona gente, per restare con voi...

– Evviva! Bene! Viva lui! Viva la sposa!

– Aspettate a sfogare la vostra felicità alla notizia che sto per darvi: l'imperatore Carlomagno, al cui sacro nome d'ora innanzi v'inchinerete, mi ha investito del titolo di Conte di Curvaldia!

– Ah... Ma... Carlomagno...? Veramente...

– Non capite? Ora avete un conte! Vi difenderà ancora contro le angherie dei Cavalieri del Gral!

– Oh, quelli è da un pezzo che li abbiamo cacciati via da tutta la Curvaldia! Vedete, noi per tanto tempo si è sempre obbedito... Ma adesso abbiamo visto che si può viver bene senza dover nulla né a cavalieri né a conti... Coltiviamo le terre, abbiamo messo su delle botteghe d'artigiano, dei mulini, cerchiamo da noi di far rispettare le nostre leggi, di difendere i nostri confini, insomma si tira avanti, non ci possiamo lamentare. Voi siete un giovane generoso e non dimentichiamo quel che avete fatto per noi... A star qui vi si vorrebbe... ma alla pari...

– Alla pari? Non mi volete come conte? Ma è un ordine dell'imperatore, non

capite? È impossibile che vi rifiutate!

– Eh, si dice sempre così: impossibile... Anche togliersi di dosso quelli del Gral pareva che fosse impossibile... E allora avevamo solo roncole e forconi... Noi non si vuole male a nessuno, signorino, e a voi meno che a tutti... Siete un giovane che vale, avete pratica di tante cose che noi non si sa... Se vi fermate qui alla pari con noi e non fate prepotenze, forse diventerete lo stesso il primo tra noi...

– Torrismondo, io sono stanca di tante traversie, – disse Sofronia sollevando il velo. – Questa gente ha l'aria ragionevole e cortese e la città mi pare più bella e meglio fornita di tante... Perché non cerchiamo di venire a un accomodamento?

– E il nostro seguito?

– Diventeranno tutti cittadini di Curvaldia, – risposero gli abitanti, – e avranno secondo quello che varranno.

– Dovrò considerare pari a me questo scudiero, Gurdulù, che non sa neppure se c'è o se non c'è?

– Imparerà anche lui... Neppure noi sapevamo d'essere al mondo... Anche ad essere si impara...

XII

Libro, ora sei giunto alla fine. Ultimamente mi sono messa a scrivere a rotta di collo. Da una riga all'altra saltavo tra le nazioni e i mari e i continenti. Cos'è questa furia che m'ha preso, quest'impazienza? Si direbbe che sono in attesa di qualcosa. Ma cosa mai possono attendere le suore, qui ritirate appunto per star fuori delle sempre cangianti occasioni del mondo? Cos'altro io aspetto tranne nuove pagine da vergare e i consueti rintocchi della campana del convento?

Ecco, si sente un cavallo venir su per la ripida strada, ecco che si ferma proprio qui alla porta del monastero. Il cavaliere bussa. Dalla mia finestrella non si riesce a vederlo, ma ne intendo la voce. – Ehi, buone suore, ehi, udite!

Ma non è questa la voce, o sbaglio? sì, è proprio quella! è la voce di Rambaldo che ho fatto tanto a lungo risuonare per queste pagine! Cosa vuole qui, Rambaldo?

– Ehi, buone suore, sapreste dirmi di grazia se ha trovato rifugio in questo convento una guerriera, la famosa Bradamante?

Ecco, cercando Bradamante per il mondo, Rambaldo doveva pure arrivare fin qui.

Sento la voce della sorella guardiana che risponde: – No, soldato, qui non ci sono guerriere, ma solo povere pie donne che pregano per scontare i tuoi peccati!

Ora sono io che corro alla finestra e grido: – Sì, Rambaldo, sono qui, aspettami, sapevo che saresti venuto, ora scendo, partirò con te!

E in fretta mi strappo la cuffia, le bende claustrali, la sottana di saio, traggio fuori dal cassone la mia tunichetta color topazio, la corazza, gli schinieri, l'elmo, gli speroni, la sopravveste pervinca. – Aspettami, Rambaldo, sono qui, io, Bradamante!

Sì, libro. Suor Teodora che narrava questa storia e la guerriera Bradamante siamo la stessa donna. Un po' galoppo per i campi di guerra tra duelli e amori, un po' mi chiudo nei conventi, meditando e vergando le storie occorsemi, per cercare di capirle. Quando venni a chiudermi qui ero disperata d'amore per Agilulfo, ora ardo per il giovane e appassionato Rambaldo.

Per questo la mia penna a un certo punto s'è messa a correre. Incontro a lui, correva; sapeva che non avrebbe tardato ad arrivare. La pagina ha il suo bene solo quando la volti e c'è la vita dietro che spinge e scompiglia tutti i fogli del libro. La penna corre spinta dallo stesso piacere che ti fa correre le strade. Il

capitolo che attacchi e non sai ancora quale storia racconterà è come l'angolo che svolterai uscendo dal convento e non sai se ti metterà a faccia con un drago, uno stuolo barbaresco, un'isola incantata, un nuovo amore.

Corro, Rambaldo. Non saluto nemmeno la badessa. Già mi conoscono e sanno che dopo zuffe e abbracci e inganni ritorno sempre a questo chiostro. Ma adesso sarà diverso... Sarà...

Dal raccontare al passato, e dal presente che mi prendeva la mano nei tratti concitati, ecco, o futuro, sono salita in sella al tuo cavallo. Quali nuovi stendardi mi levi incontro dai pennoni delle torri di città non ancora fondate? quali fumi di devastazioni dai castelli e dai giardini che amavo? quali impreviste età dell'oro prepari, tu malpadroneggiato, tu foriero di tesori pagati a caro prezzo, tu mio regno da conquistare, futuro...

(1959)

Postfazione*

di Paolo Milano

Con *Il cavaliere inesistente*, dopo *Il visconte dimezzato* (1952) e *Il barone rampante* (1957), Italo Calvino aggiunge un altro anello alla collana dei suoi racconti fantastici, per concludere una trilogia, si direbbe, e suggellarla. È improbabile che simili avventure letterarie lo tentino altra volta in futuro: nel presente “cavaliere che non c’è”, in questo estremo rampollo, più che evanescente addirittura incorporeo, la progenie dei calviniani eroi in costume si spegne di morte naturale. Infatti, già prima della sua sparizione alla fine della storia, il cavaliere Agilulfo Emo Bertrando dei Guldiverni e degli Altri di Curbentraz e Sura, paladino di Francia che si batte contro gli infedeli al seguito di Carlomagno, non è che una volontà astratta, rinchiusa entro una candida armatura: dietro la celata del suo elmo, c’è il vuoto, da cui sorge la voce di un guerriero inappuntabile, di un rigorista del dovere militare. Fra le molte e belle invenzioni ironiche di Italo Calvino, quest’ultima, la figura di Agilulfo, è la più raffinata e suggestiva.

«Com’è che non mostrate la faccia al vostro re?», chiede Carlomagno all’etereo paladino. «La voce uscì netta dal barbazzale: “perché io non esisto, sire”. ... “Mah, mah! Quante se ne vedono!”, fece Carlomagno. “E com’è che fate a prestar servizio, se non ci siete?” “Con la forza di volontà”, disse Agilulfo, “e la fede nella nostra santa causa!”» Sempre armato di tutto punto, in battaglia come in giro d’ispezione, e a tavola fra i suoi pari come nell’alcova d’una dama, Agilulfo è un intelletto disincarnato, che si fabbrica istante per istante un’apparenza visibile, eseguendo con geometrico impegno le mansioni del suo rango, cioè mimando impeccabilmente i gesti della vita. Egli è la funzione senza l’organismo; è la facciata di cartapesta senza la casa che dovrebbero esserci dietro. A controprova, per esempio, al nostro cavaliere è negato, oltre che l’uso del sonno, eterno ristoro d’ogni essere vivente, anche quasi il concetto del dormire; in altro campo, la notte ch’egli trascorre nella camera d’una vogliosa castellana, è tutta un ghirigoro di preludi squisiti e vani: «Disfece il letto a strato a strato, scoprendo e recriminando piccole gibbosità, sbuffi, tratti troppo tesi o troppo rilassati, e questa ricerca ora diventava uno strazio lancinante, ora un’ascesa in cieli sempre più alti».

Il Sancio Pancia di Agilulfo, il suo antagonista simmetricamente calcolato, è

lo scudiero Gurdulù, il quale, al contrario del suo signore, «c'è ma non sa di esserci»: creatura precosciente, che un'immediatezza vitale ancora indistinta spinge ad immedesimarsi con tutto ciò che vede e tocca. Anatra anche lui in mezzo a un branco di anatre, Gurdulù starnazza e alza i piedi di piatto; più tardi, caccia la testa in una gavetta di minestra, né giova ammonirlo che è lui che deve mangiare la zuppa, non la zuppa lui; d'altra parte, egli apostrofa il proprio piede come se non gli appartenesse, mentre, in altra occasione, scavata la fossa per un cadavere, va ad acquattarvisi lui stesso, aspettando che il morto gli faccia cadere la terra addosso. «Anche ad essere s'impara», e Gurdulù non l'ha ancora imparato.

Fra i non pochi personaggi che fanno da sostegno alla predetta coppia esemplare, c'è Rambaldo di Rossiglione, il giovane guerriero che trova, nel campo di Re Carlo, «tutto così diverso da come s'aspettava», e s'affanna invano a conciliare il proprio entusiasmo col mondo fantomatico di Agilulfo, e quello burocratico di una guerra regolata in ogni minuzia. C'è Bradamante, la donna-cavaliere dei romanzi cavallereschi, qui focosa innamorata dell'incorricabile Agilulfo («quando una si è tolta la voglia di tutti gli uomini esistenti», dice di lei un compagno d'armi, «l'unica voglia che le resta può essere solo quella d'un uomo che non c'è per nulla»), ma che finalmente è spinta da un benevolo destino verso il più che naturale amplesso di Rambaldo che l'ama. C'è un Torrismondo, prima corrosivo, poi assennato; c'è una placida Sofronia, che trafuga in salvo dieci volte la sua minacciata verginità; e c'è la grottesca confraternita del San Gral, Ordine di cavalieri solitari che bamboleggiano fra esoterici riti («avvolti in lunghi mantelli bianchi, immobili, voltati ognuno in una direzione diversa, con lo sguardo nel vuoto»), ma non esitano a prendere le armi per estorcere tributi dai paesani del contado.

Della satirica vivezza dei due protagonisti, ho già detto. Ma confermata la felicità del primo impianto del racconto, c'è da confessare che lo svolgimento delude: Agilulfo e Gurdulù restano confinati da una parte (l'uno nella sua spettrale solitudine, l'altro nella sua commistione col mondo), e proprio a loro, intorno a cui la storia dovrebbe intrecciarsi, non accade quasi nulla. Fin troppo fitte, invece, sono le peripezie che si accavallano in loro assenza o contumacia; Calvino si compiace ad annodarle con scettica bravura, come per dire al lettore: “Divertiti con tutti questi altri, ché di quei due, io non so che una cosa: erano fatti così”.

«Chi più simile a un guerriero chiuso e invisibile nella sua armatura, delle

migliaia di uomini chiusi e invisibili nelle proprie automobili che ci sfilano ininterrottamente sotto gli occhi?» Tale suona una domanda retorica, che si legge nel “risvolto” editoriale del libro. Dovremmo assentire senza difficoltà; e invece abbiamo i nostri dubbi. A noi, il “cavaliere inesistente” non sembra un alto funzionario di ministero, né un magnate dell’industria: egli ci ricorda, piuttosto, un qualche scrittore *engagé*, intento a recitare egregiamente una sua parte civile o politica, con tanto più perfetto impegno quanto è minore l’intimo assenso. L’emblematico Agilulfo non è soprattutto, come suggerisce il testo citato, un fiabesco specimen dell’uomo di massa, («la persona umana... cancellata dietro lo schermo delle attribuzioni e dei comportamenti prestabiliti»); egli somiglia molto più all’intellettuale “progressivo” dei nostri tempi, ben celato entro l’armatura delle sue riserve mentali, sempre pronto, secondo una frase celebre, «a moltiplicare gli sforzi quando si sia perso di vista lo scopo». «La guerra durerà fino alla fine dei secoli, e nessuno vincerà o perderà», osserva il Torrismondo del racconto; «e senza gli uni gli altri non sarebbero nulla, e ormai sia noi che loro abbiamo dimenticato perché combattiamo.»

Il cavaliere inesistente è dunque forse, di fatto, cioè al di là degli stessi intenti del suo autore, un apologo intorno alla convalescenza di un intellettuale ex-comunista. Con la consapevolezza della passata malattia, come succede, molto più chiara che non quella della futura sanità. Si comprende quindi che, sulla vicenda sua e di tanti, e dal suo temporaneo punto d’approdo, Italo Calvino non poteva scrivere, come ha scritto, che un racconto “inesistente”, cioè un “divertimento” che fa da lunghissima coda a uno spunto straordinario. Per ideare, infatti, una serie di confronti tra Agilulfo e il suo scudiero, e tanto più un loro scontro col mondo di chi “ha imparato ad esserci”, Calvino avrebbe dovuto aver già scoperto per quali vie un uomo pensante, nella nostra società, può liberarsi dalla servitù di fare coscienziosamente ciò che non crede, e quindi di non sentirsi mai rappresentato da ciò che fa. «La nostra vita non somiglia affatto alla nostra vita», scriveva anni fa un moralista. Come si esce dall’imbroglio? Ignorando anch’io la risposta, né conoscendo nessuno che la sappia, mi consolo e rallegro del racconto di Calvino, nel quale, intanto, l’infermità è descritta in una parabola romanzesca molto attraente. Dopo i primi capitoli, è vero, si passa ad altro, ma il gusto della lettura non scema. È anche vero che, sulla fine, si allude a una specie di soluzione: Rambaldo crede al toccasana dell’amore, Torrismondo a quello della vita democratica. Ma si può pensare che basti? Il vero interessato, Agilulfo, è già fuggito da tempo, si è dato

ai boschi, per espiare una sua colpa immaginaria. L'autore non sa, o ci nasconde, quale disintegrazione definitiva, o quale vita finalmente incarnata, è succeduta alla sua lunga inesistenza.

* Apparso con il titolo *Il crociato senza fede* in «L'Espresso», VI, 2, 10 gennaio 1960; poi in *Il lettore di professione (Il vecchio e il nuovo Calvino, 2)*, Feltrinelli, Milano 1960, pp. 260-63.

Copyright

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

A questa edizione ha collaborato Luca Baranelli.

Il testo di Calvino ne «IL LIBRO» è tratto dalla quarta di copertina (anonima) della prima edizione del 1959.

«*Il cavaliere inesistente*»

di Italo Calvino

© 1993 by Palomar S.r.l. e Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

© 2002 by The Estate of Italo Calvino e Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Lo scritto di Paolo Milano viene pubblicato per gentile concessione degli Eredi

Ebook ISBN 00000000000000000000

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | PROGETTO GRAFICO: GIANNI
CAMUSSO | GRAPHIC DESIGNER: MARINA PEZZOTTA | FAUSTO MELOTTI, COSTANTE
UOMO, 1936, © ARCHIVIO FAUSTO MELOTTI
«L'AUTORE» || © JERRY BAUER